

LETTURA MISSIONARIA  
di  
«Educare i giovani alla fede»

C.G.XXIII



Incontro  
di Procuratori  
e Delegati  
Ispettoriali  
dell'Europa

Groot-Bijgaarden,  
11-15 Aprile  
1991

ROMA - SALESIANI - DICASTERO PER LE MISSIONI

LETTURA MISSIONARIA  
di  
« Educare i giovani alla fede »  
C.G.XXIII

Incontro di Procuratori  
e Delegati Ispettoriali  
dell'Europa

Groot-Bijgaarden (Belgio), 11-15 Aprile 1991

ROMA - SALESIANI - DICASTERO PER LE MISSIONI

Editrice S.D.B  
Edizione extra commerciale  
Direzione Generale Opere Don Bosco  
Via della Pisana, 1111  
Casella Postale, 9092  
00163 Roma-Aurelio

# INDICE

---

Indice .....	III
Lista di Partecipanti .....	v
<b>Presentazione e saluto ai Procuratori e Delegati ispettoriali</b> <i>D. Luciano Odorico</i> .....	1
<b>La situación misionera en el contexto de los países del bienestar</b> <i>D. Valentín de Pablo</i> .....	5
– Lavoro di Gruppo .....	33
<b>La situación misionera en el contexto de empobrecimiento</b> <b>Perspectiva desde América Latina</b> <i>D. Esteban Ortiz</i> .....	39
– Lavoro di Gruppo .....	83
<b>Missionary Work in the context of other Religions (excluding</b> <b>Islam)</b> <i>Fr. Chris Saldanha</i> .....	89
<b>La situazione missionaria nel contesto dell'Islam</b> <i>D. Gianmaria Gianazza</i> .....	129
– Lavoro di Gruppo .....	145
<b>La situation missionnaire dans le contexte des nouveaux pays in-</b> <b>dependants</b> <i>P. Jean-Pierre Tafunga</i> .....	149
– Lavoro di Gruppo .....	179
<b>La situazione missionaria nel contesto di esodo dai regimi autori-</b> <b>tari</b> <i>D. Grzegorz Jaskot</i> .....	183
– Lavoro di Gruppo .....	197

<b>La situazione missionaria nel contesto dei gruppi autoctoni e minoranze etniche</b> <i>D Juan Botasso</i> .....	203
<b>L'Animazione missionaria nelle Ispettorie - Valutazione del triennio 1989-91</b> .....	217
<b>Linee operative nell'Animazione missionaria per il triennio 1991-1993</b> .....	223
<b>Verbale della riunione dei Procuratori Salesiani</b> .....	225

# PARTECIPANTI

---

<b>DON HENRI CLAES</b> PROCURATORE AFRICA CENTRALE BOORTMEERBEEK BELGIO	AFC	<b>DON KARL OERDER</b> PROCURATORE/DELEGATO ISP. BONN GERMANIA NORD	GEK
<b>DON DESIRÉ SILVERANS</b> PROCURATORE/DELEGATO ISP. HEVERLEE BELGIO	BEN	<b>DON ALBERT LINK</b> DELEGATO ISPETTORIALE FURTWANGEN GERMANIA SUD	GEM
<b>DON CONSTANT PROVOOST</b> SEGRET. GENER. DMOS-COMIDE BRUSSEL BELGIO	BEN	<b>DON ALFRED FLEISCH</b> PROCURATORE BEROMUNSTER SVIZZERA	GEM
<b>DON MAURICE PETTIT</b> PROCURATORE/DELEGATO ISP. SHERBROOKE CANADA	CAE	<b>DON JOHN BENNETT</b> PROCURATORE/DELEGATO ISPET. STOCKPORT GRAN BRETAGNA	GBR
<b>DON JACQUES DÉCOLLONGE</b> DELEGATO ISPETTORIALE LYON FRANCIA	FLY	<b>DON NOEL BURKE</b> PROCURATORE PALLASKENRY IRLANDA	IRL
<b>DON JEAN HUBLER</b> DELEGATO ISPETTORIALE MULHOUSE FRANCIA	FLY	<b>DON EDDIE FITZGERALD</b> DELEGATO ISPETTORIALE DUBLIN IRLANDA	IRL
<b>M. MICHEL PERROT</b> DELEGATO ISPETTORIALE PARIS FRANCIA	FPA	<b>DON PIER LUIGI ZUFFETTI</b> PROCURATORE TORINO ITALIA	

<b>DON FERDINANDO COLOMBO</b> COORDINATORE NAZIONALE PER L'ANIM. MISS.-VIS ROMA ITALIA		<b>DON LEONZIO COLCERA</b> DELEGATO ISPETTORIALE CASALE MONFERRATO ITALIA	INE
<b>DON GIANCARLO FRERETTI</b> VIS ROMA ITALIA		<b>DON GIUSEPPE FALZONE</b> DELEGATO ISPETTORIALE CATANIA ITALIA	ISI
<b>DON LUIGI ZULIAN</b> VIS TORINO ITALIA		<b>DON PIETRO PELLEGRINO</b> VICARIO ISPETTORIALE TORINO ITALIA	ISU
<b>DON GIOVANNI MOLINARI</b> DELEGATO ISPETTORIALE MANOPPELLO ITALIA		<b>DON LUIGI DE LIBERALI</b> DELEGATO ISPETTORIALE VERONA ITALIA	IVO
<b>DON ROBERTO COLOSIO</b> Sost. DELEGATO ISPETTORIALE TREVIGLIO ITALIA	IAD	<b>M. CESARE BULLO</b> PROCURATORE ADDIS ABEBA ETIOPIA	MOR
<b>DON GIOVANNI BOCCHI</b> DELEGATO ISPETTORIALE LIVORNO ITALIA	ILE	<b>DON TONNY SMIT</b> PROCURATORE/DELEGATO ISPET. LEUSDEN OLANDA	OLA
<b>DON ANTONIO D'ANGELO</b> DELEGATO ISPETTORIALE CASTELLAMARE DI STABIA ITALIA	ILT	<b>DON BRONISLAW KANT</b> PROCURATORE/DELEGATO ISPET. WARSZAWA POLONIA	PLE
<b>DON ENRICO MORGANTI</b> PROCURATORE LUGANO SVIZZERA	IME	<b>DON ABÍLIO NUNES</b> DELEGATO ISPETTORIALE PORTO PORTOGALLO	POR
	INE	<b>DON AURELIANO LAGUNA</b> PROCURATORE MADRID SPAGNA	

**DON JOSÉ MARÍA PECIÑA**  
DELEGATO ISPETTORIALE  
BARCELLONA  
SPAGNA

SBA

**DON JUSTO GONZÁLEZ**  
DELEGATO ISPETTORIALE  
SEVILLA  
SPAGNA

SSE

**DON CARLOS BERRO**  
DELEGATO ISPETTORIALE  
URNIETA  
SPAGNA

SBI

**DON RAFAEL IÑESTA**  
DELEGATO ISPETTORIALE  
VALENCIA  
SPAGNA

SVA

**DON MANUEL RUBIO**  
DELEGATO ISPETTORIALE  
GRANADA  
SPAGNA

SCO

**DON EDWARD CAPPELLETTI**  
PROCURATORE  
NEW ROCHELLE  
U.S.A.

**DON EUSEBIO MARTÍNEZ**  
DELEGATO ISPETTORIALE  
LEÓN  
SPAGNA

SLE

**DON RICHARD WANNER**  
VICARIO ISPETTORIALE  
BERKELEY  
U.S.A.

SUO

**DON FRANCISCO GONZÁLEZ**  
DELEGATO LOCALE  
MADRID  
SPAGNA

SMA

## **DICASTERO DELLE MISSIONI**

**DON LUCIANO ODORICO**  
CONSIGLIERE PER LE MISSIONI  
ROMA  
ITALIA

**DON ANTONIO MÉLIDA**  
COLLABORATORE  
ROMA  
ITALIA



## CONFERENZIERI

**DON JUAN BOTASSO**  
EDITORIAL ABYA-YALA  
CAYAMBE  
ECUADOR

**DON CHRYS SALDANHA**  
DIRETTORE  
BANGALORE  
INDIA

**DON ESTEBAN ORTIZ**  
DELEGATO ISPET. PAST. G.  
GUAYAQUIL  
ECUADOR

**DON GRZEGORZ JASKOT**  
VICARIO ISPETTORIALE  
WARSZAWA  
POLONIA

**DON VALENTÍN DE PABLO**  
DELEGATO NAZIONALE PASTORA-  
LE GIOV.  
MADRID

SPAGNA

**DON GIANMARIA GIANAZZA**  
ECONOMO ISPETTORIALE  
NAZARETH

ISRAELE

MOR

**DON JEAN-PIERRE TAFUNGA**  
ISPETTORE  
LUBUBASHI  
ZAIRE

PLE

## PRESENTAZIONE E SALUTO AI PROCURATORI E DELEGATI

---

D. Luciano Odorico, Consigliere per le Missioni

Mi è grato dare il benvenuto a tutti voi qui presenti, Procuratori e Delegati ispettoriali di animazione missionaria, d'Europa e Stati Uniti. Ringrazio anche i vostri signori ispettori per l'appoggio dato a questa iniziativa.

Questo è il primo incontro d'insieme di Procuratori e Delegati di missioni salesiane: questo avvenimento sottolinea l'unità del processo missionario, indicato recentemente anche dall'enciclica *Redemptoris Missio* (RM 81.83): gli aiuti finanziari e materiali vanno di pari passo con l'impostazione dell'animazione missionaria. Tutto deve convergere verso una sola meta: l'annuncio della Buona Nuova e l'estensione del Regno di Dio (RM 13.16).

Perché la scelta dello studio del documento del CG23? Per ogni sessenio il rispettivo documento capitolare rappresenta la chiave d'animazione di tutta la congregazione, anche se la tematica riguarda a volte più specificatamente un settore, come nel nostro caso, il settore della Pastorale Giovanile. «Educare i giovani alla fede» deve essere visto e studiato da differenti prospettive e sensibilità: è nostro compito analizzarlo dalla prospettiva missionaria, dimensione essenziale della stessa natura della Chiesa (RM 1) e della congregazione salesiana (C 30).

Benché tutto il documento può essere letto alla luce della missionarietà, ci limiteremo specialmente alla contestualizzazione pastorale giovanile, che può essere definita la contestualizzazione di situazioni peculiarmente missionarie giovanili.

Alla luce della doppia frontiera della *Prima Evangelizzazione* e

*Nuova Evangelizzazione* potremo distinguere i contesti con la seguente divisione, non esclusiva, ma preferenziale:

– Contesti di *Prima Evangelizzazione*:

- contesto missionario giovanile di nuovi paesi indipendenti (CG23, 33-37).
- contesto missionario giovanile di altre religioni (CG23, 27-32).
- contesto missionario giovanile di gruppi autoctoni e minoranze etniche (CG23, 42-44)

– Contesti di *Nuova Evangelizzazione*:

- contesto missionario giovanile di Esodo da regimi autoritari (CG23, 38-41).
- contesto missionario giovanile dell'impoverimento (CG23, 22-26).
- contesto missionario giovanile del benessere o secolarizzazione (CG23, 18-21).

Certamente questa distinzione è più pedagogico-didattica che tematica, ma aiuta a sottolineare le focalizzazioni prioritarie in ogni contesto. Dobbiamo anche aggiungere anche che tanto la *Prima Evangelizzazione*, quanto la *Nuova Evangelizzazione* sono interdipendenti ed entrambe si intrecciano con la *Cura Pastorale* (RM 34), propria d'un contesto di comunità cristiana già organizzata.

Sono certo che dal confronto di questi giorni nascerà la ricchezza della varietà e la reciproca complementarietà dei differenti contesti missionari. Il risultato dello studio e della messa insieme rappresenterà anche un servizio di riflessione per tutta la congregazione.

Carissimi Confratelli, vi invito ad abordare la tematica con cuore missionario, perché come salesiani siamo e dobbiamo essere sempre *missionari dei giovani* (CG22, 15). Vi invito soprattutto a tradurre la riflessione in termini di spiritualità salesiana missionaria, ossia, come spiritualità di:

- Esodo (dai Becchi a Valdocco)
- Incarnazione-Inculturazione (Buon Pastore)
- Novità e freschezza d'impiantazione di comunità ecclesiale (senso di Chiesa)

- Rifondazione del Valdocco delle origini (le Memorie dell'Oratorio)
- Creatività, intraprendenza, gioia, eroismo
- In sintesi, Santità (RM 90.91 e C 25).

Auguro a tutti voi buon lavoro, piacevole permanenza a Bruxelles, ed invoco da Maria Ausiliatrice una speciale benedizione su tutto il lavoro missionario della congregazione salesiana affinché rappresenti sempre l'avamposto della nostra missione giovanile e popolare.

# LA SITUACION MISIONERA EN EL CONTEXTO DE LOS PAISES DEL BIENESTAR

---

D. Valentín de Pablo

## I. DESCRIPCION DEL CONTEXTO

### 1. Indicadores de la situación

- La búsqueda del bienestar.
- La pérdida de los puntos de referencia
- La valoración de la subjetividad y del sentimiento
- El ocultamiento de lo religioso
- La sensibilidad pacifista y ecológica
- La difícil inserción de los jóvenes en la sociedad
- Una religiosidad juvenil *blanda*
- El ritmo acelerado de cambio.

### 2. Algunos factores que influyen

- La quiebra del hombre y del sentido de la vida
- La indiferencia religiosa y el secularismo
- Una cultura marcada por la complejidad y el pluralismo
- Una juventud adaptada, sin utopías

## II. DESAFIOS QUE SE DERIVAN

1. La inculturación de la fe en una cultura de increencia
2. La transmisión de la fe en una sociedad secularizada
3. Una comunidad eclesial evangelizada y evangelizadora
4. La misión entre los jóvenes
5. El valor humanizador de la fe y la religiosidad

## III. SUGERENCIAS PARA UN ITINERARIO DE FE

1. La búsqueda de un *terreno común* para el diálogo
2. Una pastoral diversificada
3. Centrarse en lo básico y fundamental
4. La persona del evangelizador, su interioridad y celo pastoral
5. Jóvenes, misioneros de los jóvenes
6. La valoración e implicación de los seglares
7. Comunidades cristianas de testimonio y solidaridad

Vamos a hablar de la transmisión de la fe en los países del bienestar que, en general, coinciden con países de antigua cristiandad, que hoy día viven una situación peculiar, «donde grupos enteros de bautizados han perdido el sentido vivo de la fe o incluso no se reconocen ya como miembros de la Iglesia, llevando una existencia alejada de Cristo y de su Evangelio» (*Redemptoris Missio [RM] 33*). Se trata de países en los que se hace necesaria una *nueva evangelización* (Cfr. *Christifideles laici [CFL] 34*).

La lectura de la realidad hemos de hacerla con una *mirada pastoral*. El CG 23 nos invita a superar la mera descripción, sociológica del contexto en que vivimos y asumir una perspectiva de fe que valora el ambiente humano concreto como *lugar de salvación*, donde Dios nos ha puesto para vivir la fe. Una mirada pastoral que nos lleva a captar la relación que tiene la cultura ambiental con el designio de salvación que Dios encomendó a su Iglesia (Cfr. n. 16).

En esta relación partimos del contexto sociocultural en que se vive para descubrir ahí «los interrogantes que hoy plantean a la fe la sociedad y la cultura, y lograr más fácilmente captar las condiciones en que se realiza el crecimiento humano y religioso de los jóvenes, así como las dificultades que hallan en su esfuerzo de madurar como cristianos» (CG 23, 15). Proponemos, al final, algunas sugerencias que favorezcan la transmisión de la fe en la situación actual.

## I. DESCRIPCION DEL CONTEXTO

¿Cómo es el contexto sociocultural de los países del bienestar? De forma general viene descrito en el documento capitular (nn. 18-21). Es un contexto que se distingue por la abundancia de bienes materiales, las facilidades en la adquisición de la cultura, un sistema político que asegura un amplio margen de libertad y participación en la vida pública y una tecnología que impulsa constantemente hacia un bienestar mayor. En este contexto perdura una religiosidad que ha echado raíces y se ha consolidado a lo largo de los siglos; la Igle-

sia cuenta con estructuras adecuadas y sólidas en las que desarrolla la atención pastoral de los creyentes; y en cuanto a los jóvenes, existen grupos que son sensibles a los valores de ecología, pacifismo, derechos humanos, etc. y capaces de comprometerse en un voluntariado generoso.

Sin embargo, en este contexto no faltan las sombras, según el documento capitular (nn. 18-21): la tecnología corre el riesgo de desbordarse y convertirse en un fin en sí misma; el afán desmesurado de lucro y bienestar engendra bolsas de pobreza y marginación; una excesiva valoración de lo privado y personal lleva a rechazar la referancia a normas objetivas y de convivencia social; la Iglesia es consciente de su pérdida de relevancia en el ámbito de la cultura, a veces, no sin cierta responsabilidad de los mismos cristianos; y en cuanto a los jóvenes, fácilmente caen en la tentación de buscar lo inmediato con una visión utilitarista de la vida que impide la comprensión de valores tales como la gratuidad y el sacrificio. En definitiva, existe el riesgo de asumir un modo de ver la vida y de relacionarse alejado del horizonte cristiano, que influye de modo particular en los más jóvenes.

Vamos a exponer algunos indicadores que describen el contexto social y cultural de los países del bienestar<sup>1</sup>. Al analizarlos hemos de tener en cuenta que no se dan de forma independiente, sino que están mutuamente relacionados entre sí. Se trata de procesos que afectan a los jóvenes y que caracterizan el contexto social en que les toca vivir.

<sup>1</sup> G. MILANESI, *I giovani nella società complessa*, Ed. LDC, Torino 1989, pp. 19-114; F. GARELLI, *La generazione della vita quotidiana*, Ed. Il Mulino, Bologna 1984, pp. 17-40; Id., *Giovani e fede in una società differenziata*, en AA.VV., «Educare i giovani alla fede», Ed. Ancora, Milano 1990, pp. 23-36; J. STOETZEL, *¿Qué pensamos los europeos?*, Ed. Mapfre, Madrid 1982, pp. 345-352; V. DE PABLO, *Juventud actual y pastoral*, LUMEN 39 (1990) 294-304; J.L. ZARRAGA, *La inserción de los jóvenes en la sociedad*, en «Informe Juventud en España», nº 1, Ministerio de Cultura, Madrid 1985, pp. 1-34 y 375-388.

## 1. INDICADORES DE LA SITUACION

### \* *La pérdida de puntos de referencia*

En el contexto ambiental se ha dado una pérdida de los puntos de referencia normativos, con una simultánea crisis de los cauces tradicionales de socialización: familia, escuela, Iglesia, etc. La reptura de una unidad cultural en torno a una escala jerárquica de valores ha instaurado un proceso de relativización y diferenciación, que ha desembocado en la pérdida de ideales y en un pragmatismo eficiente en el vivir diario.

Los síntomas de esta fragmentación de la existencia se notan en el mundo juvenil, a distinto nivel. Por una parte, hay una disminución de la conciencia colectiva juvenil: no hay *sueños colectivos*, se disgregan, más bien, en pequeños grupos dispersos, y hay una tendencia al individualismo y a la autonomía personal. Por otra parte, esta fragmentación se refleja en la ruptura interior de la misma persona. El joven vive una diversidad de pertenencias: familia, escuela, grupo de amigos, etc., como si se tratase de compartimentos estancos, con criterios diferentes, cuando no contrapuestos.

Esta fragmentación y desorientación personal corresponde a la lógica de una sociedad en crisis: se va en todas direcciones y de un modo disperso. Es el resultado de una sociedad compleja, sin puntos de referencia comunes y que relativiza todo.

### \* *La búsqueda del bienestar*

El modelo del *Estado del Bienestar* o Estado asistencial, cuyo ideal sería el cubrir las necesidades de la gente desde su nacimiento hasta la muerte, está siendo cada vez más cuestionado, pero su influencia permanece. Sus contradicciones son manifiestas: la búsqueda del bienestar como ideal tiene como contrapartida la satisfacción de unas necesidades en su mayoría artificiales, con una acentuación de las desigualdades en aquellas personas que no tienen acceso a ese bienestar. La *autorrealización*, sentida como valor supremo, se vive



desde una estructura psicológica contradictoria: el *sentirse a gusto* y la satisfacción personal chocan con un sentimiento de cierta amargura y desencanto; al final, todo sigue igual, no merece la pena esforzarse, etc.

Esta sociedad de consumo ofrece a los jóvenes múltiples estímulos y oportunidades de vivir experiencias. Pero se da la paradoja de que esa misma sociedad, que crea necesidades y expectativas en los jóvenes, no pone a su alcance los medios para satisfacerlas. Es un fenómeno que parece una *huida hacia adelante* de la sociedad de consumo, al no ser capaz de responder a las auténticas necesidades de los jóvenes. Además, esa sobreabundancia de reclamos se presenta de manera indiferenciada, sin una escala de valores, en la que todo vale y todo queda relativizado.

#### \* *La valoración de la subjetividad y del sentimiento*

En la sociedad actual el hombre ha adquirido una mayor conciencia de su dignidad y sus derechos fundamentales con una mayor valoración de la libertad y autonomía personales. Hay una mayor atención a los temas que se refieren a la persona en sus aspectos íntimos y relacionales. La idea de éxito en el hombre o en la mujer ha dejado de estar reducida a su éxito profesional para abrirse a su capacidad de relaciones humanas, de felicidad familiar o de tiempo libre, buscando un espacio para vivir, para ser ellos mismos. Como contrapunto, aparece un individualismo arraigado en amplios sectores de la sociedad que lleva a orientar la vida según criterios subjetivos y hedonistas.

También para los jóvenes, el criterio de valoración es su propia persona, su autosatisfacción. En ellos tiene más peso el nivel de sentimientos, sensaciones y emociones, que lo objetivo y racional. Hay un cierto *narcisismo* de fondo, con tendencia a hacer lo que les gusta, sin mayor disciplina ni sacrificio. Se sienten inclinados a orientar su vida según criterios subjetivos de comportamiento — *me gusta*, o *me dice algo* —, dando más importancia a su experiencia vivida, que a la normativa vigente. Hay un rechazo de todo pensamiento lógico

y analítico y, por otra parte, una valoración de la subjetividad y del sentimiento.

\* *El ocultamiento de lo religioso*

Este es un fenómeno de naturaleza difusa, que se sitúa en el contexto más amplio de la *secularización*. Se viene dando un proceso de autonomía y consistencia de las realidades temporales, que da lugar a una mayor maduración y autonomía de la fe, con la consiguiente libertad de elección y pureza de adhesión personal, que es muy positivo. Sin embargo, las desviaciones de una concepción secularista repercuten en la procamación espontánea de las propias convicciones y en una descristianización de la cultura. En su sentido más extremo, la búsqueda de la modernidad y del progresismo legitima casi todo, reduciendo lo religioso a un factor periférico y de segundo plano en la vida de la sociedad.

La repercusión en las nuevas generaciones tiene también una doble vertiente en la que se hace posible una opción personal y más consciente de la fe, pero también con influencias negativas: desde el punto de vista cuantitativo es cada vez menor el número de jóvenes que tiene una educación religiosa; y cualitativamente el significado religioso de la vida cada vez cuenta menos en los procesos de maduración personal y de inserción social de muchos jóvenes.

\* *La sensibilidad pacifista y ecológica*

Uno de los rasgos emergentes en la cultura actual es la valoración de la paz y de la vida, aun cuando se manifieste de forma contradictoria con la presencia simultánea de comportamientos de violencia y destrucción. Pero es un motivo de esperanza la aspiración a vivir en paz y en el respeto a la naturaleza. Los cambios que se están produciendo en los países del Este europeo, de consecuencias tan inmediatas para la distensión mundial y, en particular, para la construcción de la nueva Europa; la misma terrible experiencia de la guerra, a la que hemos asistido en el Golfo Pérsico, ha puesto de

manifiesto la sensibilidad mundial en la búsqueda de la paz, superando intereses menos nobles. El movimiento *ecologista*, a su vez, lucha por el respeto a la naturaleza y al ambiente frente a una contaminación y consumismo que va destruyendo el mundo al hacerlo inhabitable; satisfechas las necesidades vitales, se busca una mayor *calidad* en las condiciones de vida.

Los jóvenes son especialmente sensibles a los ideales de paz, de respeto mutuo y de comprensión entre los pueblos. Hay en ellos una nueva sensibilidad que impulsa a buscar formas más gozosas de vivir, de situar lo humano por encima de lo técnico e institucional: la valoración de la ecología, el sentido de la fiesta, los movimientos pacifistas, la no-violencia como actitud, etc.

#### \* *La difícil inserción de los jóvenes en la sociedad*

Las condiciones sociales en que les toca vivir a los jóvenes de hoy no son demasiado favorables. Una sociedad tecnificada, sin grandes horizontes ni ideales de vida, repercute negativamente en los jóvenes. Ser *jóvenes* hoy representa para muchos vivir en la precariedad y aceptar duros condicionamientos económicos, culturales y sociales, de forma que la esperanza de una mejor calidad de vida les parece que sólo pueden esperarla de sus propias fuerzas y de su única capacidad de reacción personal.

Al hablar de la inserción de los jóvenes en la sociedad, se llega a utilizar el concepto de *marginación* como expresión de la dificultad que encuentra un organismo para integrar en su sistema social a un grupo de personas. Los jóvenes son un estrato de población excluida de las oportunidades de participación social. Se produce un prolongado *aparcamiento* de los jóvenes dentro de las estructuras escolares; padecen una situación aguda de desempleo y sufren la manipulación de los medios de comunicación social, quedando reducidos a una función simplemente de consumo y no de decisión y producción.

Este fenómeno se sitúa en la lógica de una sociedad *neocapitalista*: hay necesidad de un aprendizaje más amplio para poder integrarse de forma competitiva en la sociedad; la tecnificación de los proce-

sos genera una pérdida de puestos de trabajo, y sus efectos negativos repercuten en los más débiles socialmente. Esta marginación, en general, es de carácter transitorio, pero provoca en los jóvenes efectos negativos: pérdida de la autoestima, huida de la realidad, indiferencia, etc.

\* *Una religiosidad juvenil blanda*

Ante todo, hay que hacer notar que la experiencia religiosa del joven no es un hecho aislado, sino que forma parte de una experiencia más global que él vive en el contacto con la sociedad. La apreciación del hecho religioso que el joven descubre en la sociedad y en su misma familia influyen en su modo de entender la religión y la validez de su mensaje concreto de salvación para él. La religiosidad del joven está condicionada, también, por su misma evolución personal: la aceptación o el rechazo de la experiencia religiosa y de sus mediaciones dependerá de si encaja y dice algo en su vida concreta.

Es importante hacer notar — como lo indican estudios realizados —<sup>2</sup> que el factor religioso es explicativo y diferenciador de comportamientos concretos, pudiéndose hablar de una *subcultura juvenil católica*, claramente diferenciable de una subcultura juvenil laica, como dos formas de estar en la vida y de comportarse. El hecho de ser católico practicante o de ser indiferente o no creyente, realmente sí parece tener una influencia clara en la configuración de mentalidades y actitudes; no parece tratarse de algo irrelevante sin mayor trascendencia en la configuración de la personalidad juvenil.

Hay diversidad de posturas de los jóvenes ante la fe, pero si nos ceñimos a los más cercanos, a aquéllos que de alguna manera sinto-

<sup>2</sup> Cfr. J.J. TOHARIA, *Los jóvenes y la religión*, en «Informe sociológico sobre la juventud española, 1960/82», Fundación Santa María, Madrid 1984, pp. 145-155; J. ELZO, *Actitudes de los jóvenes españoles frente al tema religioso*, en «Jóvenes españoles '89», Fundación Santa María, Madrid 1990, pp. 317-330.

nizan con la fe, nos damos cuenta que hoy la religiosidad se torna más subjetiva y la emotividad juega un papel importante. Algún autor<sup>3</sup> la ha definido como una religión de tipo *light*, blanda, suave, sin dramatismos. Se aceptan aquellas verdades o aspectos de la religión que *gustan*, y se dejan de lado otros elementos de mayor coherencia, compromiso o exigencia. Una religión *light* cuya incoherencia se nota, sobre todo, en la permisividad ética y en el alejamiento de las prácticas religiosas.

\* *El ritmo acelerado de cambio*

Todos esos indicadores sociales cobran una importancia particular por el ritmo acelerado con que evoluciona la sociedad. La relativa estabilidad de décadas anteriores, en cuanto a criterios y normas de conducta, viene puesta en cuestión por los cambios permanentes que se producen. Todo ello hace que las personas vivan en un continuo cambio y tensión entre lo que les han enseñado y ellas mismas han vivido y la novedad ante la que se enfrentan cada día.

En nuestro tiempo esa celeración es tal, que se puede decir que el futuro se hace presente. Todo lo nuevo tiene valor y encuentra eco en la sociedad. Ante esa situación, los jóvenes viven en una contradicción peligrosa: por un lado, se perciben como mejor dotados para asimilar las novedades y aguantar el ritmo que todo ello genera; pero, al mismo tiempo, se sienten en una sociedad regida por los adultos, según modelos que no son los suyos y sin cauces para desarrollar todas sus capacidades y potencialidades. Hay un vaivén constante en el que no es fácil mantenerse anclado a algunas certezas permanentes.

<sup>3</sup> J. GONZALEZ ANLEO, *Los jóvenes y la religión «light»*, en «Comentario Sociológico», 59-60 (1987) 1166-1186.

## 2. ALGUNOS FACTORES QUE INFLUYEN

Los indicadores que acabamos de ver aparecen en la superficie de la sociedad y nos dan una imagen de ella. Pero es necesario descubrir y tener en cuenta *los factores* o causas que están por detrás dando lugar a este contexto sociocultural concreto<sup>4</sup>. Veamos algunos de estos factores y su influencia social.

### \* *La quiebra del hombre y del sentido de la vida*

La sociedad del bienestar no favorece la pregunta por el último *porqué* y por el último sentido de la existencia humana. Tiende a considerarlas como preguntas fuera de lugar. Y en la misma medida no alimenta la búsqueda de Dios como respuesta radical y definitiva de la inquietud humana. Sin embargo, el hombre necesita una concepción de la vida, un sistema de valores que ilumine su forma de actuar y sostenga su actividad constante. La vida del hombre es siempre un proyecto a realizar que necesita de un sentido y finalidad.

La necesidad actual de encontrar un sentido para la vida es uno de los síntomas de la crisis de nuestra sociedad. Hay un número cada vez mayor de jóvenes que nunca se plantea cuál es el sentido global de su vida. Parece que lo que importa es vivir el momento actual. Sólo interesan respuestas parciales, modestas, provisionales, y siempre para salir del paso. Lo principal es encontrar, a medida que la vida corre, unos sentidos parciales: amar a *esta* chica o a *este* muchacho durante un *cierto* tiempo; alcanzar este *concreto* proyecto pro-

<sup>4</sup> Cfr. CONFERENCIA EPISCOPAL ESPAÑOLA, *Impulsar una nueva evangelización*, Ed. Edice, Madrid 1990, nn. 13-15; ID, *La verdad os hará libres*, Ed. Edice, Madrid 1991, nn. 21-35; OBISPOS DE PAMPLONA Y TUDELA, BILBAO, SAN SEBASTIÁN Y VITORIA, *Creer en tiempos de increencia* Ed. Idatz, San Sebastián, 1988, nn. 6-11 y 23-28; G. DEFOIS, *Panorama de las tendencias actuales en Europa Occidental*, en «Encuentro de Comisiones de Pastoral de Jóvenes de las Conferencias Episcopales Europeas», El Escorial, 15-19 de julio de 1985 (pro manuscrito), pp. 11-14; J. GEVAERT, *Prima evangelizzazione*, Ed. LDC, Torino 1990, pp. 19-33.

fesional, etc. El problema global de la vida, al parecer insoluble, queda marginado.

A esto se añade el reto de la construcción como personas. Para muchos jóvenes, inmersos como están en el entramado social y cultural en que viven, este parece ser el problema: ¿cómo ser *hombre hoy*? Lo que está en juego es la posibilidad de sobrevivir y realizarse como persona en esta sociedad. En muchos comportamientos de la juventud actual subyace una búsqueda de significado para la vida. Y sin una respuesta convincente a este interrogante, será difícil evitar las desviaciones compensatorias de los jóvenes hacia la violencia, la droga o el sexo; y, menos aún, recuperar todas las energías creativas de que están dotados, para un servicio positivo en la sociedad. Parece que la situación de la juventud actual está pidiendo alternativas de *personalización*.

#### \* *La indiferencia religiosa y el secularismo*

En la sociedad del bienestar ya no es tan natural y obvio el ser creyente. Comprobamos que se ha creado un clima de increencia que se justifica como una exigencia de modernidad y progresismo. Aunque las personas se sigan considerando creyentes, la cultura que se difunde en la sociedad está dominada por la indiferencia religiosa. Es ya realidad lo afirmado por el Concilio Vaticano II: «La negación de Dios o de la religión no constituye, como en épocas pasadas, un hecho insólito e individual; hoy día, en efecto, se presentan no rara vez como exigencia del progreso científico y de un cierto humanismo nuevo» (GS 7). Lo religioso pierde su carácter de vínculo social en un contexto plural y diversificado. Los valores, criterios y comportamiento vigentes en la sociedad están en desajuste con la fe de una gran mayoría de personas que aún se considera creyente pero que, sin embargo, en la vida práctica se amolda y acepta formas de ser que conducen a una indiferencia religiosa.

Una de las principales causas del desfondamiento moral y de la desorientación de la sociedad es que Dios va desapareciendo del horizonte de muchos hombres, va dejando de ser un punto de referen-

cia en sus vidas. «Ahora bien, cuando el hombre se olvida, pospone o rechaza a Dios, quiebra el sentido auténtico de sus más profundas aspiraciones; altera desde la raíz la verdadera interpretación de la vida humana y del mundo. Su estimación de los valores éticos se debilita, se embota y se deforma. Y entonces, todo pasa a ser provisional; provisional el amor, provisional el matrimonio, provisionales los compromisos profesionales y cívicos; provisional, en una palabra, toda normativa ética»<sup>3</sup>. Con todo, en la cultura actual hay un despertar de la búsqueda religiosa con síntomas de apertura a una visión espiritual y trascendente de la vida.

\* *Una cultura marcada por la complejidad y el pluralismo*

Asistimos a un proceso de cambio a todos los niveles, que apunta a una transformación radical de muchos comportamientos e instituciones sociales como síntoma de una nueva cultura que está surgiendo. Como factores que están presentes se pueden señalar: el progreso espectacular de la tecnología, la movilidad social, el afán de consumo y bienestar, el anonimato urbano, la socialización de relaciones, la secularización, el pluralismo de una sociedad heterogénea y diversificada, la emancipación y participación de la mujer en el trabajo, etc. Todo ello hace que surjan nuevas actitudes sociales de distinto signo que van desde el reconocimiento del pluralismo y la tolerancia a la inclinación al desencanto y la desesperanza.

En una sociedad compleja existe la dificultad de orientarse en lo múltiple y de encontrar puntos de referencia. Han caído valores que fueron columnas sociales y no se ha encontrado nada consistente que pueda remplazarlos. Se experimenta constantemente el riesgo de la división, de la superficialidad, de nada que valga la pena y con lo cual identificarse interiormente. No se da hoy continuidad en la transmisión de los valores, como en otro tiempo, y el joven elabora sus opciones de vida por sí solo, a partir de la conversación entre amigos o de lo que le llega a través de los medios de comunicación.

<sup>3</sup> CONFERENCIA EPISCOPAL ESPAÑOLA, *La verdad os hará libres*, o.c., n. 28.



\* *Una juventud adaptada, sin utopías*

La juventud actual presenta una imagen de moderación y pragmatismo ante la vida. No hay grandes extremismos y sí una postura realista con una cierta tendencia a la resignación. Sus reacciones se inclinan más a la apatía y pasividad, que a la agitación social violenta. Se nota una cierta actitud de repliegue ante la sociedad, lejos de un idealismo revolucionario. La mayoría de las encuestas nos presentan una juventud básicamente feliz y que acepta su forma de vida, trabajo y estudios. Destaca en estos jóvenes una gran capacidad de adaptación a las condiciones en que les toca vivir, sin la búsqueda de utopías.

La reacción de los jóvenes ante el contexto social no se sitúa en los extremos de la reacción o de la desesperación, sino de la acomodación. el horizonte de una mayoría de jóvenes se reduce a lo inmediato, a la tranquilidad de una seguridad individual, a la búsqueda de una felicidad modesta, al alcance de la mano. Es cierto que hay un grupo de jóvenes que reacciona desde la automarginación o la violencia agresiva, y que en el otro extremo existen también jóvenes, que buscan soluciones constructivas en el compromiso y la participación social. Pero, entre estos dos polos, se sitúa una gran mayoría de jóvenes, que viven sin grandes inquietudes, se acomodan al ambiente e intentan sobrevivir lo mejor posible; su característica más destacada es una profunda inseguridad y una radical incertidumbre, y cuyo riesgo mayor es la mediocridad: la renuncia a proyectar la vida, la alergia al compromiso, la adaptación pasiva, etc.

\* \* \*

Hemos destacado estos factores por su influencia ambivalente en la sociedad actual. Esto no debería impedir el reconocer en la cultura actual valores muy positivos, como lo hace la *Redemptoris Missio*: «Hoy se manifiesta una nueva convergencia de los pueblos hacia estos valores: el rechazo de la violencia y de la guerra; el respeto de la persona humana y de sus derechos; el deseo de libertad, de justicia

y de fraternidad; la tendencia a superar los racismos y nacionalismos; el afianzamiento de la dignidad y la valoración de la mujer» (n. 86).

## II. DESAFIOS QUE SE DERIVAN

La lectura pastoral de este contexto social y de la situación juvenil en él, nos lleva a identificar algunos retos que parecen interpelar con más fuerza la misión educativa y evangelizadora de la Iglesia<sup>6</sup>. Estos retos han de ser vistos, «por una parte, como desafíos a nuestra vocación de educadores en la fe y, por otra, como oportunidades reales cargadas de posibilidades. Son nuevas ocasiones que solicitan creatividad y coraje» (CG 23, 75).

Desde una perspectiva de fe estos retos no son sólo *problemas*, sino que se convierten también en *oportunidades de salvación*. Hemos de saber ir al encuentro de Dios en el mundo de hoy y saber descubrir los signos de su presencia entre los hombres. Hemos de creer en la acción salvadora de Dios, que de mil maneras y por caminos diversos sale al encuentro de cada joven y se hace presente en su vida. El hombre de hoy, a veces de manera confusa y anónima, está buscando a Dios, rastreando sus huellas.

### 1. LA INCULTURACION DE LA FE EN UNA CULTURA DE INCREENCIA

La relación fe-cultura es el marco obligado y está en el trasfondo de toda evangelización. Se da una mutua implicación entre fe y cultura. La fe, como relación personal del hombre con Dios se expresa,

<sup>6</sup> Cfr. F. SEBASTIAN, *En qué consiste la nueva evangelización*, en «La vida religiosa y la nueva evangelización», Ed. Publicaciones Claretianas, Madrid 1990, pp. 101-140; V. DE PABLO, *Hacia una nueva evangelización*, MISION JOVEN 168-169 (1991) 37-44; JUAN PABLO II, *Christifideles Laici*, Ed. PPC, Madrid 1989, nn. 33-45; AA.VV., *¿Qué es evangelizar hoy y aquí?*, en «Congreso de Evangelización», Ed. Edice, Madrid 1986, pp. 106-153.

se comparte y se celebra a través de la cultura. De ahí surge la religiosidad como expresión cultural de la fe. Una fe, que no se expresa, se vacía y acaba por perder toda consistencia. Y la fe, para expresarse, tiene que pedir prestados los gestos, los ritos y expresiones propias de la cultura de un determinado tiempo y lugar. Pero esta cultura que facilita la expresión religiosa, condiciona también la misma comprensión de la fe cuando cambia el contexto cultural.

El diálogo entre la fe y la cultura debe inspirarse en el acontecimiento de la Encarnación. Dios ha querido salvar al hombre desde dentro de él mismo, asumiendo la condición humana para transformarla; se ha hecho plenamente hombre para que llegásemos a ser hijos de Dios. La encarnación de la fe en el contexto de una cultura de increencia requiere pasar de la fácil acomodación y adaptación a los criterios y normas de comportamiento ambientales – *aculturación* de la fe –, a una *inculturación* de la fe, capaz de ser fermento dentro de la cultura dando lugar a nuevos criterios y comportamientos acordes con la fe. Hablar de inculturación significa encarnar el mensaje cristiano en un contexto cultural de manera que se convierta en principio inspirador, normativo, que transforma y recrea esa cultura, dando origen a una nueva manera de ser y vivir<sup>7</sup>. La evangelización no es completa mientras no se llega a una suficiente evangelización de la cultura.

Este es el gran reto del creyente de todas las épocas: personalizar la fe y lo que ella comporta de coherencia y sentido de vida, integrándola en la cultura y traduciéndola en actitudes y comportamientos. La Iglesia y el creyente están impulsados a un diálogo permanente con la cultura en la que les toca vivir, para enriquecerla y ser en ella fermento de salvación. Esto, que en la historia de la Iglesia puede considerarse hasta normal, para nosotros hoy es algo nuevo, porque nos toca vivirlo, y es no fácil, pues no hay recetas hechas.

<sup>7</sup> Cfr. P. ARRUPE, *Catequesis e inculturación*, en «Actualidad Catequética» 86 (1978) 76-81; L. GONZALEZ-CARVAJAL, *Evangelizar en Europa, hoy*, CONFER 112 (1990) 651-671.

## 2. LA TRANSMISION DE LA FE EN UNA SOCIEDAD SECULARIZADA

La transmisión de la fe en la sociedad secularizada actual representa para la comunidad cristiana un verdadero desafío y una tarea inédita. Ha habido un cambio sustancial en las condiciones en que se vivía la fe y en su reconocimiento social<sup>8</sup>. En una sociedad secularizada la fe pierde su función de integración social, deja de transmitirse dentro de la cultura y se convierte simplemente en un elemento más, entre tantos otros, de una sociedad plural.

En este contexto, la transmisión de la fe no resulta fácil: los ambientes tradicionales (familia, escuela, parroquia) pierden fuerza en la transmisión de valores humanos y cristianos; en la sociedad no hay unos puntos de referencia comunes que den valor a un proyecto de vida personal y social; no se da una continuidad en la transmisión de valores de los adultos a los jóvenes, y la experiencia religiosa que se vive en la familia o en la parroquia no es suficiente para garantizar la fe. En nuestros días, la transmisión de la fe será cada vez más una labor de evangelización, que conduce a la primera conversión o a la reconversión de los ya bautizados.

El cambio social y cultural que se ha producido ha modificado las condiciones en las que la fe habrá de ser vivida, comprendida y propuesta. El clima de secularización crea un contexto nuevo y hace que la oferta religiosa sea *una de tantas* en el mercado de la vida y ha de abrirse paso en competencia con otras de apariencia más atractiva; se trata de convencer, además, a personas que *están de vuelta* del cristianismo y creen sabérselo todo. En este contexto de pluralismo y cambio acelerado, la formación catequética que se puede haber recibido en la niñez no basta ni es adecuada para vivir como adultos cristianos. Para muchos jóvenes es este clima de secularización el

<sup>8</sup> Cfr. P. DELOOZ, *La transmisión de la fe en una sociedad secularizada*, PRO MUNDI VITA, Boletín 14 (1990) 2-7; J. M. OCHOA, *La transmisión de la fe hoy: Algunos criterios teológicos*, TEOLOGIA Y CATEQUESIS 30 (1989) 207-232.

punto de partida normal de su proceso de crecimiento humano y eventualmente cristiano.

### 3. UNA COMUNIDAD ECLESIAL EVANGELIZADA Y EVANGELIZADORA

El nuevo contexto cultural y social hace necesario que la Iglesia despierte su actividad evangelizadora<sup>9</sup>. Muchos países de antigua cristiandad se pueden considerar hoy *países de misión*. Y esto no sólo porque crece el ambiente de increencia y el número de los no evangelizados es cada vez mayor, sino también porque entre los mismos creyentes se da un ateísmo inconsciente y se ha debilitado la vivencia de la fe asumiendo del ambiente criterios y comportamientos que ya no están inspirados por la fe. Así lo reconoce la exhortación *Christifideles laici* : «Enteros países y naciones, en los que en un tiempo la religión y la vida cristiana fueron florecientes y capaces de dar origen a comunidades de fe viva y operativa, están ahora sometidos a dura prueba e incluso alguna que otra vez son radicalmente transformados por el continuo difundirse del indiferentismo, del secularismo y del ateísmo. Se trata, en concreto, de países y naciones del llamado Primer Mundo, en el que el bienestar económico y el consumismo [...] inspiran y sostienen una existencia vivida *como si no hubiera Dios*» (n. 34).

En este contexto, es necesario que la comunidad cristiana reavive su fe y su capacidad de evangelizar el mundo que la rodea. Una Iglesia *evangelizada y evangelizadora*, cuyo compromiso misionero se apoya en una constante conversión interior. «La Iglesia, que es evangelizadora, comienza por evangelizarse a sí misma [...] a través de una conversión y una renovación constante, para evangelizar al mundo de manera creíble» (EN 15). Se da un ocultamiento de los cristianos, como tales, en el ambiente social que debilita el potencial

<sup>9</sup> Cfr. AA.VV., *La Iglesia que evangeliza y que a su vez debe ser evangelizada*, en «Congreso de Evangelización», o.c. pp. 154-192; J. MARTIN VELASCO, *La Iglesia ante el año 2000. Del miedo a la esperanza*, IGLESIA VIVA 146 (1990) 205-242.

evangelizador de la Iglesia y que refleja una vida cristiana no asumida personal y responsablemente.

Una Iglesia evangelizada, porque se siente *evangelizadora*, impulsada a transmitir la novedad de vida que ha descubierto. Una Iglesia evangelizadora significa una Iglesia que no se cierra en sí misma y transmite lo que vive; una comunidad cristiana que resulta punto de referencia para la comunidad humana en medio de la que vive. La Iglesia es, por naturaleza, misionera; por eso «la misión renueva la Iglesia, refuerza la fe y la identidad cristiana, da nuevo entusiasmo y nuevas motivaciones. ¡La fe se fortalece dándola! La nueva evangelización de los pueblos cristianos hallará inspiración y apoyo en el compromiso por la misión universal» (RM 2).

#### 4. LA MISIÓN, ENTRE LOS JOVENES

Si la misión de la Iglesia consiste en anunciar la fe a quien todavía no cree (Cfr. AG 6), bien podemos considerar a determinados ambientes o grupos humanos como *tierra de misión*. Este es el caso del mundo juvenil actual, considerado en su conjunto. Podemos observar que una gran masa de jóvenes – solemos llamarles *alejados* –, no han sido realmente evangelizados. E incluso, en aquéllos que han recibido formación religiosa, ésta no va más allá de los límites de la información sin desembocar en una auténtica catequesis. Para estos jóvenes, la doctrina aprendida no ha sido integrada en un proceso de fe, no ha conducido a la conversión. Queda una minoría de jóvenes más conscientes de su fe y coherentes con ella en su vida y que han descubierto el valor salvador del Evangelio, pero a quienes las dimensiones de la Iglesia institucional les desbordan y encuentran dificultad para desarrollar su fe en unas estructuras y mentalidad eclesiales distintas del mundo juvenil en que viven y con el que sintetizan.

Ante la juventud, nos hallamos siempre en tierra de misión. Las nuevas oleadas juveniles, que regularmente afloran a la superficie de

la sociedad, traen siempre una *novedad*, que hace posible el avance de la historia, pero que, al mismo tiempo, pone en cuestión y obliga a un discernimiento de todo el bagaje cultural que la sociedad les transmite. Según el decreto conciliar *Ad Gentes*, el objetivo de la acción misionera es hacer surgir la Iglesia en medio del mundo, mediante la predicación del Evangelio y la organización comunitaria del Pueblo de Dios que ahí surge: «El fin propio de esta actividad misionera es la evangelización y plantación de la Iglesia en los pueblos o grupos humanos en que todavía no está enraizada» (AG 6). Aplicado al mundo juvenil, significa que la acción misionera no se reduce solamente a predicar la palabra de Dios, sino que busca hacer surgir la Iglesia en medio de ese grupo humano. Ahora bien, nos podemos preguntar: ¿qué Iglesia está surgiendo en medio de los jóvenes?, ¿es una Iglesia *nativa*, con fuerzas *autóctonas*, capaces de sostenerla, o se siente como una Iglesia *extranjera* en medio del mundo juvenil?

## 5. EL VALOR HUMANIZADOR DE LA FE Y DE LA RELIGIOSIDAD

En el contexto actual, es preciso ayudar a los cristianos a descubrir el valor de la fe y creer en su capacidad humanizadora y sanadora de la persona. La fe, antes que ser una traba y una limitación, es un estímulo a crecer como persona en un horizonte amplio de plenitud y realización, que hace del creyente un hombre feliz y con un sentido en su vida.

La oferta religiosa, para que produzca una implicación personal en el joven, ha de ser capaz de despertar interés, de sintonizar y responder a las expectativas y necesidades presentes en él. Para los jóvenes de hoy, la credibilidad de la fe de la oferta religiosa que se les hace, pasa por los caminos concretos de su vida de cada día y por la capacidad de sintonía y de implicación personal que descubren en ella. La experiencia cristiana, con la que entra en contacto el joven, viene juzgada desde la perspectiva subjetiva, como carente o

llena de sentido, capaz de *decirle algo*, de encajar o no con sus búsquedas y anhelos. Para muchos jóvenes hoy lo que está en juego es la posibilidad de sobrevivir y realizarse como persona en esta sociedad, y la propuesta cristiana ha de ser percibida como algo indispensable para llenar esa hambre de humanidad que cada uno lleva dentro.

A muchos jóvenes les da impresión de que el cristianismo, con sus mandatos y prohibiciones, es todo lo contrario de lo que ellos aspiran y anhelan (vida, libertad, felicidad...). He aquí todo un desafío: proyectar un modelo de vida cristiana que responda a lo nuclear del evangelio y sintonice con las expectativas de los jóvenes, de tal manera que puedan llegar a ser auténticos cristianos sin dejar de sentirse plenamente jóvenes de hoy.

### III. SUGERENCIAS PARA UN ITINERARIO DE FE

El cambio que se ha producido de un ambiente de cristiandad a un contexto secular, pluralista y en parte descristianizado, requiere también un cambio en las actitudes y en la acción pastoral, pasando de planteamientos de pura conservación a una renovada opción misionera, como afirma el Papa en la exhortación última a los seglares: «La Iglesia tiene que dar hoy un gran paso adelante en su evangelización; debe entrar en una nueva etapa histórica de su dinamismo misionero» (CFL 35).

Es importante, además, darse cuenta de que ante el desafío de una nueva evangelización, no partimos de cero. La sociedad en que nos movemos tiene raíces cristianas y la fe sigue siendo para mucha gente un punto de referencia y fuente de inspiración de criterios y valoración de conductas. Como dice K. Ranher<sup>10</sup>, este *hombre de hoy*, aun cuando tenga una impronta propia (contexto secularizado, etc.) sigue siendo el *hombre*; hay en él un sustrato básico que lo asi-

<sup>10</sup> Citado en L. GONZALEZ-CARVAJAL, o.c. p. 655.



mila sustancialmente al hombre de ayer y al de mañana, y una de sus componentes constitutivas es su *apertura a la trascendencia*, que hemos de pensar que también está presente, aunque sea en estado latente, en el hombre de hoy.

Todo itinerario de fe ha de llevar a formar personas creyentes, a madurar un estilio de existencia según Jesucristo, hombre perfecto. El modelo de metodología pastoral es el que nos muestra el mismo Señor *en el camino de Emaús* (Cfr. *Lc* 24, 13-36) y cuyas actitudes hemos de repetir: tomar la iniciativa y ponernos al lado de los jóvenes; hacer con ellos el camino escuchando y compartiendo sus inquietudes y anhelos; explicarles con paciencia el exigente mensaje del Evangelio; y deternos con ellos para repetir el gesto de partir el pan y suscitar en ellos el ardor de la fe, que los transforme en testigos y anunciadores creíbles (Cfr. *CG* 23, 93). A ello nos puedan ayudar algunas sugerencias que se indican a continuación.

## 1. LA BUSQUEDA DE UN TERRENO COMUN PARA EL DIALOGO

Es necesario buscar un punto de encuentro con la cultura actual para que resulte comprensible el Evangelio a los hombres de hoy. La actitud de san Pablo en el Areópago (Cfr. *Hch* 17, 16-34) ofrece un modelo de aproximación a la cultura: se esfuerza por vincular la doctrina cristiana que tiene que proponer con las ideas del auditorio pagano, hasta el punto que presenta la Buena Noticia no como una ruptura, sino como una perfección y cumplimiento del pensamiento griego<sup>11</sup>. La referencia al altar dedicado *al dios desconocido* pone de

<sup>11</sup> Cfr. J.J. GARRIDO, *Los valores dominantes en la sociedad española y el compromiso social cristiano*, CORINTIOS XIII 54-55 (1990) 358-359. La encíclica *Redemptoris Missio* alude a este pasaje apostólico como modelo referencial: «El areópago representaba entonces el centro de la cultura del docto pueblo ateniense, y hoy puede ser tomado como símbolo de los nuevos ambientes donde debe proclamarse el Evangelio» (RM 37). En cuanto a la necesidad de buscar puntos de encuentro mutuo con la cultura, así lo propone la Conferencia Episcopal Española en su *Plan Pastoral 1990-1993*, n. 12.

manifiesto la capacidad de observación de san Pablo, que le permite tener un punto de partida para presentar su mensaje y expresar su doctrina con categorías comunes a las de sus oyentes.

Hoy también habrá que esforzarse por descubrir en las inquietudes y proyectos de nuestros contemporáneos la *huella de Dios*, la nostalgia de una realidad más profunda. El evangelizador deberá ver en los signos de nuestra cultura algo que, desde la insuficiencia de lo humano, apunta hacia el ámbito de la trascendencia. Se han de buscar puntos de encuentro y sintonía con el hombre de hoy que sirvan de preparación y predisposición para la acogida de la propuesta específica cristiana: el mundo de la comunicación y los nuevos lenguajes, el compromiso por la paz, los derechos y dignidad del *hombre*, la promoción de la mujer, el mundo de la ciencia y de las artes, etc. (Cfr. RM 37). En el diálogo con los jóvenes será necesario saber apoyarse en sus inquietudes, gustos e intereses, en las posibilidades que ofrece el área vital del tiempo libre, en la sensibilidad ecológica y pacifista, en las nuevas formas de voluntariado y compromiso social, etc.

## 2. UNA PASTORAL DIVERSIFICADA

En un contexto tan plural, es necesario desarrollar una pastoral diversificada que responda a los diversos niveles de fe y a las disposiciones de las personas y de su entorno<sup>12</sup>: la escucha y comprensión de los diversos tipos de increyentes para ayudarles a formular las grandes aspiraciones del ser humano y suscitar el interés y la pregunta religiosa; sostener la desorientación de los creyentes con la formación religiosa y una presentación catequética adaptada a las diversas edades; favorecer la iniciación sacramental y la comprensión de las celebraciones de la fe que recupere a los creyentes que se han alejado de la práctica religiosa; realizar un anuncio explícito de Jesu-

<sup>12</sup> Cfr. AA.VV., *¿Qué es evangelizar hoy y aquí?*, o.c., p. 115.

cristo y su mensaje de salvación que favorezca una opción personalizada de la fe, asumida y vivida de forma testimonial en la sociedad.

La propuesta educativa y evangelizadora ha de tener en cuenta la diversidad de jóvenes y sus condicionamientos sociales. Para muchos jóvenes, envueltos en una mentalidad y en una atmósfera que hace difícilmente perceptible el sentido religioso, el punto de partida será suscitar interrogantes, romper falsas seguridades, hacer ver que hay otra manera de vivir, abriéndoles a otros horizontes más amplios y a un elemental sentido de dignidad humana. Para otros grupos de jóvenes la acción pastoral se centrará en la formación religiosa, en la pertenencia eclesial, en la orientación y acompañamiento de un proyecto de vida, asumida como respuesta a Dios y a las necesidades de los hombres.

### 3. CENTRARSE EN LO BASICO Y FUNDAMENTAL

Ello significa garantizar tanto la base humana y ética de la persona como lo fundamental de una primera evangelización religiosa. En una sociedad compleja en la que se experimenta constantemente el riesgo de la dispersión y de la superficialidad, es necesario un trabajo de tipo educativo que ponga las bases y sostenga lo fundamental de la persona: lo elemental de un comportamiento humano, de unos criterios éticos, de convivencia social y de sentido de vida. Se trata de incidir en los niveles básicos de lo humano, ayudando al joven en la construcción de su identidad personal y en saber situarse activamente en el contexto social, organizando un elemental *proyecto de vida*.

Desde el punto de vista religioso surge la necesidad de garantizar una primera evangelización: la experiencia religiosa familiar es débil, el nivel de conocimientos y formación religiosa mínimos y, en consecuencia, no se traduce en actitudes y comportamientos cristianos. No podemos dar por supuesto en los jóvenes de nuestros ambientes los niveles de fe y de experiencia religiosa de otras épocas y

hemos de asegurar la base de la iniciación cristiana. Es necesario *evangelizar*, anunciar a Jesucristo, camino, verdad y vida, que es lo mejor que tenemos y el bien mayor que podemos ofrecer al hombre de hoy. Este *centrarse en lo fundamental* requiere la creatividad de dar vida a nuevos lugares y procesos de transmisión de la fe: el contacto personal, el tiempo libre, las diversas formas de voluntariado y acción solidaria, etc., que ayuden a suscitar el interés y la pregunta religiosa en el joven y posibiliten una presentación de los misterios de la fe y una iniciación sacramental. Significa, también recuperar la alegría y la libertad de ser cristianos en medio de esta sociedad.

#### 4. LA PERSONA DEL EVANGELIZADOR, SU INTERIORIDAD Y CELO PASTORAL

La acción educativa y pastoral queda mediatizada por la persona del evangelizador, su espiritualidad, su celo apostólico y la calidad de su testimonio. Es importante que el evangelizador sepa comprender el sentido de su misión: está llamado a ser colaborador de la acción salvadora de Dios, mediación del encuentro de Dios con el joven, creando las condiciones adecuadas que lo favorezcan. Esta convicción ha de llevarle a valorar la vocación a la que ha sido llamado, a asumir una actitud de siembra y de espera, y a mantener la suficiente serenidad y confianza como para no desanimarse y perseverar en su misión como colaborador de un Dios que es el primer interesado en la salvación de los jóvenes.

Se requiere en el evangelizador una actitud misionera: una voluntad de presencia y de encuentro con los jóvenes, con su mundo, sus necesidades y expectativas. Hay un buen número de jóvenes que se hallan al margen y fuera de nuestras presencias institucionales y a quienes no alcanzan las iniciativas normales de atención educativa y pastoral que promovemos. La presencia y encuentro con los jóvenes alejados y marginados constituye para el evangelizador una urgencia misionera pues son los jóvenes que tienen mayor necesidad de ser queridos y evangelizados. Esto requiere abrirse al barrio, al entorno

social y hacerse presente en los nuevos espacios de identificación juvenil.

## 5. JOVENES, MISIONEROS DE LOS JOVENES

Es necesario reconocer que ante esa *tierra de misión*, que constituye la juventud actual, quien está más capacitado para encarnarse en ese ambiente cultural y transmitir el Evangelio son los mismos jóvenes. Tanto el Concilio Vaticano II (Cfr. AA 12), como posteriormente la *Evangelii Nuntiandi* proclamaron de manera autorizada que los jóvenes han de ser evangelizadores de sus compañeros: «Es necesario que los jóvenes, bien formados en la fe y arraigados en la oración, se conviertan cada vez más en los apóstoles de la juventud. La Iglesia espera mucho de ellos» (EN 72). En verdad, ¿quién mejor que los mismos jóvenes para sintonizar con sus compañeros y explicar con su vida en qué consiste ser cristiano? Es evidente que los primeros *nativos* en la cultura juvenil son los mismos jóvenes, y que la Iglesia no estará implantada (Cfr. AG 21) en ese ambiente hasta que no tome cuerpo en los mismos jóvenes y sean ellos quienes, una vez evangelizados, se conviertan en evangelizadores de sus compañeros.

Se trata de lograr que los mismos jóvenes tomen conciencia de las implicaciones apostólicas de su fe. Una fe que ilumina la propia vida y se convierte en testimonio para los demás. La Iglesia puede y necesita ser enriquecida por la experiencia creyente de la juventud. Esto nos lleva a la formación de animadores juveniles, pues para *animar* el crecimiento de vida en las personas y en los grupos no basta la espontaneidad y el activismo, y se necesita preparación, competencia, saber hacer. Se requiere, también la formación de jóvenes cristianos que sean *militantes* en los ambientes donde viven. Una militancia en el mejor sentido de la palabra, que hace que un joven se sienta en *misión* en medio de sus compañeros y los estimule a vivir su misma experiencia de fe. Sólo en la medida en que los jóve-

nes – sobre todo aquéllos más conscientes, y apoyados por los adultos – asuman sobre sí la evangelización de sus propios compañeros, la Iglesia se podrá considerar implantada en el mundo juvenil.

## 6. LA VALORACION E IMPLICACION DE LOS SEGLARES

La tarea de la nueva evangelización es de tal envergadura que requiere el compromiso de *todos*, especialmente de los seglares. Nadie puede sentirse al margen, pues la inculturación de la fe ha de ser realizada de tú a tú, de persona a persona y en todos los ambientes de la vida social. Esto supone un modelo de Iglesia (parroquia, comunidades, grupos) de estilo más participativo y responsable, que se ha de ir construyendo al mismo tiempo. La presencia y el testimonio de los seglares ofrece la posibilidad de una propuesta más completa de modelos de vida cristiana y de un diálogo más amplio y actualizado sobre los problemas de la familia, de la profesión, de la vida social.

Esto requiere todo un proceso. Ante todo, una mentalidad de acogida y valoración positiva de la presencia del seglar y de su función propia; exige también un especial compromiso de formación y capacitación de los seglares para saber dar razón de su fe en la tarea que realizan, así como el dar cauces reales a una participación responsable en la misión evangelizadora. Hemos de reconocer que nuestros destinatarios jóvenes son *seglares* y la mayoría de ellos han de ser formados para vivir y testimoniar su vocación cristiana en el ambiente secular (Cfr. CFL 15). Han de ser los seglares quienes aparezcan más y *den la cara* en el anuncio y testimonio cristiano, haciendo que la Iglesia tenga un rostro menos clerical.

## 7. COMUNIDADES CRISTIANAS DE TESTIMONIO Y SOLIDARIDAD

La novedad de expresión de la fe hoy puede venir por la solidaridad con los últimos, los necesitados, los marginados en una sociedad que cultiva el disfrute y el bienestar individualista. La comunidad cristiana ha de aparecer como un lugar de humanización y regeneración del tejido social, capaz de promover valores de solidaridad, justicia, dignidad de la persona y compromiso por los necesitados. Este testimonio de los cristianos hará surgir interrogantes en quienes los contemplan y constituye de por sí una proclamación silenciosa, pero muy clara y eficaz, de la Buena Nueva (Cfr. EN 21).

A imagen de las primeras comunidades cristianas que gozaban de la simpatía de todo el pueblo, también ahora la comunidad cristiana ha de llegar a ganarse el respeto y admiración de los no creyentes en nuestra sociedad actual. El camino adecuado para ello será el testimonio de la fraternidad y el servicio a los más necesitados (Cfr. RM 42). Es necesario ayudar a descubrir la *utilidad* de otros valores más desinteresados: la alegría interior, la contemplación de las cosas, el valor de la obra bien hecha por sí misma, el sentido de lo gratuito en las relaciones humanas, el misterio de la cruz y el valor del sufrimiento... En un mundo individualista, que busca el bienestar, el lenguaje que mejor se entiende es la práctica de la caridad y la solidaridad, la atención a los últimos y a los desheredados de todos. Este será el mejor caldo de cultivo para testimoniar y transmitir la fe.

\* \* \*

La situación misionera en los países de bienestar representa un desafío, pero también una oportunidad de salvación, pues obliga a una mayor autenticidad y madurez cristiana. Como Iglesia se nos pide dar hoy « un gran paso adelante » (CFL 35) en la evangelización, con un dinamismo de estilo misionero. Pero esto supone ser conscientes de la nueva cultura en que vivimos, que exige también novedad de respuesta y de actitud. No es tiempo de lamentaciones sino de poner manos a la obra confiando en Dios y en su Espíritu que

actúa en el interior de cada persona y en la historia. Nosotros somos colaboradores de esa acción de Dios, signos y presencia de su amor, que quiere que todos los hombres se salven y lleguen al conocimiento de la verdad.

Madrid, 22 de febrero de 1991



## LAVORO DI GRUPPO

---

NB. Abbiamo rispettato lo stile informale delle sintesi dei vari Gruppi.

### GRUPPO DI LINGUA FRANCESE

#### A. *Descrizione del «contesto ambientale del benessere»*

I giovani sono caratterizzati da:

- \* Un impegno a breve scadenza:
  - hanno una grande abbondanza di scelte possibili e hanno l'imbarazzo della scelta
  - e ora che vivono, non pensano al futuro
  - vivono tanti cambiamenti!
- \* La felicità è per loro molto soggettiva:
  - vivono con una morale soggettiva
  - subiscono l'influsso del gruppo.
- \* Il loro senso religioso oggi è cambiato molto:
  - la fede è diminuita
  - la conoscenza della religione cristiana è per la maggioranza dei giovani insufficiente
  - l'indifferenza per la religione
  - l'importanza del capo del gruppo
  - sono soltanto interessati nei loro problemi concreti.

#### B. *Sfide e criteri per la trasmissione della fede*

- \* Come diventare se stesso?
  - come prendere una posizione, un atteggiamento personale?
  - come scegliere dei valori nella vita?

\* Criteri nella trasmissione:

- essere autentico nelle parole e nei atti
- la testimonianza degli stessi giovani tenta gli altri, fa venir voglia...

C. *Suggerimenti pratici perché la Comunità salesiana possa realizzare meglio l'educazione dei giovani nella fede.*

- \* Essere vicini ai giovani e a la loro cultura
- \* Scoprire i «leaders» nel gruppo, quelli che hanno un influsso e trascinano gli altri: questi giovani possono essere educatori dei giovani alla fede!

## GRUPPO DI LINGUA INGLESE

- Ogni generazione deve riguardare il proprio concetto di libertà e così pure di religione.
- La società non era meglio nelle altre generazioni.
- A livello salesiano dobbiamo cercare di capire sempre di più che si deve far molta leva sui giovani per aiutar gli altri giovani.
- Si nota che la ricerca del benessere è un valore positivo e che si deve creare e sviluppare bene e positivamente questo valore.
- A livello salesiano, rivalutare le attività che richiedono partecipazione dei giovani: Oratorio, attività parascolastiche, teatri, gite, campi scuola...
- Con gli internati i salesiani erano più a contatto coi giovani.
- Con gli esternati si è perso molto il contatto coi giovani. Si deve riprendere il contatto coi giovani.
- Non è sempre facile aprire le nostre Comunità. Vivere assieme, pregare e programmare insieme; i ragazzi ci possono aiutare molto e possono lavorare molto. C'è bisogno di più generosità, più disponibilità da parte della Comunità.
- Aprire le porte ai giovani per educare i giovani: è una grande sfida per noi salesiani.

- Il confronto ci può spingere ad essere più apostoli.
- Dobbiamo avere il coraggio di chiedere di più ai giovani.

## GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

### A. *Descrizione del contesto del benessere*

Riteniamo che il contesto delle società del benessere più che presentare una società « pluralista », presenti ormai una società che soffre al suo interno dell'incontro-scontro tra culture diverse. Fenomeno al quale la società del benessere non sono preparate, per cui sono tendenzialmente orientate ad un atteggiamento di chiusura difensiva, anziché di comprensione reciproca, di condivisione e di accoglienza del diverso.

A ciò si aggiunga come causa-effetto « la mancanza di punti di riferimento » caratterizzante le società del benessere, che induce un « soggettivismo » pluridimensionale che prelude ad una impostazione individualistica della vita.

Tale situazione osserviamo che genera, specie nel mondo giovanile, senso di frustrazione, malcontento, disagio latente e insoddisfazione interiore. Stati d'animo che, pure possono risolversi negativamente nell'abbandono totale di valori religiosi e morali, possono però anche essere sapientemente assunti come punti di partenza per iniziare un cammino di ricostruzione dei valori e dei punti di riferimento.

Osserviamo inoltre che, se pure il quadro generale della situazione è negativo, pur tuttavia non mancano in esso proposte di valori autentici e sensibilità a tali valori. Tale fatto ci porta ad una considerazione: il contesto del benessere non è in se negativo, ma deve essere assunto dal cristiano per essere liberato dai condizionamenti negativi che ne annullano le potenzialità positive.

Al riguardo ci pare di aver individuato due settori rilevanti che ci competono come salesiani:

- a. La Comunità salesiana deve « riproporsi » come luogo di realizzazione gioiosa dell'uomo, specificamente secondo i valori propri della vita religiosa (in particolare nel campo della povertà).
- b. La comunicazione sociale, mezzo oggi per la trasmissione di condizionamenti negativi, deve essere assunta con coraggio come fattore di cultura religiosa seria.

### B. *Sfide e criteri per la trasmissione della fede*

Pensiamo di dover aggiungere solo una sfida e un criterio:

- a. È proprio vero che i giovani delle società del benessere sono poco religiosi? Non sono forse animati da una religiosità diversa da quella alla quale noi vogliamo educarli? Non può darsi che la loro religiosità sia più cristiana o cristianizzabile di quanto pensiamo noi quando la raffrontiamo con la nostra?
- b. La comunicazione della fede è essenzialmente questione di « relazioni » personali (Dio-Cristo-uomo). Può essere questo il criterio oggi nelle società del benessere per l'educazione alla fede.

## GRUPPO DI LINGUA SPAGNOLA

### A. *Aspetti del contesto con maggiori risonanze per l'educazione alla fede.*

- Il modo di vivere nella società attuale: facilità, consumismo, mancanza di sforzo.
- La velocità dei cambiamenti fa sì che il salto generazionale sia maggiore e questo dà maggior risalto agli aspetti negativi.
- Bisogna mettere ben in risalto che cristianizzare la cultura non vuol dire voler ricreare la cristianità.
- Siamo rimasti sguarniti di un linguaggio religioso che sia intelligibile ai giovani. E non solo manca il linguaggio, ma non si trova nei giovani la sensibilità capace di formulare risposte.

- Il giovane assorbe più dall'ambiente che dalla famiglia e dalla scuola. Anche quando c'è ambiente religioso, manca una sintesi, una coerenza tra vita e fede.
- L'ambiente ideologico e culturale è tale, che non riusciamo ad andare oltre una conservazione ed a fare vere proposte.
- Non dobbiamo dimenticare che, in genere nei nostri ambienti non abbiamo i giovani più difficili e moralmente distrutti. Ma non dimentichiamo neppure che quando i primi cristiani vennero a Roma affrontarono un ambiente con valori del tutto contrari al Vangelo, ma questo non impedì di predicare Cristo.

### *B. Sfide e criteri nella trasmissione della fede*

Per ravvivare e creare la fede è indispensabile la testimonianza, l'annuncio del Vangelo che colpisca davvero come buona notizia, il creare ambienti che permettono lo sviluppo di valori cristiani, la formazione di giovani animatori.

### *C. Indicazioni pratiche per realizzare l'educazione nella fede*

- È indispensabile una vicinanza amichevole ed affettiva con i giovani perché sia possibile trasmettere valori cristiani.
- L'imborghesimento ci impedisce di vivere in sintonia con i giovani.
- Bisogna ricreare quello spazio di accoglienza che è l'Oratorio. L'atmosfera « oratoriana » deve estendersi anche alla scuola.
- Il luogo di crescita spirituale del salesiano è l'ambiente giovanile: questo non è solo un criterio funzionale, ma è parte del nostro carisma.

# SITUACION MISIONERA EN EL CONTEXTO DE EMPOBRECIMIENTO

## Perspectiva desde América Latina

---

*D. Esteban Ortiz*

### 1. INTRODUCCION

### 2. DESCRIPCION DE UN CONTEXTO DE EMPOBRECIMIENTO: AMERICA LATINA Y EL CARIBE

- 2.1 Signos del empobrecimiento de América Latina y el Caribe (ALC)
- 2.2 Raíces históricas del empobrecimiento de América Latina y el Caribe
- 2.3 Causas del empobrecimiento
- 2.4 Respuestas que se han querido dar desde ALC al empobrecimiento
- 2.5 Las 'soluciones' que nos llegan desde la Metrópoli (Estados Unidos)
- 2.6 El nuevo ordenamiento mundial y su incidencia en ALC
- 2.7 El papel de la Iglesia
- 2.8 Signos de esperanza

### 3. VALORES Y CONTRAVALORES PRESENTES EN AMERICA LATINA Y EL CARIBE EN RELACION A LA EDUCACION EN LA FE. DESAFIOS EMERGENTES

- 3.1 La liberación integral desde la opción por los pobres
- 3.2 La cultura adveniente
- 3.3 Seguir a Jesucristo en comunidad construyendo la Iglesia
- 3.4 Ayudar a transformar la sociedad desde abajo
- 3.5 La multitud de jóvenes

### 4. SUGERENCIAS PARA UN ITINERARIO DE FE. PEDAGOGIA DE ENTREGA. ELEMENTOS QUE SE DEBEN SUBRAYAR

- 4.1 Necesidad de definir el marco teórico
- 4.2 La nueva evangelización
- 4.3 La opción pedagógica
- 4.4 La cuatro dimensiones del itinerario de fe: algunos elementos que se deben subrayar:

- 4.4.1 Maduración de las personas y de los pueblos (cultura)
- 4.4.2 Encuentro auténtico con Jesucristo
- 4.4.3 Identidad y pertenencia eclesial
- 4.4.4 Opción vocacional por el Reino y la transformación del mundo
- 4.5 La espiritualidad que debe alentar y sostener el itinerario de fe.

## 5. A MODO DE CONCLUSION

### 1. INTRODUCCION

Aunque con cierto «temor y temblor» me es grato dirigirme a Ustedes, Hermanos Procuradores y Delegados inspectoriales de Animación Misionera.

Y el «temor y temblor» no tanto me viene por encontrarme ante un auditorio tan selecto (aunque algo de esto también influye), sino sobre todo porque no es fácil ser una voz fiel de los sin voz, porque no es fácil hablar de las situaciones en que se debaten 270 millones 176.000 de latinoamericanos pobres que constituyen el 61.8% del total de la población de América Latina y el Caribe (437 millones 178.000).

En los próximos minutos vamos a hablar de ellos, sabiendo que cada uno tiene un nombre, un rostro, una historia de sufrimientos, luchas, esperanzas y alegrías.

Además, dentro de esa gran masa de pobres, 203 millones 725 mil (el 46.6% de la población total de ALC) se encuentran bajo la línea de pobreza, es decir, perciben menos de 370 dólares al año; y más aún, 88 millones de ellos son indigentes.

Estas cifras son ya por sí una interpelación para nuestra conciencia cristiana y salesiana, y lo deben ser más todavía al constatar que del total de pobres de ALC el 40% (110 millones) son menores de 15 años.

Mi exposición y el trabajo de reflexión y diálogo que tendremos a continuación no pueden ser un simple ejercicio especulativo y retórico: aquí está en juego la vida y el sentido de la vida para millones de hijos de Dios. Esto es un reto, el primero de los retos, al cual

debemos dar respuesta desde nuestro carisma específico (CG 23, 87).

Este trabajo indudablemente tiene limitaciones. Una de ellas está impuesta por el tiempo de que disponemos para el trabajo; otra proviene de la complejidad de las realidades existentes en ALC; otra de mí misma persona: yo no soy un sociólogo ni un economista, intento ser un pastor salesiano y con esa actitud me acerco a las realidades de nuestro continente latinoamericano para contribuir, de acuerdo a mis posibilidades, al proceso de liberación integral que el Espíritu está animando.

Sin embargo, siendo verdad que las realidades de ALC son complejas y que contemporáneamente se están viviendo distintos tiempos y contextos (salida de regímenes autoritarios, auge de la guerrilla, procesos para deponer las armas, continuidad democrática, violación demencial de los derechos humanos, crecimiento esperanzador de los movimientos populares, descubrimiento de la identidad cultural...), existe un denominador común: somos un continente que se está empobreciendo aceleradamente (durante la década de los 80 el PIB descendió en un 10.1%).

ALC no es pobre, sino que ha sido, es y, los estudios realizados lo afirman, seguirá siendo *empobrecida*. Para el año 2000 habrá 232 millones de latinoamericanos bajo la línea de la pobreza, 30 millones más que en la actualidad.

Cuando decimos que ALC está siendo «empobrecida» estamos aludiendo que la pobreza existente tiene causas, que son estructurales y que, por lo tanto, hay responsables de su empobrecimiento. Ya los nombraremos oportunamente.

Ninguna presentación de la realidad es neutra; toda presentación expresa una determinada perspectiva. Por eso quiero explicitar las perspectivas desde donde me he acercado y estoy presentando la realidad de América Latina y el Caribe (ALC).

– En primer lugar, intento hacer una lectura *desde los pobres*, desde sus condiciones de vida, sus sufrimientos, sus esperanzas y alegrías, sus luchas, triunfos y fracasos.



Y parto desde ellos, desde su *lugar social*, no solo porque son la mayoría de ALC, sino sobre todo, porque en toda la Biblia Dios mira la realidad con los ojos de los pobres, de los últimos, porque nuestro Señor Jesucristo se identificó con ellos y porque «el Señor indicó a Don Bosco, como primeros y principales destinatarios a los jóvenes, especialmente a los más pobres (C. 26).

- *Desde los jóvenes*: ellos son la mayoría de los habitantes de ALC, llegando a ser casi las 2/3 de la población total los menores de 24 años; ellos son los más golpeados por las duras y agravantes condiciones de vida que se van entronizando en nuestro continente; por eso ya nuestros Obispos en Puebla los describían como «desorientados por no encontrar su lugar en la sociedad; frustrados, sobre todo en zonas rurales y urbanas marginales, por falta de oportunidades de capacitación y ocupación» (P. 33); el simple hecho de que entre el año 1990 y el 2110 se requerirá crear 240 millones de nuevos puestos de trabajo es ya suficientemente indicativo del difícil futuro que espera a las nuevas generaciones de latinoamericanos y caribeños.
- *Desde el llamado a la Nueva Evangelización* lanzado para América Latina en Haití (1983) por el Papa Juan Pablo II; el «nuevo ardor», las «nuevas expresiones» y los «nuevos métodos» que nos pide el Papa para realizarla nos debe llevar a desarrollar una espiritualidad de la inserción y de la encarnación (nuevo ardor), a construir la Iglesia centrada en las Comunidades Eclesiales de Base (nuevas expresiones) y a asumir con decisión el camino de Jesús, que anunció a todos la Buena Nueva *desde* los pobres (nuevos métodos).
- *Desde lo pastoral y misionero*: es necesario descubrir en la realidad, con «corazón oratoriano», la ausencia y presencia de Dios, para actuar consecuentemente con la actitud del Buen Pastor, movidos por la urgencia del Reino que llega (C. 11).

El CG 23 ha señalado para toda la Congregación cinco grandes retos (nº 75-88). Para América Latina, como para todo el Tercer Mundo, *el gran reto es la VIDA* de las personas y de los pueblos, vi-

da cuya mayor amenaza es la pobreza creciente, entendida como expresión integral, fruto de un sistema injusto mundial y nacional.

Si los salesianos, junto con toda la Iglesia y con todos los hombres de buena voluntad, asumimos este reto, la fe se acercará a los lejanos y ajenos porque habremos devuelto al Dios liberador a los pobres, y entonces sí la fe se encarnará en la vida y la cultura de los pueblos; y los pobres dejarán de prestar oídos a los cantos seductores de las otras religiones (sectas).

## 2. DESCRIPCIÓN DE UN CONTEXTO DE EMPOBRECIMIENTO:

### AMÉRICA LATINA Y EL CARIBE

Nuestro continente (ALC) es extremadamente rico: posee enormes yacimientos con toda clase de minerales, sus mares tienen una riqueza ictiológica formidable, es dueño de grandes depósitos de petróleo, dispone de riquísimas cuencas hidrográficas, abarca miles de millones de hectáreas de tierra fértil que se encuentran a largo de una gama de variados climas... y sobre todo tiene una inmensa población juvenil, que es potencialmente una mano de obra extraordinaria; además, sus habitantes están habituados a trabajos duros, a una vida austera, a la acción comunitaria y poseen una gran creatividad para desarrollar formas de vida en condiciones muy adversas.

Sin embargo, somos un continente pobre, o mejor dicho empobrecido, y que además tenemos el funesto vaticinio de que vamos a seguir empobreciendo, al menos por lo que se vislumbra para los próximos años.

#### 2.1 *Signos del empobrecimiento de América Latina y del Caribe*

En primer lugar, la situación de empobrecimiento, como veremos más adelante, no es nueva para ALC; sin embargo, en estos últimos años se ha venido agravando en forma alarmante hasta el punto que a la pasada década de los 80 se la ha llamado «la década per-

dida». En este período, algunos países, como Bolivia, retrocedieron el equivalente de 20 años.

Pero no solo ALC está empobreciéndose, sino que todo el llamado Tercer Mundo sufre un proceso acelerado de empobrecimiento. En efecto, en 1960 los países desarrollados eran 9,9 más ricos que los países en desarrollo (?); al ritmo como están las cosas, en el año 2000 serán 13,9 veces más ricos.

En otras palabras, se va agigantando la brecha entre los pocos países ricos (unos 25), que prácticamente se encuentran en el Hemisferio Norte, y la gran masa de países pobres, que en su casi totalidad están en el Hemisferio Sur.

De esta manera los 3/4 de la población mundial apenas alcanza a poseer 1/5 de la riqueza mundial; en el Hemisferio Sur apenas si está el 10% de toda la industria, y el conjunto de sus habitantes solo percibe un ingreso de 430 dólares per capita, mientras que en el Norte ese ingreso es de 4.430, llegando en algunos países a 20.000.

Hablando más concretamente, los signos de empobrecimiento despiadadamente se manifiestan en todos los aspectos de la vida:

- *Educación*: en ALC existen unos 74 millones de analfabetos (17% del total de la población), siendo en algunos países, como Haití y Guatemala, más de un 60% de la población.

De 68 millones de niños que están en la edad escolar, 9,5 millones están imposibilitados de asistir a estudiar. Además, hay unos 71 millones de adultos que no han terminado la instrucción primaria.

La diferencia de la inversión en lo que respecta a educación es muy grande entre los países ricos y los pobres. Mientras los primeros gastan 2.650 dólares por alumno al año, los segundos apenas si invierten 152.

- *Salud*: El 44% (más de 192 millones de personas) están desnutridas y un 21% (más de 91 millones) no tienen acceso a ningún tipo de servicios médicos.

Esta situación es causa de que 1 de cada 4 niños de los nacidos vivos muera antes de haber cumplido los 5 años de edad.

En el mundo entero (léase en el Tercer Mundo) cada año mueren unos 15 millones de niños por enfermedades que hoy día están totalmente controladas en los países ricos y para lo cual se requieren inversiones mínimas.

En efecto, es posible inmunizar a un niño por 1,50 dólares, tratarlo con antibióticos contra infecciones por un dólar y rescatarlo de la muerte por deshidratación con un paquete de suero oral que cuesta 10 centavos de dólar. Al año mueren 500.000 mujeres al momento del parto: la casi totalidad de ellas en el Tercer Mundo. En Africa muere una de cada 21, en ALC una de cada 73 (y la mitad de ellas como consecuencia de abortos provocados), en Norteamérica una de cada 6.366 y en Europa una de cada 9.850.

- *Trabajo*: entre 1980 y 1987 el desempleo abierto creció en un 50%; en estos momentos hay unos 10 millones de desempleados que representan el 15% de la población económicamente activa (PEA), mientras que un 50% de la PEA son sub-empleados, es decir, subsisten en la informalidad, que cada año crea hasta un 77,8% de los nuevos empleos.

En todos los países el salario real va decayendo años tras años. Por ejemplo, en Perú, Ecuador y México el salario real mínimo vital en 1989 era la mitad del de 1980.

Este deterioro del salario real y, por lo tanto, del poder adquisitivo de la moneda exige que cada vez se deba trabajar más horas (y/o más miembros de la familia) para obtener el dinero necesario para poder subsistir.

Si admitimos que cada persona adulta necesita unas 3.400 calorías diarias para alimentarse suficientemente, en Brasil en el año 1965 era necesario trabajar 65 horas para que un obrero pueda satisfacer las necesidades de su familia durante una semana, para 1974 debía emplear 149 horas y para 1985 era necesario que trabajara 209 horas.

Ante esta situación, cada vez más, toda la familia debe trabajar. Por esta causa en ALC hay 33 millones de niños trabajando en

las calles (solo en el Brasil hay unos 7 millones), de los cuales cerca de 7 millones viven en las calles.

Esta situación con suma facilidad los conduce hacia la delincuencia: en ALC hay 500.000 niños recluidos en centros de re-educación (= cárcel de menores).

- *Vivienda*: ALC tiene una población que cada vez más se va concentrando en las ciudades: para 1985, 280 millones de los habitantes de la región se encontraban en las urbes, mientras que 126 millones vivían en el campo. Para el año 2000, 3/4 de la población de ALC residirán en ciudades.

De quienes viven en las ciudades, 54 millones tenían acceso limitado al agua potable y 117 carecía de alcantarillado; de los moradores en las zonas rurales, 102 millones carecían de agua potable y 113 millones no tenían alcantarillado.

En el Tercer Mundo 1.000 millones de personas carecen de una vivienda adecuada; en ALC el 23,5% (más de 20 millones) de las viviendas son inadecuadas y padecen de hacinamiento.

El crecimiento acelerado de las ciudades (Guayaquil crece al 4,5% anual, lo que significa que en 16 años duplicará su población actual; México D.F. posiblemente duplicará su actual población de 10 millones de habitantes en los próximos 10 años) ocasiona el surgimiento incontrolado de los « cinturones de miseria » (favelas, callampas, pueblos jóvenes, suburbios...) por las migraciones.

- *Inflación*: el promedio de la inflación anual en ALC para 1983 era del 130,8%, para 1984 ya había subido al 175,4%, en los años posteriores en algunos países la inflación alcanzó niveles que rayan en lo que podríamos llamar « economía ficción »: 8.000% (Bolivia, pero que en la actualidad ha descendido a un 30%, aunque el pueblo no tiene dinero para comprar prácticamente nada), 20.000% (Nicaragua).
  - *Ecología*: cada año hay 11 millones de hectáreas menos de bosques tropicales (un área similar a la de Uruguay), de las cuales 5,6 millones pertenecen a América Latina.
- Desde fines de la década de los setenta, el establecimiento de ran-

chos dedicados a la ganadería en América Central ha destruido unos 20.000 kilómetros cuadrados de selva por año para proporcionar carne de res barata a las industrias de alimentos rápidos de Norteamérica y Europa.

La deforestación contribuye a la mayor concentración de dióxido de carbono en la atmósfera y reduce la cantidad de humedad en el ambiente, produciendo por un lado calentamiento global que incrementa el efecto de invernadero y, por otro, disminuyendo la principal fuente de agua dulce del planeta.

- *Disminución del Gasto Social*: el deterioro de las condiciones de vida y la deficiencia de los servicios que ofrece el Estado se debe a la disminución del gasto social (en gran parte ocasionado por el pago de la deuda externa). El Gasto Social del conjunto de los gobiernos de ALC no alcanza en la actualidad el 80% de lo que utilizaban para el efecto en 1980.
- *Violencia*: una situación tan crítica como la que acabamos someramente de presentar no puede sostenerse sin la presencia de la violencia.

Ante todo, las actuales condiciones de vida (o mejor dicho de no-vida) del Tercer Mundo constituyen ya de por sí un hecho violento: los Obispos latinoamericanos la calificaron de «violencia institucionalizada» (Medellín, Paz, 16).

Para mantener esa «violencia institucionalizada», esa «situación de pecado social» (Puebla 28), se necesita de la fuerza represiva. Es entonces cuando se inauguran en América Latina, a partir de la década de los 60, con el apoyo y el asesoramiento de los Estados Unidos, los regímenes que se inspiran en la *Doctrina de la Seguridad Nacional*, que llega a pretender justificar su totalitarismo con una subjetiva profesión de fe cristiana (Puebla 49; 547-549). La lista de los crímenes realizados en nombre de la defensa de la «civilización occidental y cristiana» por los regímenes de seguridad nacional (en ALC en prácticamente todos los países, abierta o solapadamente actúa la seguridad nacional) es tristemente interminable.

Simplemente presentamos algunos datos a modo de ejemplo, aunque posiblemente nunca se sabrán cifras con exactitud: Argentina (15.000 desaparecidos), Chile (10.000 muertos y más de 2.000 desaparecidos), El Salvador (70.000 muertos desde 1979, la mayoría civiles; 7.000 desapariciones desde 1979; 1 millón de exiliados en USA; 500.000 desplazados internos); Guatemala (100.000 muertos desde 1966, la mayoría civiles; 40.000 desapariciones desde 1966; de una población de 8,7 millones de habitantes, 250.000 están refugiados en México y en otros países, 1 millón son desplazados internos); Haití (30.000 asesinados entre 1957 y 1970). En el Perú el terrorismo de la guerrilla y del ejército ha cobrado en estos últimos 10 años más de 13.000 víctimas, la mayoría de ellas de campesinos indígenas.

Pero la situación de pobreza engendra también otros tipos de violencia: la violencia guerrillera, que muchas veces cae en el terrorismo, y la violencia delictiva.

En la actualidad varias de las agrupaciones guerrilleras tradicionales están en negociaciones para deponer las armas: los grupos armados de Colombia, algunos de los cuales tienen más de 30 años de vida; el FMLN de EL Salvador, entre otros.

Caso aparte es Sendero Luminoso del Perú, que desarrolla una violencia demencial.

Pero si en conjunto parece que decrece la violencia guerrillera, en cambio aumenta la violencia delictiva, sobre todo, a partir de los «carteles» de la droga.

Por ejemplo, en Medellín una ciudad de unos 2 millones de habitantes en los primeros 166 días de 1990 murieron violentamente 2.784 personas (16 cada día), de ellas 158 eran policías que fueron asesinados por adolescentes-sicarios a sueldo de los narcotraficantes.

Además, en los barrios periféricos de nuestras ciudades van multiplicándose las pandillas juveniles.

- *La familia*: con las condiciones de vida descritas la organización familiar está terriblemente resquebrajada; a esto se añaden otra se-

rie de factores que golpean a la célula fundamental de la Sociedad y de la Iglesia: el machismo, la destrucción de ciertos valores tradicionales (fidelidad, respeto, responsabilidad) por el influjo de los MCS... alcoholismo...

Una de las causas, la más inmediata, de la proliferación de chicos en las calles es la desorganización familiar.

## 2.2 Raíces históricas del empobrecimiento de América Latina y el Caribe

ALC es un continente multiétnico, fruto del mestizaje de tres grandes grupos raciales: indios, blancos y negros. En los últimos años se han producido corrientes migratorias provenientes de Asia.

Siendo verdad que el grueso de la población es mestiza (este es un fenómeno único en el mundo, ya que en ninguna parte se presenta con la magnitud de aquí), existen grupos significativos con características propias de su raza y cultura.

En ALC hay mas de 100 millones de negros (alrededor de 1/4 del total de la población), unos 50 millones de indios (más del 10% de la población). A estos grupos hay que añadir unos 10 millones de asiáticos.

ALC entran al contexto mundial en 1492 bajo el signo del despojo primero y de la dependencia, después.

Es por eso que mientras algunos, desde España y desde los grupos dominantes de cada país, están preparándose para celebrar las efemérides del «descubrimiento», los pobres de ALC (los indígenas, los negros, los sectores populares) prefieren hablar de 500 años de resistencia indígena y popular.

Largo sería decir aquí de todo lo que significó para la vida de los pueblos indígenas, que fueron sometidos, despojados y explotados, y de los pueblos africanos, que fueron arrancados de su tierra y traídos como esclavos, estos 500 años de historia. Basta recordar que, según algunos autores, en los primeros 150 años de conquista y colonia los indios se redujeron en toda ALC de unos 70 millones a un poco más de 3,5 millones.



En realidad, la mayoría de las muertes fueron causadas por las nuevas enfermedades (viruela, sarampión, sífilis,...).

No se sabe cuántos millones de africanos fueron traídos en calidad de esclavos; además alrededor de una tercera parte morían en el trayecto a causa de la desnutrición, por las enfermedades, por los malos tratos, porque se suicidaban...

Se calcula que hasta principios del siglo XIX habían llegado al Brasil entre 5 y 6 millones de africanos.

Con el advenimiento de la independencia política de España, hecho por otro lado inevitable debido a la decadencia política y económica de la metrópoli, lo que ocurrió fue que internamente quedamos con los mismos patrones y que externamente pasamos de amo: primero a Inglaterra y luego a los Estados Unidos de Norteamérica.

### *2.3 Causas del empobrecimiento*

Antes de hablar de las causas del empobrecimiento es necesario destacar que los pueblos de Latinoamérica poseen una fuerte raíz cultural indígena y africana (en menor medida) y por eso tienen una actitud distinta a la que los europeos y los norteamericanos, en general, asumen ante la vida. En efecto, el latinoamericano ante el trabajo, la riqueza, el ahorro, la planificación... actúa con otra escala de valores a la del « mundo desarrollado ».

Por ejemplo, para la mentalidad norteamericana el dinero da prestigio y poder en la medida en que se lo acumula; en cambio, para un indígena el dinero da prestigio en la medida en que se lo derrocha haciendo divertirse a toda la comunidad.

Sin embargo, no se puede achacar la responsabilidad de nuestro empobrecimiento a estas actitudes culturales; pero, sí es verdad, que estos comportamientos al estar enmarcados en los mecanismos que describiremos a continuación contribuyen a agravar las condiciones de vida de nuestros pueblos.

Entre las diversas causas del empobrecimiento que sufrimos podemos señalar las siguientes:

- *Desde la dependencia a la prescindencia*: por muchos años hemos venido hablando en ALC que somos una región dependiente de los centros de poder y desarrollo ubicados, sobre todo, en USA. Y es verdad, como lo dejarán ver los elementos que señalaremos a continuación: vivimos en una situación de dependencia política, económica, tecnológica, cultural y hasta religiosa (sobre todo con la avalancha de sectas religiosas que viniendo del Norte están hollando nuestros suelos).

Pero desde hace unos cuantos años para acá se está acentuando un nuevo fenómeno: el de la prescindencia. Cada vez los pueblos del Tercer Mundo somos menos necesarios para asegurar el bienestar del Primer Mundo, puesto que crece la producción de insumos y bienes sintéticos, se van creando formas alternativas para producir energía... Todo esto hace que cada vez se necesite menos mano de obra, hasta tal punto que hoy se está hablando de «*población sobrante*».

De ahí que ahora en ALC se afirma que es una suerte tener un trabajo, aunque sea en condiciones de sobre-explotación (como sería el caso de la maquila o del trabajo compartido): el explotado siquiera tiene derechos (aunque conculcados) mientras que el «*sobrante*» es ignorado, no existe.

- *Relaciones comerciales injustas*: son una expresión de la dependencia y de la misma prescindencia. Por ejemplo, entre 1981 y 1986 el intercambio comercial entre ALC y los países desarrollados decayó en un 20%; un caso patético es la adquisición de azúcar producida en los países andinos: en 1981 estos países exportaron 5.000.000 de toneladas, en 1984 2.7 y en 1988 apenas 1.7. En 1960 la adquisición de un tractor equivalía al valor de 200 toneladas de azúcar, en la actualidad se requieren de 1.300 toneladas.

Si en 1982 un ecuatoriano debía invertir 98 salarios vitales para adquirir un auto, hoy día necesita 437.

- *La Deuda Externa*, hoy día más conocida como la *Deuda Eterna*, debido a que no se vislumbra cuándo se podrá pagar, ya que en

lugar de disminuir se acrecienta (en 1975 la DE para ALC era de 75.000 millones de dólares, en 1990 llegó a los 423.000), es uno de los terribles mecanismos para exprimir a nuestras escuálidas economías y perpetuar la dependencia no solo económica sino también política.

A esto debe añadirse la total deshonestidad de la clase dirigente de nuestros países que, en gran parte utilizaron los créditos del exterior para su beneficio personal.

Como cancerbero para garantizar el pago de la DE los países desarrollados, con Estados Unidos a la cabeza, encargaron al Fondo Monetario Internacional (FMI) que vele por sus intereses.

La sola presencia de los personeros del FMI en uno de nuestros países produce malestar y preocupación (por ejemplo, inmediatamente sube el valor del dólar en el mercado cambiario).

En todos nuestros países condicionan los nuevos préstamos a la aplicación fiel de su conocido recetario neo-liberal:

- Políticas salariales por debajo de la inflación,
  - Disminución de la remuneración y del número de los empleados públicos,
  - Restricción del derecho a la huelga y de las negociaciones colectivas,
  - Disminución del gasto social,
  - Eliminación de los subsidios estatales a la comida, a los combustibles... para que se establezcan «precios reales»,
  - Privatización del Estado.
- *Transferencia de capitales*: la DE es un poderoso mecanismo para exportar capitales desde el Tercer Mundo a los países desarrollados, pero no es el único.

Se calcula que entre 1982 y 1987 por concepto de la DE se transfirieron unos 200.000 millones de dólares (alrededor de 40.000 millones por año). En realidad, cada año los pagos van aumentando. Por ejemplo, si cogemos el caso del Brasil en 1973 desembolsó 514 millones de dólares, para 1982 tuvo que cancelar

11.500 millones y en 1984 se vio obligado a pagar 13.000 millones.

En realidad, no solo la DE es la que empobrece a nuestros países, también hay otros mecanismos.

En el mismo período (1982-1987) perdimos 100.000 millones de dólares por el deterioro de las relaciones comerciales con los países del Primer Mundo; a esto hay que añadir 100.000 millones de dólares más por concepto de fuga de capitales y otros 100.000 más por el envío de utilidades de empresas transnacionales fuera de nuestra región.

En total, durante el período señalado salieron desde el Tercer Mundo hacia el Norte unos 500.000 millones de dólares: el Sur empobrecido alimenta al Norte opulento.

- *Gastos militares*: «Para el perro flaco, todo son pulgas», dice un refrán popular. Y como si no fueran suficientes los males anteriores, a ellos se unen el despilfarro de los gastos militares que de 2.000 millones de dólares en 1950 pasaron a 36.000 en 1980 en el conjunto de ALC.

Para mantener viva la necesidad de seguir armándose, prácticamente todos los países de ALC tienen algún problema limítrofe pendiente con sus vecinos.

- *Estructuras internas de injusticia*: pero los responsables de nuestro empobrecimiento no solo están fuera de ALC, también se encuentran dentro, y ellos son los pequeños grupos de poder que concentran en sí un gran poder económico y, cual nuevos «Herodes», sirven a los intereses de las transnacionales.

En algunos países estos grupos económicos y políticos están formados por un número reducido de familias (14 en El Salvador, 25 en el Ecuador) e incluso por una sola familia: Somoza (Nicaragua), Duvalier (Haití), Stroessner (Paraguay).

Por ejemplo, en Brasil el 10% de los más ricos concentran el 50,9% de la riqueza del país. Este hecho, con ciertas variantes, pero fundamentalmente de la misma forma, se repite en todos

nuestros países, quizás con la excepción de Cuba en donde hay un socialismo estatista.

Esta gran concentración de la riqueza, en pocas manos, no ocurre, en cambio, en los países desarrollados. Por ejemplo, si tomamos el mismo 10% de los más ricos vemos que en Suecia ellos detentan el 21,3% de la riqueza, en Inglaterra el 23,3% y en Estados Unidos el 26,6%.

La falta de tierra en ALC depende también del acaparamiento de ésta en pocas manos.

En el caso del Brasil, país en el que se viene desarrollando una larga lucha en pro de una auténtica reforma agraria, existen 81 millones de hectáreas ociosas (en este dato no entran las reservas ecológicas dentro de la Hoya Amazónica) que pertenecen al 89% de los latifundios y que serían suficientes para asentar a 4 millones 340 mil familias de Brasil que no tienen tierras.

– *Desfalco y paternalismo estatal*: nuestros estados son grandes benefactores (con el dinero del pueblo) de los grupos de poder y del monstruo burocrático. En algunos países el Estado graciosamente ha asumido la deuda externa de la empresa privada y se da el lujo de mantener una gigantesca burocracia no solo inactiva sino que frena el desarrollo de la nación. Además, es común, por parte de los gobernantes de turno el festinar los fondos públicos, debido a la corrupción moral que hay en todos los niveles.

– *Estructuras mentales*: toda la situación que se vive en ALC ha producido unas estructuras mentales, unos patrones de conducta que corroboran a acentuar el grado de empobrecimiento.

Aunque hay movimientos sociales muy dinámicos, sin embargo, el grueso de la población, al luchar diariamente por su supervivencia, como que no levanta cabeza para intentar construir alguna alternativa a la triste realidad existente. Aunque cada uno quizás se revela individualmente y busca salidas, existe un conformismo a la macro-situación.

Ante la falta de salidas, muchos se refugian en las drogas, en el alcoholismo...

Por otro lado, los sectores dirigentes que pertenecen, en general, a los sectores bienestantes de la población, salvo honrosas excepciones, piensan con la cabeza desde los Estados Unidos.

A esto hay que añadir que, casi todos los que han querido plantear salidas a la situación de ALC no han tenido la capacidad de hacer propuestas creativas y se han reducido prácticamente a repetir frases y modelos importados, tanto del capitalismo liberal, como del colectivismo marxista.

Todas las causas aquí señaladas tienen un nombre bien definido: *sistema capitalista dependiente*. En estas tres palabras se resume la causa de todos nuestros males.

Por eso el Papa Juan Pablo II en su discurso a los empresarios de México (Mayo, 1990) les decía con claridad: «La derrota de los sistemas ligados al socialismo no implica un juicio positivo sobre el capitalismo liberal, que al contrario, en América Latina, creó y sigue generando pobreza que impide al hombre ser libre».

En definitiva, en toda esta realidad se expresa *el misterio del pecado* que se anida en el corazón de cada hombre y que impregna los mecanismos de la sociedad con valores materialistas, estructurando una lamentable *situación de pecado social*. Por eso, esta realidad exige *conversión personal y cambios profundos de estructuras* (Puebla 30.38.70).

#### 2.4 *Respuestas que se han querido dar desde América Latina y el Caribe al empobrecimiento*

Los pueblos de ALC nunca han estado satisfechos por la situación en que les han obligado vivir. Las luchas de la independencia de España en la mayoría de nuestros países y de Francia, en el caso de Haití, con todas las limitaciones y ambigüedades que ellas tuvieron son, sin lugar a dudas, una expresión de las ansias de construir aquí algo propio.

Mirando a nuestro siglo, que está para fenecer, se pueden elencar una serie de intentos prácticamente todos fallidos para construir

en la región países libres y prósperos, tal como soñó Simón Bolívar, cuando se propuso fundar la Gran Colombia.

Es posible que muchos de esos intentos hubieran fracasado por errores al proyecto social que se quería implementar, pero en realidad prácticamente no fue así: los grupos privilegiados al interior de nuestros países con el visto bueno y la activa participación de entidades que representaban los intereses del gobierno norteamericano o de las transnacionales se encargaron en forma más o menos rápida, pero con gran costo humano y económico, de eliminar cualquier alternativa al régimen vigente.

A fines de 1990 se acaba de abrir una nueva esperanza con la elección de J.B. Aristide como presidente de Haití: ¿la dejarán crecer y desarrollarse?

## 2.5 *Las 'soluciones' que nos llegan desde la Metrópoli* (Estados Unidos)

La historia de ALC está atravesada por una serie constante e interminable de intervenciones de nuestro vecino del Norte en nuestros asuntos domésticos.

Las formas de intervención han sido varias, desde invasiones directas hasta acciones encubiertas realizadas por la CIA, pasando por la presencia permanente y amenazante del capital.

Desde mediados del presente siglo, hacia los años 60 la preocupación de los Estados Unidos por A.L.C. creció, sobre todo con el surgimiento de la revolución cubana y de los movimientos populares.

Fue entonces cuando surgió la llamada «Alianza para el Progreso», cuyo supuesto propósito era el de contribuir al desarrollo de los pueblos de ALC.

La Alianza para el Progreso fracasó porque no tocó las condiciones estructurales del empobrecimiento de ALC, y más bien fue el preámbulo de un período más duro para los pueblos latinoamericanos, que se expresó con la instauración de los regímenes de Seguridad Nacional.

Luego del fracaso de esta propuesta y con motivo del crecimen-

to desorbitante de la DE nos fueron llegando desde el Norte otras «sugerencias» que recibían un nombre de acuerdo a su creador: plan Baker, plan Brady... En todo caso, planteamientos que eran simples paliativos al problema generado por la DE.

Entre estos mecanismos incluso está la compra de la DE en el mercado paralelo en donde siempre tiene un valor real mucho menor que el nominal y que fluctúa de acuerdo a la situación de solvencia de los países: Chile (73%), Colombia (65%), México (43%), Ecuador (20%), Perú (4%).

La administración Reagan (1981-1989) nos propuso desarrollar «la guerra contra el narcotráfico», que intenta erradicar el problema de las drogas (de la cocaína) por medio de la presencia represiva de tropas norteamericanas en los sitios de producción y tratamiento de la coca (Bolivia, Perú, Colombia) y sustituyendo la producción de la coca con otros cultivos (que siempre son menos rentables), pero sin intervenir significativamente en los lugares de expendio de la droga y de «lavado» del dinero, que se encuentran, mayoritariamente, al interior de los mismos Estados Unidos.

Se calcula que el monto anual por la venta de drogas asciende a unos 122.000 millones de dólares, de los cuales unos 85.000 millones serían «lavados» por el sistema bancario y financiero internacional, quienes por este «trabajo» percibirían una ganancia de 8.500 millones de dólares. Es dentro de los Estados Unidos donde la mayoría de este dinero ilícito es reciclado.

Por esto, en ALC resulta sospechosa la lucha contra las drogas ya que más bien parece un pretexto para seguir interviniendo en nuestros países.

La actual administración Bush además de continuar con la guerra contro el narcotráfico ha lanzado «la iniciativa para las Américas», que pretende crear una zona de libre comercio en la región para dar así una respuesta a las necesidades estratégicas de los Estados Unidos, que quiere asegurar su presencia en el hemisferio ante el surgimiento de nuevos bloques económicos a nivel mundial.

Lo más probable que ocurrirá, de implementarse la iniciativa de



Bush, es que quedará arrasada la poca industria que en la actualidad existe en ALC.

## 2.6 *El nuevo ordenamiento internacional y su incidencia en ALC*

En los últimos años se han producido cambios sorprendentes que hasta entonces nadie hubiera imaginado. Me refiero a los acontecimientos de Europa del Este y al fin de la Guerra Fría. Indudablemente estos cambios han traído modificaciones positivas dentro del panorama mundial:

- Se fortalece la ONU,
- Termina la carrera armamentista entre las superpotencias,
- Desaparece el fantasma del holocausto nuclear,
- Se fortalece la Comunidad Económica Europea (CEE), lo que puede hacer de contrapeso a la pretensión hegemónica de los Estados Unidos.
- Se han recuperado vitales espacios de libertad personal y de participación política.

Sin embargo, desde el Tercer Mundo el nuevo ordenamiento mundial nos despierta algunas preocupaciones:

- El olvido de nuestros pueblos ante la preocupación por desarrollar a los países del Este,
- Mayores dificultades para encontrar un camino de liberación ante la desaparición del bloque socialista, que muchas veces hacía de contrapeso a los intereses de los Estados Unidos,
- Temor de pasar de la dependencia a la prescindencia debido a que los tres grandes bloques económicos, Norteamérica (USA, Canadá y posiblemente México), Japón con los « dragones asiáticos » (Hong Kong, Taiwan, Singapur...) y la Comunidad Económica Europea (con los Países del Este) sean prácticamente autosuficientes y no necesiten del Tercer Mundo ni para las frutas, el cacao y las flores...

- Acentuación, por lo anterior, de los conflictos entre el Norte y el Sur,
- Implantación de una cultura totalitaria y masificante que responda a los centros de poder, llamada por el Documento de Puebla «la aveniente cultura universal», y que será una de las cuestiones que estarán en el centro de las preocupaciones de los Obispos durante el desarrollo de la IV Conferencia del Episcopado Latinoamericano (Santo Domingo, 1992).
- Posible hegemonía absoluta de los Estados Unidos, sobre todo, después de triunfo en la Guerra del Golfo, que significaría la victoria total del capitalismo y el establecimiento de la «pax americana».

Desde esta última perspectiva se habla del «fin de la historia», puesto que el sistema capitalista ha derrotado a su contradicción principal (el socialismo).

## 2.7 *El papel de la Iglesia*

A lo largo de estos 500 años «la Iglesia en su labor evangelizadora tuvo que soportar el peso de desfallecimientos, alianzas (complicidades) con los poderes terrenos...» (Puebla 10).

La Iglesia llegó a América embarcada en la misma empresa colonialista y conquistadora; además, es imposible pensar en otra alternativa, dadas las circunstancias históricas del momento: la cruz y la espada viajaron en las mismas carabelas.

Sin embargo, si alguien defendió la dignidad de los indios y, con menor ardor, de los negros, fueron gentes de Iglesia (Montesinos, Las Casas, Valdivielzo, San Pedro Claver, Santo Toribio de Mogrovejo...).

Por eso se dice que la historia de la Iglesia en ALC se mueve entre sombras y luces. Y no solo durante la conquista y la colonia sino en los años posteriores y más recientes.

En las luchas por la independencia política de España, sectores de la Iglesia estuvieron al lado de la corona, mientras que otros, so-

bre todo el llamado bajo clero, se alinearon en favor de las luchas libertarias.

Durante el primer siglo de las nuevas repúblicas la presencia de la Iglesia fue muy silenciosa y, de una manera especial, sus esfuerzos se dedicaron a defenderse primero y a convivir después con los regímenes de corte liberal.

Es a partir de mediados del siglo XX, gracias al dinamismo que imprimen los misioneros de nuevo cuño que vienen de Europa, que la Iglesia de ALC empieza a revitalizarse al entrar en sintonía con las realidades duras que deben soportar los pobres.

Para este crecimiento en práctica y conciencia ayudó de una manera extraordinaria el Concilio Vaticano II, que tuvo su expresión concreta para ALC en la II Conferencia del Episcopado Latinoamericano realizada en Medellín (Colombia, 1968), en donde se asume una posición clara y decidida en favor de los empobrecidos.

Más adelante, en su III Conferencia General los Obispos reunidos en Puebla (México, 1979) reafirmaron la opción por los pobres y su compromiso de construir una Iglesia, cuyo eje central sean las Comunidades Eclesiales de Base (CEBs).

Todo esto ha sido causa que nuestra Iglesia sea difamada, perseguida y que varios miles de « mártires » (entre ellos más de 100 sacerdotes; por lo menos un par de obispos) den su vida por la causa del Reino.

Finalmente, debemos reconocer que, aunque los documentos y declaraciones eclesiales son muy definidos en favor de los pobres, son todavía muchos los cristianos católicos (obispos, sacerdotes, religiosos y laicos) que no los han asumido decididamente, e incluso no faltan quienes se opongan a ellos.

## 2.8 *Signos de esperanza*

Los pueblos de ALC son pueblos jóvenes y, por eso, a pesar de las gravísimas dificultades, en que se sobrevive, se mantiene la esperanza y la alegría en medio de los pobres, siendo esto ya un signo de la presencia del Espíritu entre nosotros.

Es verdad que al momento, mucho menos que antes, no se ven macro-alternativas realizables, sin embargo esto no quita, al menos en sectores significativos, la capacidad de lucha, creatividad y esperanza.

En concreto, dentro de ALC están creciendo los llamados *Nuevos Movimientos Sociales* (NMS). Se los denomina así para distinguirlos de las clásicas organizaciones sindicales, que siempre han agrupado en cierta medida a la clase trabajadora (los obreros) que en nuestros países son una minoría, incluso un grupo, que perteneciendo a los sectores populares, goza de ciertos beneficios que la gran mayoría de los pobres no los tienen: trabajo estable, beneficios sociales...

En cambio, los NMS agrupan a personas que no se identifican exclusivamente por realizar un mismo tipo de trabajo, sino que sienten convocados por vivir situaciones globales comunes.

Dentro de los NMS tenemos a:

- *los movimientos indígenas*, que en estos años han ido creciendo para defender su identidad cultural, sus derechos territoriales... En estos dos últimos años se han realizado una serie de «cumbres» indígenas en varios países de nuestro continente, en los cuales los grupos indígenas son una minoría significativa (un 30% en Perú, Ecuador, México) e incluso en otros son mayoría (cerca del 80% en Guatemala y Bolivia). Por ejemplo, en el Ecuador fue muy significativo el último levantamiento indígena que paralizó al país por una semana (Junio, 1990). Estos grupos tienen un gran aporte que dar a la construcción de una nueva sociedad a partir de su profunda religiosidad, su respeto a la naturaleza, su sentido comunitario...
- *los movimientos de los afro-americanos*: esta es otra expresión de los NMS; los descendientes de los esclavos africanos constituyen una cuarta parte de la población de ALC (solo en el Brasil son unos 40 millones): ellos, que incluso han sido más postergados que los indios, van tomando conciencia de sus raíces y buscan un puesto digno en ALC a partir del rescate de su identidad cultural;

- *los movimientos de mujeres*, que han estado doblemente explotadas (por ser pobres y por ser mujeres), también están creciendo; no son movimientos propiamente feministas, sino expresiones orgánicas que recogiendo la problemática específica de la mujer se van ligando a la construcción de una sociedad digna para todos (hombres y mujeres);
- *los movimientos de niños y jóvenes trabajadores*, sobre todo de los que son trabajadores de las calles (unos 33 millones en todas ALC) y de los que viven en las calles (unos 7 millones); ellos, además de tener que sobrevivir en medio de condiciones muy adversas, en algunos países deben defenderse de los «escuadrones de la muerte», que en Brasil entre junio de 1988 y diciembre de 1989 asesinaron a 624 menores de edad. Con estos chicos están haciendo un trabajo extraordinario organismos estatales y privados, como también de una manera especial la Iglesia y dentro de ella la Congregación Salesiana;
- *los movimientos de pobladores*, surgidos al interior de los «cinturones de miseria» de nuestras ciudades para exigir y desarrollar mejores condiciones de vida;
- *las organizaciones de informales*, que están constituidas por los desempleados que han «inventado» algún tipo de actividad económica para sobrevivir, sobre todo en torno al comercio; ellos constituyen una fuerza creciente hasta el punto que los gobiernos están desarrollando programas específicos orientados hacia ellos, sobre todo, en cuanto a crédito;
- *los trabajos comunitarios* han venido creciendo en estos últimos años; pretenden ser una alternativa significativa al individualismo capitalista; en algunos casos son grupos pequeños que realizan alguna actividad productiva en forma comunitaria: cría de animales, cultivo de la tierra, preparación de alimentos...; en otros casos se dedican a la comercialización de productos; pero no solo son pequeños grupos aislados, sin que también existen en algunas partes organismos que los articulan;
- *las Comunidades Eclesiales de Base (CEBs)*, que se han venido mul-

tiplicando por miles en ALC (solo en el Brasil son unas 100.000), constituyen la expresión de una Iglesia que va asumiendo su vocación original: ser Iglesia de los Pobres: al interior de las CEBs ha ido madurando un pensamiento teológico original, que se ha sistematizado en la llamada teología de la liberación;

- *los Grupos Juveniles* que van creciendo al interior de la Iglesia son otro signo de esperanza para ALC; ellos son un elemento dinamizador para la misma Iglesia y la Sociedad (pensemos en el papel fundamental que jugaron los jóvenes en Nicaragua, 1979, y ahora en Haití); los anuales encuentros latinoamericanos de Pastoral Juvenil van dando articulación y sistematización a todo este proceso.

Además de todas estas expresiones esperanzadoras que surgen «desde las bases», hay también una serie de propuestas y pasos que vienen desde las dirigencias, sociales y eclesiales, de nuestros pueblos. En esta perspectiva a nivel socio-político están el Pacto Andino, el Mercado Común Centroamericano, el Grupo de Río, el Grupo de los Tres (Venezuela, Colombia, México)... A nivel eclesial encontramos al CELAM y a la CLAR.

### 3. VALORES Y CONTRAVALORES PRESENTES EN ALC EN RELACION A EDUCACION EN LA FE. DESAFIOS EMERGENTES

#### 3.1 *La liberación integral desde la opción por los pobres*

El gran desafío que los Salesianos debemos afrontar en ALC es hacer realidad lo expresado en el artículo 31 de nuestras Constituciones: «Educamos y evangelizamos siguiendo un *proyecto de promoción integral del hombre*, orientado a Cristo, hombre perfecto. Fieles a la idea de Don Bosco, nuestro objetivo es formar *honrados ciudadanos y buenos cristianos*». Construir el Hombre Nuevo y la Nueva Sociedad.

Ese desafío, en la realidad de ALC, se expresa en la necesidad de superar el *divorcio entre fe y vida*, la concepción privatista de la

fe. En ALC, un continente cristiano, que dentro de poco tendrá a más del 50% de todos los católicos del mundo, se vive un escándalo flagrante: los mismos «creyentes», un grupo reducidos de ellos, son opresores de sus hermanos, y, por consiguiente, ni unos ni otros viven con la dignidad de hijos de Dios ni tienen entre sí relaciones de fraternidad, que son los distintivos esenciales de la presencia del Reino.

El «proyecto de promoción integral del hombre» nos exige verlo en todas sus dimensiones (personal, social, cósmica y teológica) y, por lo tanto, debemos comprender que no se trata de promover al individuo únicamente, sino al conjunto del pueblo y de los pueblos (cf. C. 29, 33).

«En una palabra, nuestro pueblo desea una *liberación integral* que no se agota en el cuadro de su existencia temporal, sino que se proyecta a la comunión plena con Dios y con sus hermanos en la eternidad, comunión que ya comienza a realizarse, aunque imperfectamente, en la historia» (Puebla 141).

Es necesario que en esta búsqueda de liberación integral ayudemos a los pobres a evitar falsas salidas: el individualismo (la oferta del sistema capitalista) y el espiritualismo (la oferta de las sectas e, incluso, de algunos movimientos católicos).

Para ello es fundamental que todos hagamos en forma coherente y decidida la *opción por los pobres*, entendida en primer lugar como *el cambio de lugar social*; esto significa mirar las personas, las cosas, los acontecimientos de la vida y de la historia desde el lado de los pobres, de los últimos, para hacer nuestros sus gozos y esperanzas, sus tristezas y angustias, y llegar así a ser realmente solidarios con ellos (cf. GS 1). Esta opción debemos hacerla todos, también los mismos pobres, ya que es una opción evangélica y nadie puede eludirla si quiere participar en el Reino.

En segundo lugar, la opción por los pobres nos debe llevar a trabajar *preferencialmente* con ellos: «Con Don Bosco reafirmamos nuestra preferencia por la *juventud pobre, abandonada y en peligro*, la

que tiene mayor necesidad de ser querida y evangelizada, y trabajamos, sobre todo, en los lugares de mayor pobreza» (C. 26).

### 3.2 *La cultura adveniente*

ALC es un continente pluricultural: hay varias culturas indígenas, existe un significativo grupo que es heredero de las culturas africanas, encontramos una cultura «mestiza» que tiene elementos de las dos anteriores y muchos aspectos europeos.

Este mosaico cultural desde hace algunos años está recibiendo el impacto de la modernidad (cultura urbano-industrial) y de la postmodernidad. A esto es lo que en ALC se le denomina la cultura adveniente, que pretende imponerse y uniformar todo.

La cultura adveniente también tiene sus valores (centralidad de la persona, valor de la ciencia y de la técnica, sentido planetario, importancia de la educación...); pero lo que aquí nos preocupa son sus antivalores: individualismo materialista, consumismo, separación entre economía y ética, hedonismo, secularismo... El gran instrumento de difusión y de imposición del que dispone la cultura adveniente son los *Medios de Comunicación Social*.

Y, sobre todo, son los jóvenes los más frágiles a sus propuestas arrasadoras.

De ahí, que un desafío que se nos presenta a los Salesianos en ALC es el de ayudar a desarrollar nuestros valores culturales, purificar nuestras deformaciones y capacitar para un encuentro maduro y crítico con la cultura adveniente.

Tenemos varios antivalores que debemos superar: un cierto complejo de inferioridad, la falta de sentido y perspectiva histórica, la inmadurez afectiva-sexual, el machismo, la indiferencia, la alienación (=irresistible atracción para parecerse al opresor), las rivalidades y pugnas entre grupos, la indiferencia, el escapismo, la violencia...

Estos antivalores tienen como caldo de cultivo las condiciones de empobrecimiento en que se debaten los pobres.

Pero nuestros pueblos son ricos en valores culturales: amor y respeto por la vida, sentido comunitario y solidario, actitud de aco-



gida y de compartir, cordialidad, amistad, sentido de comunión y de fiesta, alegría, vitalidad juvenil, resistencia (aguante) a las dificultades de la vida, paciencia, creatividad, laboriosidad, austeridad... Y, sobre todo, el gran mérito de haber conservado su cultura – en el caso de los indígenas y de los negros – a pesar de 500 años de dominación y desprecio.

En definitiva, es fundamental trabajar en favor de la *identidad cultural* de los pueblos de ALC, pero al interior de la lucha por la justicia.

### 3.3 *Seguir a Jesucristo en comunidad construyendo Iglesia*

El pueblo, y en su interior los jóvenes, tienen un profundo sentido religioso penetrado por riquísimos elementos cristianos. Todo esto constituye la llamada religiosidad popular. Desde aquí hay que partir para anunciar integralmente a Jesucristo, que en la RP queda reducido al «Señor de los Dolores» sin descubrir al Resucitado que ha sido constituido en Señor de la Historia.

Debemos presentar al pueblo, y los jóvenes, a *Jesucristo como el liberador integral*, el salvador personal y social, el Hombre Nuevo y el que da inicio a la plenitud del Reino...

Pero a Jesucristo lo presentamos desde un determinado modelo de Iglesia. Hoy día en ALC se presentan tres modelos de Iglesia, ninguno de los cuales se encuentra en estado puro; todos ellos tienen valores y responden a un determinado momento histórico, a una determinada lectura teológica de la realidad...

Esos tres modelos son: la Iglesia Conservadora (de cristiandad), la Iglesia Renovada (reformista, de neocristiandad) y la Iglesia que hace la opción por los pobres (profética, liberadora).

Si hemos hecho la opción por los pobres, recogiendo todo lo positivo que hay en los otros dos modelos, debemos anunciar a Jesucristo desde la *Iglesia al servicio de los Pobres*.

El instrumento privilegiado que tiene la IP para evangelizar son las *Comunidades Eclesiales de Base* (CEBs). El Papa lo señala con toda claridad en la *Redemptoris Missio* (nº51).

Las CEBs son una expresión original de la Iglesia latinoamericana; en ellas «crece la experiencia de la Eucaristía, la comunión con los Pastores de la Iglesia Particular y un compromiso mayor con la justicia en la realidad social de sus ambientes» (Puebla 640).

Por medio de las CEBs la Iglesia se hace pueblo y se devuelve la Palabra de Dios a los pobres.

Un aspecto fundamental que se desarrolla al interior de las CEBs está constituido por el surgimiento de los *ministerios laicales*. Sólo a través de los ministerios laicales la Iglesia podrá llegar a las masas populares para que así se constituyan en pueblo de Dios, ya que con los ministros ordinarios (sacerdotes, religiosas...) en la actualidad no llega con el anuncio del Evangelio a más del 30% de las personas.

Al interior de la *Iglesia al servicio de lo pobres* y en referencia permanente a las CEBs deberán desarrollarse todos los movimientos eclesiales.

El trabajo con Grupos Juveniles tan fundamentales para los procesos de fe (CG 23, 274-283) deben estar en estrecha relación con las CEBs.

### 3.4 *Ayudar a transformar la sociedad desde abajo*

«Un sordo clamor brota de millones de hombres pidiendo a sus pastores una liberación que no les llega de ninguna parte» (Medellín, Pobreza de la Iglesia, 2).

«El clamor pudo haber parecido sordo en ese entonces. Ahora es claro, creciente, impetuoso y, en ocasiones amenazante» (Puebla 89).

En medio de la frustración (después de 500 años seguimos empanados), de la desorientación (¿para qué estudiar si el título no garantiza un trabajo?), de la huida (en nuestros países todos días «las colas» al pie de los consulados norteamericanos son interminables y cada año más de un millón de latinoamericanos ingresan clandestinamente al «paraíso» del Norte), la Iglesia – nosotros salesianos – debe alentar a la vida y a la esperanza: «ser en la Iglesia sig-

nos y portadores del amor de Dios a los jóvenes, especialmente a los más pobres » (C.2).

En este sentido, la Iglesia tiene una gran responsabilidad histórica: suscitar entre los pobres, a partir de pequeños proyectos de producción, alternativas viables de vida digna; de lo contrario, es posible, que en muchos de nuestros países se agote el tiempo para evitar una explosión de violencia.

Es verdad que no vamos, ni podemos (ni debemos), hacerlo todo: *son los pobres quienes deben realizar los cambios requeridos*, en forma organizada (cf. CGXX 67).

Pero nosotros debemos, siendo fieles al Sistema Preventivo, acoger y recoger todas las capacidades y potencialidades, personales y colectivas, de los pobres para acompañarlos y ayudarlos en su proceso de liberación integral.

El compromiso por construir un mundo justo y fraterno es *un requisito esencial* para que nuestra acción educativa pastoral sea auténtica (Cf. EN 30, 31), y nuestros documentos nos lo recuerdan constantemente (cf. C. 7, 27, 33; R. 13; CGXX 67-77).

El CG 23 ha insistido en este aspecto cuando habla de la dimensión social de la caridad (ns. 203-214) que hoy constituye uno de los núcleos más importantes de la educación en la fe. En ALC los salesianos, quizás más que en otros continentes, debemos trabajar seriamente este « núcleo » y *encaminar a los jóvenes hacia el compromiso y la participación en la política* (cf. ChL 42; Aguinaldo 1991).

### 3.5 La multitud de jóvenes

En todos los desafíos anteriores los jóvenes han estado presentes. En realidad no puede ser de otra forma ya que son mayoría en el Continente.

Pero « la juventud de América Latina no puede considerarse en abstracto. Hay diversidad de jóvenes, caracterizados por su situación social o por las experiencias socio-políticas que viven sus respectivos países.

Si atendemos a su situación social, observamos que, al lado de

aquellos que por su condición económica se desarrollan con normalidad, hay muchos jóvenes indígenas, campesinos, mineros, pescadores y obreros que, por su pobreza, se ven obligados a trabajar como personas mayores. Junto a jóvenes que viven holgadamente, hay estudiantes, sobre todo de suburbios, que viven ya la inseguridad de un futuro empleo o no han encontrado su camino por falta de orientación vocacional.

Por otra parte, es indudable que hay jóvenes que se han visto defraudados por la falta de autenticidad de algunos de sus líderes o se han sentido hastiados por una civilización de consumo. Otros, en cambio, como respuesta a las múltiples formas de egoísmo, desean construir un mundo de paz, justicia y amor. Finalmente, comprobamos que no pocos han encontrado la alegría de la entrega a Cristo, no obstante las variadas y duras exigencias de la cruz» (Puebla 1175-1177).

Los cinco retos que se le presentan a la Congregación a nivel mundial (CG 23 75-88) también se encuentran en ALC y, desde la perspectiva de los jóvenes, nos formulan, a los salesianos, una serie de interrogantes. Señalamos solamente algunos.

- *Los jóvenes ante la situación de empobrecimiento:*
  - ¿Cómo ayudarles a superar el espejismo de la sociedad de consumo para que asuman un estilo de vida evangélico?
  - ¿Cómo formar en ellos la conciencia social en medio de una propuesta individualista?
  - ¿Cómo ayudarlos al compromiso por «la transformación de una realidad que se halla lejos del Reino de Dios»?
- *Los jóvenes alejados de la fe y ajenos a ella:*
  - ¿Por qué la fe (la Iglesia) se ha alejado de los jóvenes?
  - ¿Qué preocupación la Iglesia ha tenido por ellos, cómo debe acercarse a ellos, cómo debe acogerlos?...
  - ¿Cómo aprovechar el crecimiento de la sensibilidad hacia lo religioso en los jóvenes?
  - ¿Qué tipo de testimonio debe dar la Iglesia que convoque a los jóvenes?

- *Irrelevancia de la fe para los jóvenes:*
  - ¿Cómo presentar una fe que dé sentido a la vida en medio de condiciones de empobrecimiento, desintegración familiar, consumismo frustrante...?
  - ¿Cómo evangelizar la Religiosidad Popular?
  - ¿Cómo enfrentar a la cultura adveniente?
- *Atracción de otras religiones:*
  - ¿Cómo plantear una alternativa válida de vida cristiana a los jóvenes ante la atracción de las sectas que salen a su encuentro, los acogen, les dan responsabilidades y los forman (fanatizan)?
  - ¿Qué tipo de Iglesia quieren hoy día los jóvenes?
- *Los jóvenes ante la vida:*
  - ¿Cómo generar esperanza, optimismo, alegría, ilusión... en un mundo en el que triunfa el poder, el dinero, la corrupción... la misma muerte?
  - ¿Cómo ayudar a los jóvenes a soñar y cómo crear condiciones para que ese sueño se haga realidad? (Juan XXIII).

Finalmente, o quizás en primer lugar, el gran desafío que tenemos los salesianos es *volver a los jóvenes*, a su mundo, a sus necesidades, a su pobreza (cf. CG XXII, 6).

Es verdad que los salesianos de ALC tenemos obras en medio de los pobres, pero nos hace falta una presencia más significativa no solo en cuanto a ubicación geográfica, sino también, y en primer término, como *ubicación social*, a fin que *desde* los pobres tengamos una incidencia mayor dentro de la Iglesia y de la Sociedad.

Debemos volver a las fuentes y como Don Bosco ubicarnos con nuestros *destinatarios* en la *periferia* de la sociedad, en los lugares *desiertos* donde otros agentes de pastoral no acuden, en *las fronteras* de la Iglesia por la novedad y oportunidad de nuestras propuestas educativo-pastorales.

En concreto, esto significa que los salesianos en ALC reforcemos nuestras presencias en medio de los indios, de los afro-americanos (quizás es el grupo humano con el que menos trabajamos), de los

niños y jóvenes trabajadores... y que, por lo tanto, nos reubiquemos con decisión.

En ALC tenemos el reto de desplazarnos hacia los suburbios, pero, en lo posible, estableciendo presencias fácilmente «desmontables», para no ser absorbidos por el centro de la ciudad que suele ir creciendo, y así no quedar fuera de nuestro ambiente natural: los pobres.

También tenemos que «trasladarnos» hacia los Medios de Comunicación Social.

En realidad, en ALC los salesianos tenemos una serie de *medios* pero, quizás, *nos faltan políticas de comunicación social*, desde una perspectiva educativa-pastoral latinoamericana.

Juan Pablo II ha denominado el ámbito de los MCS como el areópago moderno (cf. RM 37).

Esto nos obliga, a nivel personal y comunitario, a una desinstalación y conversión permanentes para poder contribuir al proyecto liberador del Padre.

#### 4. SUGERENCIAS PARA UN ITINERARIO DE FE. PEDAGOGIA DE ENTREGA

##### 4.1 Necesidad de definir el Marco Teórico

###### ● *¿Qué tipo de hombre?*

No se trata de imponer moldes culturales, seguramente el tipo de hombre para ALC no es ni el norteamericano ni el europeo. Entonces ¿cuál? Para encontrar respuestas a la pregunta se requiere un serio conocimiento antropológico-cultural. El tipo de hombre para nuestra región debe asumir los valores que en las diversas expresiones culturales ya son características del hombre latinoamericano: solidaridad, honestidad, laboriosidad, generosidad, austeridad, respeto por la naturaleza... sentido comunitario...

###### ● *¿Qué Cristo debemos anunciar?*

Es verdad que «Cristo Jesús permanece el mismo hoy como ayer

y por la eternidad» (Heb 13,8), pero cada cultura, cada generación, cada momento histórico hace «su» lectura y proclamación del Señor Jesús. Desde ALC Jesucristo es entendido como el *liberador integral* (de las estructuras de explotación, de las relaciones injustas, de la esclavitud del pecado); *El es un pobre* que está entre los pobres y *desde ellos* anuncia el mensaje de salvación a *todos* proclamando la llegada del Reino y denunciando todas las formas de idolatría y cualquier avasallamiento a los débiles, así Él dignifica al pobre, al niño, a la mujer, al pecador...

- *¿Qué Iglesia queremos construir?*

Teológicamente la Iglesia de Cristo es una sola, pero ella se va expresando de diversos modelos de acuerdo a las circunstancias históricas. Ya en el mismo Nuevo Testamento encontramos distintas formas de manifestarse la única Iglesia de Cristo. En primer lugar la Iglesia está al servicio del Reino (LG 1. 5), y, así como la vocación cristiana, sólo se comprende haciendo referencia al Reino (cf. CG 23 149). Gracias al Concilio Vaticano II redescubrimos a la Iglesia como Pueblo de Dios, como comunidad de fe... (LG 9-17).

En ALC en estos últimos años se ha venido configurando un modelo de Iglesia que le da unas características propias a la eclesiología del Vaticano II; aquí le estamos dando forma y contenido a la expresión profética de Juan XXIII: la Iglesia debe ser *Iglesia al servicio de los Pobres*. Esta Iglesia, que busca ser fiel a su vocación originaria, es una Iglesia inserta entre los pobres, es libre ante los poderes constituidos y por eso es profética, es testimonial (martirial), es orante y misionera.

- *¿A qué tipo de sociedad aspiramos?*

Para Europa los «socialismos reales» no han sido una verdadera alternativa para organizar una sociedad, el colapso del comunismo lo está diciendo claramente; pero *para ALC el «capitalismo real» tampoco ha sido ni es ninguna alternativa válida*. En ALC seguimos soñando con una abundante producción de bienes que sea justa-

mente distribuida entre todos, con una auténtica democracia participativa en donde todos gocen de libertad, de dignidad, con una sociedad en la que cada uno pueda desarrollar sus valores personales y aportar creativamente en beneficio de todos...; pero la gran pregunta que al momento tenemos sin respuesta es ¿cómo hacer realidad este sueño? Lo que sí tenemos claro es que no se trata de alcanzar el tipo de bienestar y el estilo de desarrollo que existe en el Primer Mundo, porque es un bienestar que deshumaniza y es un desarrollo que está destruyendo al planeta.

De acuerdo a las respuestas que demos a cada uno de estas cuatro grandes preguntas nuestro itinerario de la fe caminará en un sentido o en otro, y en ello se está jugando la vida de millones de hijos de Dios.

#### 4.2 *La Nueva Evangelización.*

El itinerario de fe que debemos desarrollar debe estar planteado desde la perspectiva de la Nueva Evangelización, proclamada por el Papa Juan Pablo II.

Entre los rasgos que debe tener la Nueva Evangelización (NE) se encuentran los siguientes:

- Una evangelización realizada desde los pobres (lugar social y geográfico) y que sea verdaderamente buena noticia para ellos, superando todo tipo de asistencialismo y paternalismo.
- Una evangelización no compulsiva, que no utilice ningún tipo de presión, que respete la libertad.
- Una evangelización libre frente a los poderosos; para lo cual los evangelizadores deben ser pobres.
- Una evangelización inculturada que sea fermento al interior de la identidad de cada pueblo.
- Una evangelización liberadora, que anuncie y realice la salvación integral de todo el hombre y de todos los hombres.
- Una evangelización 'ecuménica' que reconozca las 'semillas del Verbo' en todos los que luchan por la justicia y la fraternidad.



- Una evangelización profética, que anuncie con hechos y palabras la presencia del Reino y denuncie todo lo que se le opone.
- Una evangelización acompañada de signos salvíficos, a fin de que no solo se diga lo que dijo Jesús, sino que trate de hacer lo que Él hizo.
- Una evangelización centrada en el Reino y que desde esta actitud contruya la Iglesia, que debe ser su signo privilegiado.
- Una evangelización que anuncie al Dios de los pobres, a Jesucristo, el Dios de la vida que escucha el clamor de su pueblo y se hace presente en la historia para liberarlo.

La NE, para ser realmente tal, debe actuar, contemporánea y procesualmente, en tres niveles: político (aquí entra todo lo referente a la cuestión social), ético (aquí está incluido todo lo relativo al comportamiento humano) y teológico (es decir, la lucha contra el pecado que se anida en el corazón de cada hombre y mujer).

#### 4.3 *La opción pedagógica* (Cf. CG 23 104-111)

Todo proceso educativo-pastoral requiere de una pedagogía que responda a la realidad detectada y que esté en sintonía con el marco teórico asumido. La opción pedagógica que se ha hecho en ALC, sobre todo, desde la Pastoral Juvenil plantea las siguientes exigencias:

- Que se parta de la realidad que viven los pobres con sus angustias y sufrimientos, sus esperanzas y sus luchas; en otras palabras, que se parta desde los últimos (CG 23 105).
- Que se ilumine y confronte esa realidad con la Palabra de Dios expresada en la Biblia, en el Magisterio de la Iglesia, en los acontecimientos liberadores de la Historia...
- Que se relance a la vida para desarrollar una acción que transformando las realidades dentro de las que vivimos vaya transformando a las personas.
- Que se tenga como protagonista al joven (al pobre), respetando su caminar y que, por lo tanto, se realice un proceso gradual y diferenciado.

- Que se haga una propuesta de formación integral, que abarque todas las dimensiones de la persona (la relación consigo mismo, con los demás, con la sociedad, con la naturaleza, con la Iglesia, con Dios).
- Que se asuma como espacio fundamental y privilegiado para el proceso educativo-pastoral el Grupo Juvenil y la Comunidad Eclesial de Base.
- Que se asuma la metodología de la *acción-reflexión-acción*, utilizando la técnica del VER-JUZGAR-ACTUAR.
- Que se acompañe a cada grupo y a cada joven a través de la asesoría.
- Que se garantice la continuidad y la sistematización del proceso educativo-pastoral a través de una adecuada y funcional organicidad.
- Que se desarrolle una auténtica espiritualidad informada por la opción por los pobres.

Por medio de todo el proceso educativo-pastoral se quiere ayudar a que cada uno de los jóvenes (los pobres) y el conjunto del pueblo que actualmente es *explotado, discriminado, excluido*, superando la tentación de soluciones individualistas, crezca, madure, se organice (constituyendo un auténtico poder popular) para encontrar soluciones comunitarias y llegue a ser el agente constructor de una nueva sociedad, justa y fraterna.

Y que ese mismo pueblo que también es *mayoritariamente creyente*, superando toda tentación espiritualista, haga una auténtica y consciente opción de fe, viviendo en comunidad, caminando como Iglesia (y por lo tanto en comunión con sus legítimos Pastores) hacia la plenitud de su vocación originaria: ser Iglesia de los Pobres.

De esta manera, estaremos realizando el amor liberador de Cristo y seremos signo de la presencia del Reino de Dios (cf. C. 33).

#### 4.4 *Las cuatro dimensiones del itinerario de fe: algunos elementos que se deben subrayar*

Ante todo, no es posible hacer un itinerario de fe si no hay un *ambiente favorable* y si no hay una *presencia educativa* (CG 23, 100).

Desde ALC tenemos que rescatar, y ya se lo está haciendo en varios lugares, la propuesta oratoriana que parta de la creación de un ambiente que sea lugar de encuentro amistoso (el patio como prolongación de la calle), sitio de acogida cariñosa, espacio de educación-promoción y de evangelización. Por ejemplo, todo el trabajo con los chicos de la calle se mueve en esta dinámica.

Dentro del ambiente educativo es vital la *presencia educativa*, que es el secreto para aplicar el Sistema Preventivo.

Esa presencia educativa que se acerca al joven, que se interesa por él, que lo acompaña en su crecimiento, que le hace propuestas de fe... debe estar animada por la *caridad pastoral*, y no puede encerrarse en nuestros ambientes... Es necesario salir a la calle, meterse en los suburbios, ir a las comunidades indígenas, participar en las acciones solidarias del pueblo, estar presente en los MCS...

Partiendo de estos presupuestos, ambiente y presencia educativa, destaco algunos elementos que deben estar presentes en todo proceso educativo-pastoral que se realice en ALC.

##### 4.4.1 *Maduración de las personas y de los pueblos (culturas):*

En ALC no es suficiente *ayudar a madurar a las personas*, sino que hay que acompañar, en su proceso de *crecimiento*, a los *pueblos* y *culturas*, lo cual está en plena sintonía con lo que dicen nuestras Constituciones en los artículos 29 y 33.

En este sentido es necesario;

- Ayudar a que el hombre latinoamericano (que muchas veces vive en condiciones tales y es tratado de tal manera como si fuera un no-hombre) sea consciente de su dignidad y viva de acuerdo a ella.
- Respetar y ayudar a desarrollar las diversas culturas, aportando

desde ellas a la humanidad ciertos valores específicos (sentido comunitario, comunión con la naturaleza).

- Lograr que los jóvenes (los pobres) sean protagonistas de su liberación; esto exige una ardua labor de formación y capacitación. Aquí es muy importante la *formación política*, a fin de que se llegue a tener una sana conciencia crítica. En este sentido las ayudas que vienen desde fuera hacia ALC deben respetar el caminar de la gente y, por lo tanto, apoyar sus esfuerzos y no imponer criterios ni sustituir responsabilidades ni imprimir «velocidad»... sino apoyar, estimular...
- Ayudar a descubrir el sentido de la vida y de la Historia, para lo cual es fundamental conocer el pasado, y así poder tener una proyección personal y social, hacia el futuro.
- Formar a la conciencia moral (es una urgencia en medio de un ambiente corrupto) y educar al amor (en medio de una sociedad que propugna el hedonismo).
- Trabajar intensamente para evangelizar a la familia, la que, a su vez, está llamada a ser un ambiente educativo. Hay que retornar a la «estrategia salesiana»: llegar por medio de los niños y de los jóvenes a toda la familia. Si no hay trabajo con las familias muchos de nuestros esfuerzos pastorales quedarán en el aire. En este sentido también hay que acompañar a los jóvenes en la construcción de su nueva familia y en el caminar de esas nuevas familias, que deben encontrar puntos de apoyo para su vivencia cristiana. Aquí desempeñan un papel importante las CEBs como las asociaciones y los movimientos cristianos (dentro de nuestra Familia, las Asociaciones de Cooperadores y Exalumnos Salesianos).
- Abrir hacia lo trascendente, a fin de que lo inmediato (que muchas veces es sobrevivir) no nos haga perder horizontes.

#### 4.4.2 *Encuentro auténtico con Jesucristo:*

El pueblo de ALC se identifica con el Cristo Sufriente, lo cual le comunica una gran capacidad de resistencia ante el sufrimiento; pero es necesario ayudarles a *descubrir al Jesucristo total*: muerto y

resucitado. De esta manera en el pueblo crecerá la esperanza y la constancia en la lucha por construir un mundo nuevo.

Es necesario también presentar al *Jesús histórico* que hace realidad lo proclamado en la sinagoga de Nazareth (Lc. 4, 16ss) y que nos exige una práctica consecuente, sobre la que nos va a examinar al final de nuestra vida (cf. Mt. 25,31ss).

Dentro del proceso educativo-pastoral, en ALC es igualmente urgente que los pobres y los jóvenes hagan una *opción personal por Jesucristo*, puesto que vivimos de un «cristianismo sociológico». Esto es fundamental, ya que ante el cambio cultural que estamos viviendo, con la presencia de la cultura adveniente, si no se llega a esta opción, con mucha facilidad se caerá en el secularismo.

#### 4.4.3 *Identidad y pertenencia eclesial*

Los jóvenes y los pobres necesitan signos creíbles. La Iglesia debe ser un signo creíble de la presencia del Reino, y en ALC, gracias a Dios, la Iglesia, en casi todos los países, ha ido ganando en credibilidad debido a su compromiso con los pobres.

Pero es necesario seguir caminando en este sentido tal como nos lo pide Juan Pablo II: la Iglesia está vivamente comprometida en esta causa (la solidaridad con los trabajadores), porque la considera como su misión, su servicio, como *verificación* de su fidelidad a Cristo, para poder ser verdaderamente la «Iglesia de los pobres» (LE 8).

Solo en la medida que la Iglesia sea un signo creíble podrá superar la amenaza de las sectas religiosas, que en los actuales momentos están logrando captar a un promedio de 400 «católicos» por hora.

De aquí que hay que *potenciar el trabajo con las Comunidades Eclesiales de Base* (CEBs), para que ellas sean el eje articulador de toda la pastoral de conjunto.

Dentro de esta perspectiva los salesianos debemos extender y profundizar el trabajo con los *Grupos Juveniles*, a fin de que ellos sean un espacio de ricas relaciones humanas (en una sociedad donde

el joven y el pobre son despreciados), de encuentro personal con Cristo, de identificación con su Iglesia, de formación de la conciencia social, de alimentación de las tres dimensiones en las que se expresa la fe: proclamación del Evangelio, realización de mensaje liberador, celebración de la acción salvadora de Dios.

Tanto las CEBs como los Grupos Juveniles son *ambientes* educativos y evangelizadores privilegiados por excelencia.

Además es urgente ayudar a crecer a la Iglesia de ALC en *conciencia misionera*, a fin de que anuncie el Evangelio a todos los pueblos desde su fe y desde su pobreza (Puebla 368). Por eso es necesario superar toda forma de colonialismo eclesial que por 500 años no nos ha dejado asumir un papel responsable y maduro dentro del conjunto de la Iglesia Universal: siempre nos hemos sentido «menores de edad» y eclesialmente dependientes, sobre todo, ante Europa.

En estos momentos desde ALC se está aportando con la riqueza de su experiencia pastoral y de su reflexión teológica a toda la Iglesia. Pero hay que seguir caminando.

Como dijo Juan Pablo II, en su visita al Ecuador (1985), hay que llegar a construir una Iglesia indígena con sus propios sacerdotes y obispos, por supuesto dentro de la gran Iglesia Universal. Y desde esa Iglesia indígena, desde esa Iglesia afro-americana... desde la Iglesia latinoamericana llevar el Evangelio «ad gentes» y enriquecer a todas las demás Iglesias, como también recibir de ellas sus valiosos aportes (cf. *Redemptoris Missio* 64).

#### 4.4.4 Opción vocacional por el Reino y la transformación del mundo

En este sentido es fundamental que ayudemos a los jóvenes a construir un *proyecto de vida personal* que esté en función de Reino, y por lo tanto, que sea formulado desde la perspectiva de los pobres.

En particular a los laicos debemos ayudar a *descubrir la dimensión social de la caridad* (¿cuántos son responsables de las condiciones de vida de ALC ya porque favorecen el sistema de injusticia, ya sea

porque no hacen nada para transformarlo!) y *acompañar pastoralmente a quienes han asumido un compromiso político.*

#### 4.5 *La espiritualidad que debe alentar y sostener el itinerario de fe*

En primer lugar es muy importante recordar en qué ambiente nació lo que llamamos hoy «espiritualidad juvenil salesiana»: entre los jóvenes pobres, en la periferia de Turín, entre aquellos que nadie quería atender...

Nuestra espiritualidad nace en el ambiente de «los últimos» y al calor de una propuesta educativa-pastoral, que se expresa en lo que llamamos el Sistema Preventivo.

En este sentido nuestra espiritualidad es una espiritualidad de la *inserción*, como hoy día se habla en ALC, porque parte de la vida, de lo cotidiano, como dice el CG 23 (162-165; cf. 225-231).

Esto nos deberá llevar a asumir la actitud básica de todo el Sistema Preventivo: *ponernos del lado del otro* (el joven desorientado, el pobre despreciado...) porque en él reconocemos la imagen de Dios mancillada, al hijo de Dios rechazado, a nuestro hermano que sufre... al mismo Cristo Jesús nuevamente crucificado (cf. Mt. 25,40).

Nuestra espiritualidad debe estar *centrada en el Reino de Dios* y sus valores: el amor, la cruz (sin oblación no hay salvación), la libertad, la alegría...

Nuestra espiritualidad debe tener un *profundo sentido eclesial* y, por lo tanto, ser misionera y apostólica.

Nuestra espiritualidad debe ser *mariana*.

Las palabras que la Virgen Mestiza de Guadalupe le dijo al indio Juan Diego (hoy día ya proclamado beato) siguen resonando con toda fuerza en el corazón de los pobres: Quiero mostrar y dar todo mi amor, compasión, *auxilio* y defensa, pues yo soy vuestra piadosa madre; a ti, a todos vosotros juntos los moradores de esta tierra y a los demás amadores míos que me invoquen y en mí confíen; oír sus lamentos y remediar todas sus miserias, penas y dolores.

## 5. A MODO DE CONCLUSION

Todos, pero especialmente quienes disfrutan del «orden» mundial imperante, tenemos una gran responsabilidad ante Dios y ante quienes el «capitalismo real» ha destinado que sean «los condenados de la tierra». Por eso, es necesario abrirse al clamor de los pobres... *El «mundo del bienestar» debe hacer la opción preferencial por los pobres si quiere salvarse*; si no lo hace continuará siendo responsable de la muerte de millones de seres humanos e, incluso, de la posible destrucción del planeta tierra...

Claro que esto exige valentía evangélica, esto requiere saber renunciar a tanto excesivo bienestar. Hacerlo será un don de Dios.

Que por medio de la oración y de la animación misionera todos aporten para que también en este «viejo» mundo se realice la nueva evangelización y así contribuyan a los esfuerzos que en todo el planeta se hacen para construir una sociedad en la que «ya no se sentirán sollozos de tristeza ni gritos de angustia. Ni habrá más allí recién nacidos que apenas vivan algunos días, o viejos que no vivan largos años... Harán sus casas y vivirán en ellas, plantarán viñas y comerán sus frutos. Ya no edificarán para que otro vaya a vivir, ni plantarán para alimentar a otro... No trabajarán inútilmente ni tendrán hijos destinados a la matanza, pues ellos y sus descendientes serán una raza bendita de Yavé» (Isaías 65, 19-23).

## BIBLIOGRAFIA

1. *II Conferencia de Parlamentarios del Hemisferio Occidental sobre Población y Desarrollo*, Quito, 6-9 de Marzo de 1990.
2. *Sí, a la civilización del amor*. Sección de Juventud del CELAM. Cuenca, Ecuador, 1990.
3. *Deuda Externa, Desarrollo y Cooperación Internacional*. Conferencia de Organizaciones No-Gubernamentales (ONGs). Lima, 25-29 de Enero de 1988.
4. *Documentos del Vaticano II*.



5. *Desaparecidos en Centroamérica 1989*. Informe Anual. ACAFADE (cifras de Pax Christi International).
6. *Los desaparecidos en Cuba*. Comité Pro-Derechos Humanos en Cuba. Ap. 53149, 28080 Madrid.
7. *Sicología del Oprimido en Ecuador Multinacional. Conciencia y Cultura*. P. Juan Palomino. E. Abya-Yala, Quito, 1989.
8. Revista «Pueblos del Tercer Mundo» (ejemplares de 1990). Fray Juan Gil, 5. 28002 Madrid. España.
9. *III Conferencia General del Episcopado Latinoamericano*, Puebla, México, 1979.
10. *II Conferencia General del Episcopado Latinoamericano*, Medellín, Colombia, 1968.
11. *Elementos para una reflexión pastoral en preparación de la IV Conferencia General del Episcopado Latinoamericano*, CELAM, Bogotá, 1990.
12. *Las venas abiertas de América Latina*. Eduardo Galeano, 53 Ed., Siglo XXI, México, 1988.
13. *Desarrollo sin Pobreza, II Conferencia Regional sobre la Pobreza en América Latina y el Caribe*. Programa de la Naciones Unidas para el Desarrollo, Quito, noviembre 20-23 de 1990.
14. *Revista Amanecer*. Nicaragua, septiembre-octubre 1990.
15. *Revista Pastoral Popular*, Casilla 390-V, Santiago de Chile (ejemplares de 1990).
16. *La guerra interminable: Estados Unidos de Norteamérica contra América Latina*. Jorge Núñez. CEDIS-CEDEP, Quito, 1988.
17. ALAI (Agencia Latinoamericana de Información), servicio mensual de información y documentación, casilla 17-03-596, Quito, Ecuador (ejemplares de 1990).
18. *Grupo Parlamentario Inter-Americano sobre Población y Desarrollo* (1990), 902 Broadway, 10th floor, New York, NY 10010-USA.
19. *Punto de Vista, Semanario del Centro de Estudios y Difusión Social*, Casilla 17-08-8013, Quito, Ecuador (ejemplares de 1990).
20. Juan Pablo II: *Laborem Exercens* (septiembre, 1981), Redemptoris Missio (enero, 1991).
21. Capítulos Generales de la Congregación Salesiana XX, XXII, XXIII.
22. *Constituciones y Reglamentos*, Salesianos de Don Bosco, 1984.
23. Pablo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 1975.

# LAVORO DI GRUPPO

---

## GRUPPO DI LINGUA FRANCESE

### A. *La situazione missionaria in un contesto di «impoverimento»*

- Mancano le fonti dei dati statistici.
- L'esposizione è molto ricca: per poter parlare dei contenuti sarebbe necessario fare uno studio previo accurato.
- Si domanda se è vero che ci sono nel terzo mondo dei salesiani che vivono a livelli di benessere non coerenti con la povertà del paese. Sembra che neppure la Congregazione salesiana in alcuni casi concreti abbia attuato in conformità tra teoria e pratica.

### B. *Realtà su cui insistere per l'animazione missionaria*

- Per sensibilizzare gli europei si deve insistere sulla comunità di base a misura umana.
- Rivalutare la religione popolare. La gente cerca un ambiente caldo e vivo per festeggiare un battesimo, un matrimonio, la Settimana santa, ecc. E questo ambiente si trova nei piccoli gruppi e nella religione popolare.
- I dati statistici fanno riflettere.

### C. *Criteri operativi da assumere*

Per appoggiare il processo di sviluppo:

- \* L'alfabetizzazione; la scuola è il primo elemento nella liberazione
  - la povertà più grave è quella dell'ignoranza
  - la formazione professionale

- I giovani che hanno ricevuto una formazione possono poi anche loro diventare i formatori di altri giovani.

\* L'informazione: essere presenti nei mezzi di comunicazione sociale.

\* Il Volontariato

## GRUPPO DI LINGUA INGLESE

### A. *Riflessioni generali*

- Ha fatto molto piacere al Gruppo vedere che ci sono delle voci differenti.
- Non si aveva l'idea di questo pluralismo dei contatti con i missionari che inviano progetti.
- C'è molta volontà in Europa e nell'Occidente di capire meglio le varie situazioni e di andare a fondo. Si vuole conoscere di più per capire meglio.

### B. *Contributo salesiano*

- Il nostro carisma è preparare la classe povera (della base) alla vita; preparare i giovani a entrare nel governo per produrre miglioramento.
- Mentre si educa, cercare di fare di più:
- per crescere nella fede cristiana
- per non lasciare che i nostri giovani scappino e si rifugino nelle « sette »

## GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

### A. *Descrizione del contesto in funzione dell'animazione missionaria*

Riteniamo importante trasmettere ai giovani un dato di fatto: la dipendenza dei paesi del terzo mondo dalle scelte economiche opera-

te nei paesi del benessere. Ciò è cristianamente rilevante. Tale conoscenza pensiamo li renda più sensibili a scelte concrete di « essenzialità ».

## B. *Realtà sulle quali insistere per l'animazione missionaria*

### \* Osservazioni prelieve

- Constatiamo una certa « nebulosità » a riguardo del « modello di uomo » che si vuole proporre, dalla quale consegue l'incertezza del concreto « stile di vita ».
- Osserviamo che la soddisfazione di appartenere alla società del benessere è accompagnata dalla mancanza di una visione « globale » del mondo, nel quale la maggior parte dell'umanità è esclusa dal benessere.
- Rileviamo che le principali fonti di informazione sulle « povertà » del mondo non sono di matrice cristiana. L'ambito nostro prevalente è quello degli aiuti economici.
- Da un punto di vista salesiano ci pare di dover dire che le comunità salesiane del mondo del benessere, ormai integrate, si ritrovano piuttosto lontane della scelta per i poveri e spesso non sono più nemmeno « coscienza critica » per l'ambiente in cui sono inserite.

### \* Insistenze conseguenti per creare mentalità e cultura.

- Efficace sui giovani è la presentazione
  - della realtà « giovanile » dei paesi del terzo mondo (A.L.)
  - di esperienze particolari (« Comunità ecclesiali di base »)
  - dei valori umani che costituiscono la cultura dei vari popoli dell'A.L.
- Per « mentalizzare » i giovani alla mondialità e alla povertà, oltre che l'informazione, è importante condurli a porre « segni » concreti che trasformino il loro « stile di vita », ad inserirsi nel mondo della comunicazione sociale e ad impegnarsi attivamente nella politica.

- Per le comunità salesiane:
  - creare una convergenza antropologico-teologica
  - dare spazio più ampio alla informazione comune
- Da un punto di vista vocazionale:
  - offrire un modello di salesiano a dimensione mondiale, che si sente corresponsabile della costruzione del mondo, non solo preparato alla soluzione di un problema limitato nel tempo e nello spazio.
  - offrire un modello di salesiano sensibile alla « povertà » come valore e alla dimensione ecclesiale della propria presenza.
- A livello ispettoriale si auspica un'incidenza maggiore dei Delegati ispettoriali missionari e dei Procuratori nella elaborazione dei Progetti educativi di ciascuna Ispezione.

## GRUPPO DI LINGUA SPAGNOLA

### A. Osservazioni

- Si insiste troppo sui colpevoli esterni e troppo poco sulle deficienze locali.
- C'è una certa sproporzione tra analisi (prima parte) ed i suggerimenti per uscire dalla prostrazione.

### B. Realtà su cui insistere

- Necessità dell'educazione
- Non utilizzare immagini « impressionanti » solo per suscitare compassione e raccogliere fondi.
- Ci si aspetterebbe (dai missionari) di ascoltare di più parlare dei problemi dell'evangelizzazione.
- Parlando dell'A.L. non bisogna generalizzare: ci sono nel Continente situazioni ben diverse.
- Far vedere la realtà della Chiesa in A.L. e la sua presenza positiva per formare un certo tipo di società.

- Studiare quegli elementi della realtà latino-americana che sono per noi evangelizzatori.
- Risaltare il fatto che la Chiesa latina già manda missionari « ad gentes ».
- Ci sono ancora troppo pochi sacerdoti nativi e, tra questi, ancora meno disposti a tornare in mezzo ai loro popoli; ma le cose stanno cambiando positivamente.

#### C. *Criteri operativi da assumere*

- Promuovere gemellaggi tra scuole, ed altri tipi di incontri. Tutto questo aiuta l'informazione e lo scambio di dati e di esperienze.
- Aiutare le popolazioni locali perché siano autosufficienti.
- I governi del terzo mondo non ispirano fiducia per ricevere aiuti: si preferiscono le O.N.G. per amministrare meglio i fondi.

#### D. *Elementi da sottolineare*

- Insistere sulla maturazione e sul rafforzamento della cultura dei gruppi è importante, altrimenti è impossibile trasmettere la fede, senza imposizioni.

# MISSIONARY WORK IN THE CONTEXT OF OTHER RELIGIONS (EXCLUDING ISLAM)

---

*Fr. Chris Saldanha*

- I. A RAPID OVERVIEW OF THE MAIN NON-CHRISTIAN RELIGIONS TODAY
- II. THE CHALLENGES FACING US IN THE MISSION FIELD
  1. A correct understanding of evangelization
  2. The non-christian attitude to christianity
  3. Inculturation
  4. Inter-religious dialogue
- III. SOME SUGGESTIONS FOR A POSSIBLE JOURNEY TO FAITH IN THE CONTEXT OF OTHER RELIGIONS
  1. Charity within the Catholic community
  2. Charity towards our brethren of other faiths
    - Wordless witness
    - Proclamation

If we take “the context of other religions” to mean those countries where the population is predominantly non-Christian, and further, if from this category, we exclude the Jewish state of Israel and the Islamic nations of the Middle East and Africa, then we find that we are referring to the greater part of South and South-East Asia, with the exception of the Philippines, and Muslim countries like Pakistan, Bangladesh, Malaysia and Indonesia. In other words, “the context of other religions (excluding Islam)” refers to countries such as India, Myanmar (Burma), Sri Lanka, Thailand, Laos, Vietnam, China, Hong Kong, Taiwan, Korea, Japan and a few others.

In practical terms, we are talking about half of the world's population! And the non-Christian religions alluded to in the main are: Hinduism, Buddhism, Confucianism, Shintoism, and to a lesser extent, Jainism, Sikhism, Zoroastrianism, and others.

## I. A RAPID OVERVIEW OF THE MAIN NON-CHRISTIAN RELIGIONS TODAY

Though different from each other in several respects, the major non-Christian religions have a lot of features in common:

All of them are ancient in origin, going back several centuries. The Hindu Vedas, for instance, date back to the second millennium B.C.; Buddha is said to have lived in the fifth century B.C., and Confucius in the fourth.

These religions were born and bred in Asian soil, even if they got transplanted from one country to another.

Buddhism, for instance, originated in India but passed on to the other countries of Asia, striking deep roots there but hardly developing in India itself.

Hinduism, though confined mainly to India, wielded a considerable influence on the other religions and philosophies of the East.

Shintoism in Japan was shaped by Buddhism from Korea.

All these religions have blended with the way of life of the people. In fact, religion in the East is not something apart from philosophy or culture. The culture in India is fundamentally a Hindu culture, while the culture in Thailand is Buddhist.

These are not "religions of the book" like Christianity, Judaism or Islam, but religions that are based on, and transmitted through, oral tradition and practice.

As a matter of fact, just in these days the Supreme Court in India is being asked to define who is a Hindu. To many in India, including legal luminaries and judges, Hinduism is only a way of life or a matter of social belonging, and nothing more. For when it comes to beliefs, there is such a wide variety of them, even in fun-



damentals, that it is difficult to determine what constitutes Hinduism and what does not.

(This way of looking at Hinduism has led some Catholic priests like H. Staffner and Julian Saldanha to ask whether there could not be a Hindu Christian; in other words, one who professes the Christian faith but lives according to the civic customs and social behaviour of the Hindu people.)

Because of their close links with people's cultures, the Asian religions tend to become somewhat identified with the state. To be Japanese is to profess Shintoism. You must have recently followed the television coverage of the enthronement of Emperor Akihito, which was celebrated according to the Shinto rites.

Similarly, to be Thai is to be Buddhist. I am told that there are laws in Thailand that impose the death penalty or imprisonment for one who converts to Catholicism, and that forbid the use of the Thai written language in religious books and ceremonies; these laws are still officially on the statute book, but no one pays heed to them today.

In this respect, India is in a happier position since it avowedly professes to be a secular state. In actual practice, however, there are powerful Hindu political parties that want to see India turn into a theocratic state based on the tenets of Hinduism. In the run-up to the elections which are due next month, they brazenly ask the Hindus to vote for them on the basis of their religious sentiment and affiliation.

And, within India itself, the Sikhs are demanding a separate state for themselves, Khalistan, on the basis of their religion.

The most striking feature of Asian religions is that they inculcate in their adherents a deep sense of the Transcendent, whatever be the name by which He is called.

Even in Buddhism, which supposedly does not believe in a personal God, there is, at least certainly on the popular level, an awareness and worship of a Supreme Being; and as for the impersonality of the Absolute, this is to be seen rather as an attempt to avoid

predicating of the Absolute that finitude which is normally associated with persons as we know them.

For the Hindus, God is formless. The only forms He has are our concepts of Him. He graciously accepts each one's worship, whatever be the form according to which that worship is offered. Here lies the root of the great tolerance that the Hindus show towards all other religions, and which they express in formulae like: "There are many paths up a mountain" or "Whatever be the colour of the cow, the milk is always white!" But here also lies the root of their intolerance towards any religion (like Christianity) which claims that its concept (form) of the Transcendent is unique (e.g., that the Transcendent is fully present in Jesus Christ).

But there is another notable characteristic of the Asian belief in the Supreme Being, and it is its pantheistic, or better, pan-en-theistic slant.

Japanese Shintoism sees the "kami" (gods, spirits) in all kinds of things of this world.

Buddhism conceives of the Buddha-nature as being inherent in everything.

Hinduism holds that the world as we know it has come from Brahman (God) and must return to Him. But, not having the concept of creation *ex nihilo*, it goes on to assert that the world of change and appearance which we ordinarily experience is an illusion – behind it all lies the "really Real", Brahman. Consequently, it holds that our greatest sin is ignorance, i.e., not knowing that there is the divine self in us. Our true liberation then consists in our becoming conscious of our oneness with Brahman. Until that takes place, there occurs an endless cycle of rebirths, each one's new situation in life being determined by the way he lived his previous life (= the doctrine of karma). Yoga is the means by which we attain consciousness of our identity with Brahman.

Absent from these religions then is the concept of life to be lived as a free and personal response to God. Instead, one is given a number of moral precepts to live by – precepts which can com-

pare quite favourably with the Ten Commandments – and it is this set of principles faithfully adhered to which accounts for so much uprightness and goodness that we see in the adherents of other religions, like, for instance, the gentleness of the Thai people, the tolerance of the Hindus, and the aesthetic appreciation of nature among the Japanese. In all this of course there is a “Pelagian” tendency since one’s liberation is seen as the fruit of one’s own personal endeavour; there is not much that corresponds to our Christian notion of grace.

In recent years, several factors, such as the inroads made by Western materialism, the religious indifference of the younger generations, and the fear of losing adherents to other religions such as Christianity and Islam, have led to *a movement of revival or renaissance of these religions*.

Perhaps this is best seen in India where the renaissance of Hinduism has been under way since the last century. While one reform movement, the Brahma Samaj, declares that Hinduism too, like Christianity, believes in *a personal and loving God* who rules the world He created with justice and mercy, another group, the Ramakrishna Mission, sees the worship of a personal God as only a preliminary step (or discipleship) that needs to be eventually subsumed in a non-dual experience of God.

I remember how amazed I once was when, as Dean of our theologate in Bangalore, I had organized a seminar on prayer and invited a Hindu monk, Swami Bhajananda – I think he belonged to the Ramakrishna Mission – to speak to us on the Hindu’s concept of prayer. The monk went up to the dais, sat crosslegged, closed his eyes for a couple of minutes in silent prayer, and then without a paper in his hand, began his discourse. And he began to expatiate to us on prayer in St. John of the Cross and St. Teresa of Avila! I was so astounded by his knowledge of our Christian spiritual writers that when question time came around, I told him of my surprise that he, a Hindu, should be so interested in what Christians had to say about prayer, whereas we Christians were looking over our

shoulders to learn what Hindus could teach us on prayer. And he answered simply that he and his fellow-monks had found that the Christian method of prayer was good for the masses, whereas if one wished to scale the heights of prayer – what we would probably call mysticism – then one needed to learn to make use of Yoga!

In recent years a trend has begun to make Hinduism a “religion of the book” by regarding the four Vedas as inerrant scripture. Today you will find Hindus *addressing Krishna as Lord* in much the same way as we address Jesus by the same title. Yet another important change that is taking place is the *shift in perspective*. For quite many years now, Hindus have begun *decrying the unjust discrimination in society* that has been a by-product of their religion, like, for instance, the division of people into castes and social classes, and the inferior position of women. They are no more afraid to fight against such evils in public. A classical example on this point would be Mahatma Gandhi.

Likewise, they are no more exclusively concerned with self-liberation but are *becoming more and more involved in the liberation of others* by establishing orphanages, widows’ houses, hospitals and other charitable works.

Moreover, Hinduism today has become *missionary-minded*. Considerable efforts are being made to win back those who have converted to Christianity and to gain new adherents. Today in the West you will come across movements like the Hare Krishna, or TM (= Transcendental Meditation), or the Krishna Consciousness Movement, or Bhagwan Rajneesh. Broadly speaking, they are a mixture of some fundamental tenets of Hinduism (like monism: God and I are one) and modern psychology, and they seem to be very successful in certain pockets in the West, but they have hardly any following in India itself, or for that matter, in Asia.

And so, there is perceptible today an effort on the part of Hinduism – and likewise of the other religions – to absorb new values and to adjust to the modern world and its challenges. But regrettably, in this process of adaptation, there is also – and perhaps this

is more noticeable in very recent times – a swing backwards towards the religious ideas and traditions of the past (*fundamentalism*) and a closing up of the ranks against other religions (*communalism*). Such a swing generally occurs when a group feels threatened in its religious and cultural identity. If to these two factors, you add a third one, viz. the *politicization of religious issues*, you have an explosive mixture. It is the mixing of religion and politics that is becoming in several Asian societies the cause of communal and ethnic tensions, and of exploitation and oppression, especially of the weaker sections of society. And to think that both politics and religion are supposed to work for the unity and integration of peoples, groups and tribes!

## II. THE CHALLENGES FACING US IN THE MISSION FIELD

After giving you a rapid overview of the main non-Christian religions of Asia, let me speak about *the four challenges we face in our work of evangelization against the background of other religions*.

### 1. *A correct understanding of evangelization*

Following the lead given by the Second Vatican Council, there is spreading everywhere in Asias a positive outlook on non-Christian religions. We are coming to discover the many good elements they possess and to recognize the workings of God's grace in their adherents.

But, the trouble is that the pendulum seems to be swinging from one extreme to the other. If before the Vatican Council we were rather negative about non-Christian religions and did not see the possibility of salvation for their followers unless they joined the Catholic Church, today we tend to become over-optimistic about their salvation and to wonder whether it is necessary at all for us to evangelize them. "Why not help the Hindus become better Hindus?" is a question sometimes asked in some of our Catholic circles.

And so, right now we are struggling to keep three things in a proper balance: the uniqueness of Christ and of the Christian faith; a deep respect and esteem for non-Christian religions; and the meaningfulness and urgency of evangelization.

Part of the problem, I feel, is that evangelization has often been understood in a limited way, and this has led to distortions and discouragement in our mission work. Far too many have taken it to mean the oral proclamation of the Gospel with a view to effecting a conversion to the Catholic faith. When evangelization is understood like that, two questions immediately arise: How many of our people in Asia are disposed to hear the proclamation of the Gospel? And, how many conversions have we to show for all our efforts? If the answer to both questions is "few", then a further question arises: In that case, are we evangelizing at all in Asia? Or still more radically: Is it at all possible to evangelize in Asia?

It is a fact that when we speak occasionally and in general terms about Jesus Christ, people by and large do not mind listening – after all, they are hearing something new and attractive. But should the discourse veer round to the topic of committing oneself to Christ by joining the Church, most people shy away from such talk, and some even turn hostile.

No doubt, there are certain peoples of Asia for whom we can say the hour of God has struck.

In Korea, for instance, there is a veritable "conversion-boom". The Church has increased five-fold in barely twenty years.

Hong Kong, though not showing a spectacular increase like Korea, has more than 4000 catechumens every year in a population of 5½ million, but the number may diminish due to an increasing exodus as 1997 draws closer.

In India, various tribal areas around the country and especially in the North-East have been very responsive to Christianity. The tribals believe in a personal God, omnipotent and good, and in some form of after-life, not in rebirth, but in some reward or punish-

ment. No wonder they are said to possess the “*anima naturaliter christiana*”.

In Myanmar (Burma) too, the tribals are said to be very receptive, as also the Sindhis in Pakistan, the mountain people in Taiwan, and the hill people in Thailand.

Recent reports speak of thousands of students all over China turning to Christianity in the wake of the brutal suppression of the pro-democracy movement last year.

These could be identified as the responsive areas that we find today across the face of Asia, but they represent only a small fraction of the immense population of this continent.

And so, when in mission countries we define evangelization as the oral proclamation of the Gospel to bring about conversions, we tend to get discouraged because on the whole we have not much to show by way of results. The Church in most countries of Asia remains a tiny minority oscillating between 0.5% and 2% of the population, and this has been the picture for the past 2000 years!

Consequently, we cannot help asking the question: If, humanly speaking, there does not seem to be much hope for conversions – and this appears to be the case in most of the Asian continent at the moment – then, is not evangelization an exercise in futility?

The crux of the problem, I think, is that we are not aware that *Evangelii Nuntiandi's* concept of evangelization is much broader than what we usually think it to be. According to EN, “evangelizing means bringing the Good News into all the strata of humanity, and through its influence transforming humanity from within” (EN # 18). And “transforming humanity” is to be understood as affecting and as it were upsetting man’s criteria of judgment, his value-systems, points of interest, lines of thought, sources of inspiration and models of life, and bringing them more in line with the Gospel (cf. EN # 19), be it on the level of the individual person or of society. And so, evangelization is not just a matter of getting numbers into the Church, but also of changing man from within and turning him into a “new creation”

In such perspective conversion is certainly included, for it is a particular and important aspect of the transformation of humanity, Christ now becoming formally in baptism the sole criterion of a person's life. But evangelization is not to be reduced to conversion alone; its horizon extends much further. And that is why it is possible, and necessary, to speak of an "evangelization of culture" (EN # 20). I believe that this is the understanding of evangelization that we in the missions of Asia need to pay much more attention to.

The Catholic Church, as we know, has everywhere invested so much in schools and hospitals. In India, for example, the Catholic Church constitutes only 1½% of the population but contributes around 15% to the nation's education and health care! About two-thirds, if not more, of the pupils in our schools belong to other religions! All this means that the Church has an enormous contact with non-Christian population at large, and therefore a sphere of influence that goes far beyond its own numbers: it is capable of a considerable evangelization of culture. And, if in addition it were to utilize the means of mass communication in a bigger and more effective way than hitherto, its evangelizing potential would be almost limitless.

And yet, if you were to ask many priests and religious in India how they evangelize in the school or hospital, they would answer you in the negative, or simply say, "Very little". They would instead see the tribal areas and the villages as offering better scope for evangelization. Why? Because there one can speak openly of Jesus Christ and can hope for conversions. But, that a Catholic school or hospital, if run in a way that Gospel values shine through it, can be a wonderful means of evangelization is the kind of vision they do not possess. And this, I think, is the pity of it. We have in our hands great opportunities for evangelization (correctly understood) in our institutions, especially in our towns and cities, but being diffident about their evangelizing efficacy, we are just keeping them going, running secular institutions, seeing in our work an important service that we are rendering to the poor and to the nation, but un-



fortunately not drawing out their full evangelizing potential – and all because of a rather narrow understanding of evangelization.

I would like to illustrate what I have been saying with an example. Father F.G. is a Salesian who works atop a hill in the South Indian state of Tamil Nadu. When Father set foot in the place over 25 years ago, the Hindu Mahasabha, a radical group, vowed that it would prevent him from establishing himself among the 5000-strong population of the area. In his early years, in fact, Father had to face a lot of difficulties and harassments; he was even beaten up on one or two occasions. But he persevered.

In true Salesian fashion, he went all out to win over the youngsters; he set up a boarding for them, and eventually a school. If you happen to visit his work, you will find that Father is alone with only two lay helpers to assist him. But the atmosphere in the House is serene and happy. The boys keep silence by themselves in the study room; they respect each other; they do not shout at or quarrel with each other during games; they pray; they learn Indian dance as a mean of disciplining their mind and body; in short, they are very well behaved, even better, I would say, than most of the boys in our Catholic boardings and schools.

Now, the point I want to make is this: not one of the boys has been baptized so far! When I spoke to Fr. G. last year, he told me that his idea of missionary work was not simply that of pouring water on a person's head. Instead, he believed in inculcating a Christian manner of living so that the transition to Christianity through baptism came not as an abrupt event in their lives, but as a spontaneous movement from within. In fact, the youngsters – and all the people on the hill – know and love Fr. G. so very much that they would be ready to defend him were he to be attacked by radical elements from outside. They love the priests, brothers and sisters who visit them; they esteem the Catholic Church; they come to the church to pray by themselves. Father told me that the time was nearing when, God willing, they themselves would ask to be bapti-

zed and received into the Catholic Church. This is how he understood mission work or evangelizing, and found fulfilment in it.

When I have quoted the example of Fr. G. to some of my fellow-Salesians on different occasions, many have simply scoffed at the whole idea as a waste of time, just because there have been no conversions to show for over 25 years of work. Father G. did not see Christianity as a matter of individual belief (conversion) having nothing to do with culture or with the shared life in a community or society. Instead, he saw the evangelization of culture as the way to a personal conversion to the Christian faith.

But, evangelization is not the only word that is badly understood. In mission countries in recent years, an oft recurring theme is that of the "Kingdom of God". Jesus came to establish the Kingdom of God, it is said, and the Kingdom is not to be equated with the Church, but is bigger than the Church. The Kingdom of God is His reign over mankind – in truth, holiness and grace, in justice, love and peace (cf. the Preface for the Mass of Christ the King). From this, the conclusion that is sometimes drawn is: it is not so necessary to proclaim the Church and to require that people enter it through baptism. It is enough that we work together with the adherents of other faiths to establish the values of the Kingdom.

Such an approach obviously seems to create a lot of common ground with other religions and to give a great impetus to inter-religious dialogue. I have had both a Buddhist monk in Thailand and a Catholic priest in India argue with me along the following lines: The essence of Buddhism, as taught by Buddha, is selflessness. The essence of Christianity, as taught and practised by Jesus Christ, is also selflessness (giving one's life for others). Both religions therefore teach the same thing: fundamentally, all religions are the same. Hence, why can't the followers of the various religions work together to spread the value of selflessness everywhere, and in this way, all would be helping to build up the Kingdom of God that Jesus came to establish?

Attractive as it may sound, the argument contains several inherent weaknesses:

First, a value as practised by two different religions cannot be the same because the motivation and the spirit behind the value in each case are different, and consequently change the complexion of the action.

There is a book on Mother Teresa with the title quoting her own words: "We do it for Jesus". Not long ago, The Illustrated Weekly of India carried an interview with Mr. Deoras, a prominent Hindu radical. Mr. Deoras was asked what he thought of Mother Teresa. He replied: "She had once said in a book, 'I do it for Christ'. Why not for humanity, I ask". Had she done it for humanity rather than for Christ, would it have been the same?

Secondly, Christianity, or the Gospel, cannot be reduced to a value lived by Jesus of Nazareth. Christianity, or the Gospel, is an action by which Jesus changed the human situation irreversibly. We do not say in the Creed, "I believe in the value of selflessness" (or, for that matter, in any other value), but our faith is in the person of Jesus Christ and in what He did to liberate us from sin. Consequently, evangelization cannot simply be a matter of "value-education", however noble and attractive the value may be.

Lastly, the Church cannot simply be left out of the reckoning for it occupies an essential and central role in announcing and inaugurating the Kingdom. Jesus did not simply leave behind Him a body of teaching; no, He created a community that would represent (not substitute), proclaim and build the Kingdom until the end of time (cf. *Redemptoris Missio* # 18).

There are others who pursue what they call a "theo-centric" rather than a "Christo-centric" approach to evangelization. What the evangelizer must communicate, according to them, is not so much the person of Christ as the divine reality, God, by whatever name He may be invoked. After all, they argue, won't this be the final reality when Jesus Christ will hand over everything to His Father and God will be all in all? So why insist so much on Jesus

Christ, who would be only one way among others to the final reality called God?

One can see that such an approach offers plenty of ground for a meaningful dialogue with other peoples, cultures and religions. Its basis – according to its proponents – lies in the mystery of Creation, which is reflected in the variety of cultures and beliefs.

The trouble is that it bypasses the mystery of Redemption completely; nay more, the very mystery of Christ becomes of little or no consequence. How, we ask, can such an approach square with the very meaning of the Gospel as the “Good News” identified with Jesus Christ?

Yet another expression that is bandied about without being properly understood is the word “salvation”. We do believe, with the Second Vatican Council, that “those who, through no fault of their own, do not know the Gospel of Christ or His Church, but who nevertheless seek God with a sincere heart, and, moved by grace, try in their actions to do His will as they know it through the dictates of their conscience – those too may achieve eternal salvation” (*Lumen Gentium* # 16).

Now, if the adherents of other religions can attain salvation, some argue, why should we be so preoccupied with evangelizing them? What prompts this line of thinking, I’m afraid, is the other-worldly and disincarnate meaning given (unconsciously) to the word “salvation”, viz. the escape from hell-fire and damnation. Here salvation is being defined by negating its opposite.

But, if one were to define salvation by its positive content, it would comprise all that makes up the future life – perfect union with Jesus face to face, universal brotherhood, the filial encounter with Mary our Mother, personal fulfilment, joy and peace – realities, all of them, which are to be enjoyed in their fullness and perfection in the next life, but which God wants His people to possess already in an inchoate state in this life. If this is the real meaning of salvation, then would we be justified in holding back from enabling all people to experience it already in this life?

Added to all these points of confusion is the fact that we do not as yet have a satisfactory and universally accepted theology of non-Christian religions. Much research has been done in a comparative study of religions, but we have still to resolve some basic questions, such as: What is the relationship of Christ (and Christianity) to non-Christian religions? Is Christ present in non-Christian religions? Are the other religions a "praeparatio evangelica", and if so, in what way? What does it mean to say that the other religions have "seeds of the Word"? Can the other religions be considered "ways of salvation" for their adherents in some measure, or not at all?

The upshot of all that I have been saying is that, theologically and pastorally, we are groping for answers, and this affects the work of evangelization of our non-Christian brethren. When Pope John Paul II wrote *Redemptoris Missio*, he stated that "there is an undeniable negative tendency... Missionary activity specifically directed 'to the nations' (*Ad gentes*) appears to be waning" He alluded to the fact that there are not only external but also *internal difficulties* that have weakened the Church's missionary thrust towards non-Christians, and he added this telling phrase: "In the Church's history, missionary drive has always been a sign of vitality, just as *its lessening is a sign of a crisis of faith*" (RM # 2; italics mine). Maybe, the real underlying problem in the Church in our mission countries is that the Catholic faith is not deep enough and this may be the area which we as a Church may have to pay much greater attention to in the future.

## 2. *The non-christian attitude to christianity*

On this point, I shall confine myself in the main to the attitude of Hindus towards Christianity, and particularly towards conversion, firstly, because I am more familiar with the Indian reality, and secondly, because I feel that the Hindu attitude is somewhat unique – I don't think there is anything like it in the other Asian countries.

There is no doubt whatever that Hindus (and, for that matter, all peoples of other faiths) hold Jesus Christ in high esteem; they reverence Him, admire His example of self-sacrificing love, and deeply appreciate His teaching, especially His Sermon on the Mount.

Moreover, it is not unusual to come across a picture of Jesus side by side with a picture of Krishna or of other deities in a Hindu home, office, vehicle or shop. The significance of this pictorial display, however, is that the Hindus are willing to accept Jesus, but on their terms. Jesus, for them, is an "avatar" like Krishna, and an "avatar" is an appearance of God in the garb of man (deotism), not God become man (incarnation)

Likewise, the Hindus have a great esteem for Catholic schools and hospitals, priests and religious. They admire the dedication of missionaries like Mother Teresa and others. They want to put their children in Catholic schools because they know that there they will receive a good education. But, they do not want Christianity to be taught to their children. They are on their guard lest they be roped into the Catholic Church through our educational and charitable works. (How different is the situation in our schools in Hong Kong, for instance, where we get converts to Catholicism every year from our pupils and their families!)

I remember an experience we had at our novitiate and post-novitiate in Nasik a few years ago. Our young Salesianas used to go out on Sundays into different parts of the city for what we call the "Sunday oratories". They would reach out to over a thousand youngsters each week. And then, all at once, there was a slump – we were down to a hundred or so. What had happened was that a fanatic Hindu group had gone round telling the boys to beware of us, that we would suddenly pour water on them and make them Christians. As a result, they simply stayed away, or rather, their parents kept them from us. The problem lasted a few months until finally we got a breakthrough. We organized a cricket tournament at our place and invited various teams from the city; then we followed it up with a Summer Club for the youth of the locality. Both ven-

tures turned out to be very successful: people began so see us differently; the boys started coming to us once again. Believe it or not, in a short while, we began to have even more contacts than we had before, so much so that one day to commemorate an important event we mobilized several schools to take part in a peace march through the city streets. Some time later, to our delight, the Rotary Club of Nasik awarded us a certificate for the meritorious service we were rendering the youth of the city!

Why, we may ask, are our Hindus so sensitive to the matter of conversion? I think there are many factors that account for it.

Mahatma Gandhi used to maintain that all religions are equal and that it did not matter which religion one professed. One might have thought, therefore, that Gandhi was open to the idea of conversion. Not so. For Gandhi, to seek to change one's religion was like seeking to change one's parents! Did that mean therefore that he was against a conversion out of genuine conviction? No. But, he did not like what he saw – he saw converts being uprooted from their social, cultural and religious tradition, adopting European language, manners and customs, even in dress and diet! Hence his dislike for conversion.

Today, in many Indian novels and films, you will find Christians frequently portrayed as people who drink liquor, dress in Western style, and hardly able to speak the language of the local people.

One has to go back into the mission history of the colonial period to understand why this came about, and especially in North India, not so much in the South. The problem has considerably diminished today, but the stigma remains.

Again, one must consider that Hinduism has for centuries stratified people in social groupings or castes. When one becomes a Christian, he breaks away from his relatives and from his social class, and for many Hindus such a step is anathema.

In this connection, let me tell you that when a Hindu converts to Catholicism, he forfeits the Scheduled Caste status he had, which means that he is no more entitled to the subsidies and job quotas

reserved by government for the uplift of the lower caste people. Should he re-convert to Hinduism, however, he regains his Scheduled Caste status forthwith.

This is why the Catholic Church has in recent years protested against the discrimination meted out to Scheduled Caste converts, because, notwithstanding their conversion, they remain economically backward and therefore much in need of government help. But so far the Church's plea has not evoked a change of policy on the part of government.

Since over the last few decades a considerable number of untouchables and low-caste people have converted to Christianity, a suspicion lurks in the mind of many a Hindu that they have been allured to Christianity by various material inducements; they wonder how semi-illiterate and poor people could undertake a comparative study of different religions before deciding to change over! (Reading between the lines, one can perceive here the Hindu's rather intellectualistic approach to religion).

Similarly, he looks askance at our Christian works of charity and wonders what it all has to do with religion. For him, religion is something wholly spiritual and other-worldly: man finds liberation by escaping from his body and the world. No wonder then he sometimes tends to see our works of charity as a clever stratagem to gain converts.

Finally, we must take cognizance of the political overtones involved in conversion. Everyone knows that in a country which is only 2.6% Christian, there is in some of the North-Eastern states (where the population is small, 27 million, and mostly tribal) a percentage of Christians that rises as high as 50% in one state, and even 90% in another. (The overall percentage of Christians in all the North-Eastern states put together stands at 12%).

Just consider the amazing development of our Salesian missions among the North-Eastern tribal people. From about 5000 Catholics when we took over the mission territory in 1922, we have gone up



to 800,000 today, and in 8 dioceses! And the picture would not be very different, I think, in most of the other tribal regions of India.

Now, it is this very success we have had in our mission work that is creating a backlash against us. The Hindus are afraid that they are losing ground to the Christians. Hence the rise of Hindu fundamentalist or radical groups who seek to re-convert Christians and to establish an India that is Hindu. Hence too the laws passed in some states barring conversions by force, fraud or inducement – which laws are then sometimes used to harass missionaries and newly baptized Christians or to intimidate potential converts. Hence again the tendency to blame the missionaries for secessionist movements in the country, and particularly in the North-Eastern region; sometimes missionaries have been expelled without any reasons given them.

Several states too have attempted over the years to wrest control of our Catholic schools by enacting legislation, but these laws have been struck down in the High Courts and in the Supreme Court because of a provision in the Constitution which guarantees minorities the right to administer institutions of their own choice.

There I have given you a quick sketch of the Hindu attitude to Christianity, and particularly to conversion. No doubt, conversion always remains a human right, even before it can be considered a right of the Church but, as you can see, we are dealing with a delicate problem, a matter of Hindu sensibilities, and we Catholics can ill afford to ignore these aspects in our missionary work.

### 3. *Inculturation*

One of the obstacles in our missionary work is the perception people sometimes have of Christianity as a foreign religion. And this, despite the fact that Christianity has existed in some of our lands for a few centuries. St. Thomas the Apostle is believed to have come to India and established Christian communities that even today call themselves “St. Thomas Christians”.

The reasons that account for the “foreign” nature of Christia-

nity in our Asian countries are many: and they are mostly rooted in mission history. I do not intend to go into these reasons here. My concern instead is about what we are doing today to break out of that mould and to incarnate the Christian faith in the cultures of our lands.

No doubt, in all our churches of Asia, a lot of steps have already been taken over the last few decades since Vatican II to give expression to our faith in the culture of the people. The Bible, the liturgy and the sacraments, prayer, music, art and architecture are among the more notable areas where inculturation has taken place.

But, there is still a long way to go. Let me give you an idea of some of the *difficulties* that we encounter in the process of inculturation.

In our Asian countries, culture is almost always intertwined with religion; it is for all practical purposes a *religious* culture.

Moreover, within each country, you will generally come across a kaleidoscope of *different* cultures.

And, to cap it all, these cultures are not static entities; they are *continually evolving*. And if you were to go by the educated classes or by the younger generation in the big cities, where a new culture or style of living is being forged, the trend is what I would prefer to call "universal" rather than "Western".

Faced with such a situation, it is obvious that inculturation is no easy task.

Still, the process has got under way and perhaps nowhere is the progress it has made more noticeable than in the area of the liturgy.

Today we make use of indigenous languages and music. In India, for example, we may wear a saffron shawl instead of a chasuble, use a tray instead of a corporal, oil lamps instead of candles, and a simple incense bowl with a handle instead of a censer. We have special Masses approved for the Christian celebration of Indian festivals, like, for instance, Masses for Christ the Light of the World and of Christ the Wisdom of God, a Mass for harvest festivals, and special Masses for the national feasts of Republic Day and Inde-

pendence Day. We also make use of the non-biblical readings of other religions in our prayer and worship.

However, there are several problems and questions that stand out in the very inculturation of the liturgy; and I think, it is a good thing to take a look at them because they give us insights into the kind of difficulties we run into in practically all other areas of inculturation as well.

For instance, liturgical inculturation is seen as primarily the work of a few experts, who then endeavour to get the other members of the Church to adopt certain indigenous styles of worship. Inculturation, we know, must be the expression of the community's life and mature within the community itself (cf. *Redemptoris Missio* #54). The work of experts is certainly needed, but the people must come to feel the need for an inculturated way of worship and be at home with the changes proposed. Otherwise, as has happened in India, the movement meets with suspicion on the part of a sector of the laity, and even opposition at times.

Similarly, we have come to realize that in a pluri-cultural nation like India, it is not possible to have a set pattern of the liturgy for the whole country; hence, with the acceptance of a certain liturgical pluralism, the responsibility for liturgical adaptation has now been devolved by the Conference to the Regional Councils of Bishops.

There was a move at one moment to have the non-Christian scriptures read in the Christian liturgy, but that was eventually put on hold by the Conference of Bishops. And rightly so because it would have been hasty and premature to launch the Church on a particular course of action when there is still no theological consensus on the relationship of other religions (and consequently, of their books or scriptures) to Christianity. Here you can perceive the need that is being felt for study and scholarly research. We are already taking the first steps in this direction: we Salesians have a Missiological Institute in Shillong, and the Divine Word Missionaries, an Institute of Indian Culture in Bombay. Likewise, there is a Catholic Research Center at Kuala Lumpur in Malaysia, and a Cen-

tre for Research and Encounter in Sri Lanka. Still, much more remains to be done by way of study and reflection to assist the Church in the delicate process of inculturation. Inculturation cannot remain a mere adaptation of externals, but must enter into the thought-patterns and value-systems of the people.

Again, by concentrating our inculturation efforts chiefly on the liturgy, we seemed to consider the liturgy as the means whereby to bring the Christian people to inculturation in all the other areas of their life. But, the liturgy is never in the order of means; it is an end in itself. I would see inculturation in the liturgy therefore as the culmination of an inculturated life, or at least progressively keeping pace with the inculturation that takes place in daily life. It is obvious, then, that a lot more of inculturation remains to be done, and perhaps more urgently, on a number of fronts other than the liturgy, as, for example, in the formation of Church personnel, catechesis, the study of language and literature, life-style, "incarnation" among the people, and insertion in the mainstream of national life.

Lastly, we must recognize that inculturation is not always well accepted by people of other religions. In Thailand, the Buddhists and the Thai government oppose it. They simply see it as a ploy to gain converts surreptitiously.

Sometimes the question is asked whether inculturation as a process of missionary action should not be subordinated to liberation. It is argued that inculturation without involvement with the less privileged people in their struggles results in an inculturated Church identifying with the elitist culture of a Third World country.

I remember what a visiting Dutchman once told me after he had seen an Indian-style liturgy in a religious House. "Doesn't that kind of liturgy smack of compensation?" he asked. He meant that since we religious are not living on the level of the poor people of India, we salve our consciences by celebrating the liturgy in Indian style, and so feel we are one with them. That was a rather harsh and excessive comment to make, but the point he was driving at was correct. There should be no dichotomy at all between incultura-

tion and liberation; in fact, true inculturation takes the socio-economic reality of people into account, and in Asian countries the vast majority of the people are poor. From this point of view too, it follows that real inculturation is not possible if it does not assume social and political implications.

Another question that arises at times is whether we have not misplaced the focus of our inculturation efforts. Considering the deep religiosity of our people and the esteem in which a life of contemplation is held in the Asian religions – it is enough to consider the number of monks and ascetics in all the Asian religions – it is argued that we will not make much headway in evangelization unless and until we are able to bring out and develop the contemplative side of Christianity. No doubt, efforts are being made in this direction through what are known as “ashrams” – there are about 40 of them in India – but the fact is that the contemplative life has not caught on in a big way among Catholics in India and in the other Asian countries.

Inculturation is not an easy process. It requires a great sense of balance, which means: avoiding the two extremes of alienation from one's culture and its over-estimation; living the faith in close harmony with one's cultural traditions and at the same time in communion with the universal Church.

Perhaps I could close this section with an example to show up the difficulty of inculturation on the practical level. In the field of architecture, very few of our churches are built in the Indian style. But then, how does one go about transforming a temple (dwelling of God) into a Church (gathering of God's people)? Moreover, Indian religious architecture has consistently made use of stone. To use stone today to build a church would be a costly affair. At the same time, how would one go about using the latest building teches and material (like concrete) in a strictly Indian style of architecture?

#### 4. *Inter-Religious dialogue*

Closely connected with inculturation is what is known as “inter-religious dialogue”.

Way back in 1966, the Catholic Bishops’ Conference of India established a Commission for Dialogue with Other Religions. Since then, we have witnessed a growing number of inter-religious meetings and “live-together” sessions in India.

I am told that in Thailand, our own Fr. Ulliana used to hold a regular and fraternal dialogue with the Buddhists.

In Sri Lanka, on the occasion of feasts like Wesak for the Buddhists and Deepavali for the Hindus, the National Commission for Dialogue publishes messages in all the secular newspapers and greets all the adherents of other religions, expressing the joy and solidarity the Catholics feel with their non-Christian brethren.

On an Asian level, the Federation of Asian Bishops’ Conferences (FABC) has conducted about ten Bishops’ Institutes for Inter-religious Affairs (BIRA) since 1979: these have been mainly study-sessions for bishops and priests to assist and strengthen inter-religious activities in Asia.

These are only a few examples of what is taking place in inter-religious dialogue in Asia today. Still, we have to admit that we are only at the beginning, taking our first steps, and that we have a long way to go. In fact, inter-religious dialogue is a fairly new undertaking for our Churches in Asia; it presupposes a changed outlook on other religions, an acknowledgement of the presence of “seeds of the Word” in them. And because of our positive frame of mind towards those whom we consider our brothers and sisters, we relate to them, we share with them, and we learn from them.

Through dialogue we become aware of our own shortcomings, and acquire new insights and inspiration to practise our faith better. We break down the walls of prejudice that exist, and while we come to love and respect those of other faiths, we in turn are loved and respected by them. We not only begin to admire the working of God’s Spirit in our non-Christian brethren, but they too come to

be enriched by what we share with them of the treasures God has given us in Jesus Christ.

I think there are several points that need mentioning here. In the first place, the major religions of Asia do not attach as much importance to doctrines, or have an elaborate doctrinal system, as Christianity. It is not that they do not have doctrines or that they consider them unimportant. Rather, they are fundamentally experience-oriented religions: they do not equate religious experience with doctrinal belief. Truth, for them, can never be fully "en-fleshed" in propositions or formulae. Instead, it is something that appears and is grasped intuitively as we grow in wisdom. Hence, we should not expect too much from intellectual dialogue or give it that much importance.

Secondly, the easiest and best area for inter-religious dialogue seems to be the practical field of common social concerns such as peace, justice, freedom and brotherhood. Korea offers us a good example of Catholic priests, Protestant ministers and Buddhist monks working together for a democratization of the political system. All religions in the world, we know, share certain basic moral values, such as the dignity of the human person, truthfulness, love, forgiveness, freedom, justice and peace. And so, it is on this practical level of praxis rather than theory, morality rather than doctrines, that we all experience the deeper unity of mankind which transcends all religious denominations.

Thirdly, inter-religious dialogue is most challenging and rewarding at the experiential level, for religious experience constitutes the deepest dimension of religion. It has always been a problem to penetrate to the deepest level of any religion, to reach those invisible realities of faith, hope, love, fortitude, joy and mystical union. When a Christian conveys to his interlocutor what Christ means to him as the centre of his life, and when his interlocutor speaks to him about what it means to him to live his faith – this is the kind of sharing that brings people of different religions closer together. At the same time, we cannot forget that the reality we are all sharing with one

another is the same God, known and experienced differently by each religion.

(Cf. Hee-sung Keel, *The Unity of Ultimate Reality*, in: *Living and Working with Sisters and Brothers of Other Faiths in Asia*, Singapore 1989, 65-67).

A problem that crops up every now and then and is the subject of much discussion is the relationship between dialogue and evangelization. As a matter of fact, Hindus and Buddhists are suspicious of dialogue with Catholics – they see it as a clever ruse to convert them. Again, very few of them seem to be really interested in, or feel the need of, dialogue, although many would be prepared to lecture Christians on Hinduism or Buddhism.

On our part, we tend to take an either-or stance: either we dialogue or we evangelize. Probably because of the meaning we attach to the two words, we are not able to see that it is a matter of both-and. Dialogue and evangelization are compatible with each other, and in the present context of mutual fear and suspicion, perhaps the best way forward.

Furthermore, among Catholics, dialogue with other religions is generally seen as a matter for the scholar and the expert, not for the rank-and-file Catholic. By and large, we Catholics tend to keep to ourselves as a community. No, we are not hostile to the others; we communicate with them when necessary, say, in the office or workshop, but there is not much of a movement on our part to engage with them in a “dialogue of life”, i.e., in the daily practice of brotherhood, helpfulness, openheartedness, hospitality and joint commitment to whatever leads to unity, love, truth, justice and peace.

In this connection, we read in the Declaration of the International Theological Conference on Evangelization, Dialogue and Development held at Nagpur in 1971: “In our personal relations with men of other beliefs, dialogue will be truly religious when, however different its object, its partners share a religious concern and attitude of complete respect for one another’s convictions and a fraternal openness of mind and heart. Religious dialogue, therefore, does



not necessarily mean that two persons speak about their religious experiences, but rather that they speak as religiously committed persons with their ultimate commitments and religious outlook, on subjects of common interest". (J. Pathrapankal, ed., *Service and Salvation*, Bangalore 1973, p. 7).

Apparently, the crying need of the hour is to *form all the members of the Church to engage in dialogue*. Such a formation will entail: a deeper grounding in, and love for, our Christian faith, a learning to appreciate the workings of God's Spirit in other religions, and a training in the principles and methods of dialogue.

For instance, a Catholic who intends to enter into a dialogue with a member of another faith will invariably ask: In dialogue, should I speak of my belief in Jesus Christ as the full and final revelation of God, as the Way, the Truth and the Life, or should I pass over this belief in silence or play it down so as not to give offence to my interlocutor? And, if I believe that in Jesus Christ I possess the full Truth, then how can I engage in a search for truth in dialogue with my non-Christian partner? Obviously, these and other such questions have to be answered satisfactorily before a Catholic can be launched in the field of dialogue. But more than this, I believe that stress ought to be laid today on formation to dialogue as a life-style, which means: living in harmony with people of other faiths, having an open attitude to other religions, sharing religious experiences and working together with people of other faiths.

And for those of us who are so accustomed to preaching to others, we have to remind ourselves that preaching, while still meaningful in its proper context, remains eventually a monologue, a one-way traffic, and that is why a better way of proclaiming the Christian message today is by sharing our Christian religious experience with others in an open and friendly atmosphere.

To move the Church in India forward in this direction, the CBCI Commission for Dialogue and Ecumenism recently produced a handbook entitled "Guidelines for Inter-religious Dialogue". In it

are laid down the theological bases for dialogue, and practical guidelines are offered for both "interior" dialogue (i.e., instruction and prayer, by which we come to know and appreciate the religious values and categories of other religions) and "exterior" dialogue, which can take any of the following forms: sharing in common enterprises, common study and reflection, sharing in common prayer, dialogue in "live-together" sessions, and participation in inter-religious associations.

### III. SOME SUGGESTIONS FOR A POSSIBLE JOURNEY TO FAITH IN THE CONTEXT OF OTHER RELIGIONS

One of the things that stands out in the missionary situation of Asia is that we lack a comprehensive plan for evangelization in every country. No doubt, now and then we have certain orientations emerging from meetings and study-sessions, but we do not as yet have a coherent and overall strategy which can direct and inspire the evangelizing efforts of all the members of the Church, say, in a diocese, a country or in Asia as a whole.

I do not propose to offer such a plan here, but only to offer some *suggestions* for a possible journey to faith in a non-Christian context, suggestions that could eventually find their way into an overall plan of evangelization.

Let me preface my suggestions with a couple of *preliminary points* which I consider extremely important:

1. I would like to state that I do believe in what the Church teaches us on evangelization. I hold that evangelization is the bringing of the Gospel with a view to transforming man (man as an individual, man as society), and that such a transformation does include conversion.

But, in the non-Christian context, even if the above expressions are correct in themselves, they smack of a certain superiority on our part, and point up a negative view of people of other faiths; the

word “transforming” sounds threatening to non-Christian ears, for it implies that we have what others lack, that others are not what they should be, and that they need to change.

I would much prefer therefore to speak of evangelization in different terms, viz. as “the light and life (of Christ) we seek to share”. This was the theme of a seminar on evangelization in India many years ago, and I believe it is more respectful towards other religions and more positive. (You will appreciate this point especially in the context of inter-religious dialogue where the focus should not be so much on transforming the other as on sharing with the other).

2. Secondly, I believe that whatever be our suggestions, plans or strategies for evangelization, there ought to be an underlying thrust which inspires, governs and unifies all our evangelizing endeavours, and this fundamental thrust is CHARITY.

In the non-Christian context, evangelization ought to be nothing but a work of love. If charity is not the cornerstone of all our evangelizing efforts, then we run the risk of succumbing to human calculation, manipulation, or sheer horizontalism.

Now, this basic thrust of Charity would have to be a *two-pronged drive* – charity among ourselves as a Catholic community, and charity towards our brethren of other faiths.

### 1. *Charity within the Catholic community*

To evangelize others, the Catholic community must grow and live in charity. This it can accomplish in the following ways, and all of them have a bearing on evangelization:

*Strengthening and deepening the faith* of the Catholic community, for charity flows from faith. Our own people must come to experience a joy and pride in being Catholics, sons and daughters of our heavenly Father in Jesus Christ, members of the family of the Church, a people nourished by the sacraments and the gift of the Holy Spirit. It is only when they become enthusiastic about their faith and grateful for what they have freely received, that they will

feel impelled to share their joyful Christian experience with others, and to show them how much God loves them too.

Here I see an important role to be played by the Basic Christian Communities, by various Catholic associations, and by courses of renewal – in short, by all those initiatives which aim at a revitalization of the Christian vocation.

*Creating a caring community.* This means: fighting against discrimination among ourselves on the basis of caste, social status or nationality; concern for the needier people among us – the poor, the sick, the elderly, the lonely, the unemployed, the marginalized; growing in a sense of co-responsibility for each other and for the Christian community.

We have to remind ourselves again and again that the essence of our Christian faith is love. God has reconciled the world to Himself, making us brothers and sisters to one another in Jesus Christ. When therefore the members of the Church show their love for each other, in the words of Paul VI, “it is by her own manner of life, that the Church can most effectively evangelize the world” (EN 41).

*Praying and worshipping as a family of God's people.* We cannot ignore the fact that the people of other faiths who surround us have a deep sense of God, and this consideration makes us aware that caring alone is not enough to make an impact on our non-Christian brethren.

*Giving expression to the Christian faith in the culture of our people.* To reveal His love for man, God chose to give His Son as a gift incarnate in a human culture. Today, inculturation, in a certain sense, extends the Incarnation. Christ's love for us in Word and Sacrament is “given flesh” in the language and thought-patterns of our people, their prayer-forms and symbols, their art and music. Christ comes to feel at home in their culture.

*Taking a stand as a community on social and moral questions, and injecting our values into the fabric of our society (= the social dimension of charity).* We must defend the sanctity of human life, our Cat-

holic values of marriage and sexuality, our concern for the poor, the weak and the exploited, and our Catholic principles on the nature of the person and of society, the priority of labour over capital, the universal destination of goods and their ownership, the values of justice, peace and ecology, the means to avoid armed conflict, and the solidarity of mankind.

This is best done not only through official pronouncements of the Church, but by launching our Catholic lay people to be apostles in society, committed to the service of the poor, and even holders of public office, should they have the necessary ability.

One of the reasons given for the success of the Church in Korea is its commitment to the cause of social justice, the rights of farmers and workers, and the democratization of the nation.

The fact of being a minority Church should not worry us unduly. The Church has in most cases been a minority Church down through the centuries. That was Israel's role vis-à-vis the many other people who lived on the face of the earth; that was the role too of the early Church in the religiously plural world of the Roman Empire.

*Training to communicate the faith to others.* Among other things, this would imply instilling clear ideas about the meaning of evangelization, salvation, the Kingdom of God, the role of the Church in the world, the lay apostolate, an appreciation of other religions, and inter-religious dialogue.

Some initiatives that could be helpful here are:

- studying the Acts of the Apostles: there we find that the evangelizing mission was seen and lived as a community commitment, a responsibility of the local Church;

- creating an awareness of the situation and needs of the Church in different countries, including one's own;

- keeping in touch with missionaries, praying for them and supporting them;

- setting before our Catholic people the lives of great missionaries – not only a St. Francis Xavier, but also a St. Therese of

Lisieux, the patroness of the missions;

– urging our people to be an outward-looking Church, to be generous and sacrificing;

– inviting volunteers to engage in work on a temporary basic in some responsive areas or in some well-planned evangelizing activities.

*Ensuring that the values of the Gospel inspire and shine through our works of the apostolate.* We are aware today of how enormously important is the *climate* of a school, hospital or any other work. The climate takes in everything: persons, space, time, relationships and activities.

Accordingly, we recognize the need to promote in all our works a climate that is permeated by the values of the Gospel. As the document on *The Religious Dimension of Education in a Catholic School* indicates, “From the first moment that a student sets foot in a Catholic school, he or she ought to have the impression of entering a new environment, one illumined by the light of faith, and having its own unique characteristics” (# 25).

In practical terms, this means that he experiences at firsthand a sense of community, a deep pervading presence of God, an atmosphere of joy, a serenity of relationships, a feeling of concern for those who are poorer and weaker, sentiments of duty, fairness, honesty, and hard work, a spirit of service and a commitment to work for a more just and society. No doubt, these are all human values, but they become Catholic (and evangelizing) when the inspiration and spirit behind them comes from Jesus Christ and His Gospel. In this manner, we are able to give everyone a daily experience of Christianity, of a faith lived in action, and this is certainly one of the most effective ways of evangelizing available to us.

The success or failure of our works of the apostolate is not measured by the number of conversions we have been able to secure – after all, conversion remains a free gift of God – but by how far we have been able to affect the way others think and act, their value-systems and criteria of judgement, and to bring them more in line with the Gospel.

Of course, to evangelize in this way requires that all of us, including our Catholic teachers, recognize and live our *vocation*, viz. that of being educators to the faith: there is, we know, a world of difference between instructing and educating, and between educating and educating to the faith.

Finally, *redoubling our efforts to promote a greater openness and dialogue with the other Christian churches*, and, to the extent possible, taking part with them in joint initiatives of prayer and the apostolate. We recognize today that the witness of our charity and holiness must not remain confined within our Church, but must embrace the other churches as well. We realize that the divisions among us are detrimental to our work of evangelization, and especially when prejudices and misunderstandings exist and are even voiced in public.

## 2. *Charity towards our brethren of other faiths*

By growing in charity as a Catholic community we are certainly bearing witness to our non-Christian brethren of the reality of the Gospel in our own lives – and this is already an evangelization.

But it is not enough. We must also take some direct and positive steps to reach out to the believers of other faiths. Such steps, if they are to have any evangelizing effectiveness, must aim at bringing *them* to experience how much God loves them in Jesus Christ.

But, since God has chosen to make use of human channels by which to communicate His love, this experience of God's love in Jesus Christ will only come about when the charity of Christ moves *us* in such a way that *we* love them deeply and personally as our brothers and sisters, notwithstanding the fact that they belong to other faiths.

Our love for them may not always result in making them Christians – faith always remains God's gift, not ours – but we love them *because we are Christians*.

What are the concrete ways by which they could come to experience the love of Jesus Christ through us?

Here are a few suggestions that echo the first two steps in the process of evangelization according to *Evangelii Nuntiandi*:

– Wordless witness

*Accepting our non-Christian brethren as they are*, that is to say, whatever be their faith and beliefs, their views and feelings towards us. Love always means accepting the others as they are, just as we were accepted by God, sinners though we were.

*Appreciating the workings of God's grace in them*, recognizing in them “the rays of that truth that enlightens all men” (*Nostra Aetate* # 2). Hence, we show them that we esteem their religions and we seek to understand them; we acknowledge with joy the many good values they profess in their lives.

*Breaking down the distance between them and ourselves in the matter of culture* (= *acculturation*) and taking steps so as to avoid appearing as a threat or as strangers to them; for this purpose, we attach special importance to learning and adopting their language, custom and mentality.

*Establishing a warm, personal contact with our non-Christian brethren*, reaching out to them in genuine friendship and warmth, treating them with respect and love, making them feel at home with us, and taking part in joint ventures with them that promote better understanding and closer cooperation. We Catholics cannot and should not attempt to form a ghetto among ourselves to the exclusion of the others who are not of our faith. As a matter of fact, in recent years several groups of religious men and women have chosen to live in the midst of the poor people in the slums of the big cities and in rural areas.

*Joining with them, to the best of our ability, in their struggle for a more just and human life*. Whether they need to be liberated from illiteracy or sickness, poverty or oppression, or any other form of slavery, we assist them in every way we can. And this we do, inspired by and in union with Jesus Christ who came to redeem the world from sin and all its manifestation in the lives of men, and to



build a world where we can live as brothers and sisters in peace, justice and harmony.

*Practising Christian charity*, which comprises solidarity with the poor, involvement with them, volunteering for service to those who are needy, aid for development and self-help projects, and in general, a meaningful option for the poor. We know that right from the beginnings of the Church, Christian charity has been a powerful form of witness to the faith. And in fact, the history of the missions has always been a history of love and charity.

– Proclamation

But, the charity of Christ must reach our non-Christian brethren not only in deeds but also in words. As Paul VI said, “Even the finest witness will prove ineffective in the long run if it is not explained, justified... and made explicit by a clear and unequivocal proclamation of the Lord Jesus” (EN # 22). And indeed it is an exquisite act of charity to communicate to others the Good News that they are loved and saved by God.

But, our problem is that there are many people who will come to a missionary and say, “Father, tell me about Jesus Christ and His Church,” or “What must I do to become a Christian?”

Hence, the challenge we face is to *prepare the ground* through dialogue, gently leading up to an eventual proclamation of Jesus Christ that will be well received and even welcomed.

How can this be done?

*Training them to search for the truth*, wherever it may be found. One of the weaknesses we notice in our Asian countries is the uncritical stance adopted by the followers of other religions towards their own beliefs and attitudes, and sometimes the blind acceptance of false and distorted ideas instilled into them from an early age about the Church or Christianity.

If only we could, say, in our work of education (which is not the same as instruction) adopt a methodology that does not hand out all the answers but helps the pupils to think for themselves and

search for the truth (be it physics, history or in any other subject), we would be preparing them, however remotely, to be open to the Gospel, for we know and believe that the real and full truth about man is to be found in Jesus Christ.

*Bringing them to share their experiences and aspirations, and to discern therein questions of a transcendental nature.* We know that beneath every aspect of human reality, be it the meaning of life or the existence of others, the experience of suffering or the drudgery of human work, the pain of sickness or of death, the discussion about ecology, peace, human rights or socialism, there lie questions about God and religion. We must help our brethren of other faiths to evaluate the solutions they already have to all their questions and problems, and to search for answers that they find meaningful and convincing.

*Pointing out the vaster horizon of the destiny of man and the loving purpose of the Creator in whatever kind of formal instruction we give them* (e.g., classroom subjects, agricultural training, socio-political education), without however diverting the subject of instruction from its proper objective. In other words, in every aspect of formal instruction, it is possible to highlight the religious dimension.

*Making use of well-thought out experiences to form their consciences, especially by instilling values that have a distinct Gospel flavour, such as,*

– the dignity of the person: people of other faiths are strongly attracted to this value, especially when their background has been one of discrimination;

– the dignity of mind and truth: this value has much to say to people who feel frustrated or uncomfortable with an outmoded worldview;

– life as God's gift, entrusted to our creative and responsible freedom – as a counter-weight to a fatalistic attitude prevalent in some Asian religions, like Hinduism;

– involvement in the world and the dignity of work: in other words, an awareness that the world is important in God's plan; we

do not reach salvation by fleeing from reality but by facing up to it and, through our work and suffering, making it more human and the place of encounter with God.

*Purifying and strengthening their religious attitudes and convictions*, e.g., the meaning of prayer, the concept of God, the purpose of ritual, sin, future life, morality, truthfulness, the place of religion in daily living, authority in religion, religious experience, the need of the spiritual and its primacy in our lives.

*Joining with them in prayer*. In a mutual respect for the sentiments of each one, we can pray with the scriptural texts of various religions, join in songs, the use of certain symbols (like flowers), and vocal prayers, and share our spiritual insights and reflections.

*Explaining Christian events, objects, places, gestures and symbols*. While we always strive to underline and reinforce the positive aspects of other religions, we make use of occasions that come our way, e.g., the approach of an important feast to explain to others the event we Catholics celebrate. Similarly, we give them an understanding of certain Catholic practices and symbols they are familiar with, e.g., the cross and the Christmas crib.

*Engaging in inter-religious dialogue*. With respect for each one's religious convictions and without offending or attempting to manipulate the religious sentiments of others, we willingly share our own convictions with them in a fraternal openness of mind and heart, with humility and with a readiness to learn from their religious traditions, values, insights, and experiences. Such a dialogue also helps to dispel some of the misconceptions they may have of our Christian faith. Dialogue can indeed be an eminent form of charity.

*Teaching the Bible*. Some people are quite open to read the Bible and are interested in learning more about it.

A fortnight ago at our Salesian national centre in Bangalore, we had a course in Management for our future Superiors, and one of the professors, a non-Christian gentleman, astounded us all by quoting profusely from Sacred Scripture and drawing up an analysis of the qualities and role of Jesus as leader!

Very shortly, a 39-episode serial on the Bible produced in India will be aired on our national television network.

Wherever therefore we find the openness or opportunity, we should not lose the chance to bring our people into contact with the Bible.

*Presenting Jesus Christ* when we have the opportunity and our people are open to hear about Him.

As to how we should present Him, we have to do it in a way that speaks to our people and is at the same time authentic – Jesus was not just a holy man, not just a guru (teacher), but above all, Someone who saved us!

Personally speaking, I would be in favour of presenting Jesus as the concrete expression of the Father's love for the world and each one of us. So great was this love that He became one of us in our humanity, and endured the pains and sufferings of the poor and oppressed. But through all this, he brought about a new way of living as sons and daughters of the heavenly Father and as brothers and sisters to one another (the Church), people committed to serve God and neighbour in truth, love and justice. In this way, He launched us on the way to building a universal family around God forever in heaven.

Similarly, we would have to present the other truths of our faith (sin, grace, salvation, etc.) in a way that is appealing and easy for our hearers to understand, making use of their language, examples, signs and symbols as far as possible.

Finally, when God's grace touches a person and induces him to accept Jesus Christ and His Church, we are only too happy to *prepare him for baptism* and to welcome him into the embrace of the Church. We know that we cannot separate the Church from Christ; hence, the full adherence to Christ must necessarily include an acceptance to belong to the Church. We must also ensure that the newly-baptized Catholic finds a genuine welcome into the Christian community and comes into contact with a life that is good and fer-

vent, despite the inevitable imperfections which are a part of human frailty.

\* \* \*

To evangelize in the face of non-Christian religions is a daunting task, and the missionary Church is struggling to find a suitable and effective way to meet the enormous challenge. In his recent Encyclical *Redemptoris Missio*, the Holy Father singles out Asia as the continent “towards which the Church’s mission *ad gentes* ought to be chiefly directed” (# 37; cf. also # 40).

Indeed, there is a ferment in Asian society today – a desire for freedom and human rights, justice and brotherhood, a growing awareness of the dignity of women, and a quest for a better life. With more than half the population made up of youth, Asia is heading towards rapid changes in the near future.

As we approach the Third Millennium, though there are many great challenges and problems to be faced, we can only hope and pray that, if we can capture the opportunities the Lord opens to us today, we may one day witness the joy of our non-Christian people as they come to accept Jesus as their Lord and Master. We trust in the Holy Father’s prophetic words, “God is preparing a great spring-time for Christianity” RM # 86).

# LA SITUAZIONE MISSIONARIA NEL CONTESTO DELL'ISLAM

(contesto, sfide, suggerimenti per un itinerario di fede)

---

*D. Gianmaria Gianazza*

## I. CONTESTO

## II. SFIDE

1. Stato e religione
2. Applicazione della «shari'a» (disposizioni giuridiche contenute nel Corano)
3. Rapporto con minoranze religiose

## III. DIALOGO

## IV. VALORI

1. L'uomo
2. Le Opere

## V. CONCLUSIONI

1. Rispettare il disegno universale di Dio
2. Testimoniare la vita
3. Difendere e promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà
4. Inculturazione

Alla luce del GG XXIII (27-32; 72-74; 86) mi viene chiesto di presentare la situazione missionaria nel contesto dell'Islam, evidenziandone le sfide e i suggerimenti per un itinerario di fede, tenendo presente i valori dell'Islam, comuni ad altri messaggi religiosi, quali il senso religioso verso il Trascendente, il fatto di essere sorgente di energie spirituali e di permeare tutta la vita.

Una distinzione iniziale importante da tener presente è la situa-

zione diversa dei paesi ove l'Islam è la religione ufficiale o unica o dominante e il problema che si pone in Europa con l'immigrazione dei musulmani<sup>1</sup> o il problema delle minoranze cristiane del Medio Oriente<sup>2</sup> ove la convivenza plurisecolare soffre del peso della storia passata.

I Musulmani di oggi (circa 900 milioni-un miliardo<sup>3</sup>), nonostante le differenze di razza, lingua e civilizzazione, sanno di appartenere a una comunità materna («Umma») che li forma, li impregna e li ingloba, li sostiene e li esalta: l'Islam, società unitaria ove tutti e ciascuno si sentono solidali e fratelli:

– gli arabi musulmani (20%) occupano un posto centrale, geograficamente, culturale e affettivamente: propagatori iniziali dell'Islam, nella loro lingua e recitano il Corano;

– l'Islam indo-pakistaneese: i primi hanno accettato ultimamente un modello pluralistico della società politica, mentre gli altri hanno per ideale storico una costituzione islamica dello stato;

– i musulmani dell'Indonesia;

– i musulmani delle repubbliche sovietiche e l'Islam cinese;

– l'Islam iraniano;

– l'Islam turco, balcanico e iugoslavo;

<sup>1</sup> Oltre ai musulmani autoctoni dei paesi balcanici, l'Islam è la seconda religione per rapporto numerico in Francia (2 milioni e mezzo), la terza in Germania (1 milione e 700 mila): cfr. Altan GOKALP, *L'Islam en Europe Occidentale*, Les Grand Atlas des religions, Encyclopaedia Universalis 1988, p. 128; cfr. anche C.M. Martini, *Noi e l'Islam*, Il Regno-Documenti 3/91, p. 89.

<sup>2</sup> Scomparso dal Nord Africa (cfr. l'analisi del declino in Synode des Evêques, Assemblée spéciale pour l'Afrique, *L'Eglise en Afrique et sa mission évangélisatrice vers l'an 2000*, Lineamenta, Cité du Vatican 1990, p. 10-12), il Cristianesimo in Medio Oriente conserva una presenza che va dal 10-12% a 0, 28% in Turchia, ad eccezione del Libano (45% circa): cfr. statistiche in Norman A. HORNER, *A guide to Christian Churches in the Middle East*, Mission Focus 1989, p. 96-117; F. STRAZZARI, *I cristiani nella casa dell'Islam*. Il Regno-attualità 6/9, p. 129-138.

<sup>3</sup> Da 817 milioni, secondo le statistiche di David B. BARRETT, in *World Christian Encyclopedia*, Oxford Univ. Press, citato da *Les Grand Atlas des Religions*, Encyclopaedia Universalis 1988, p. 118, tenendo presente l'aumento della popolazione di 2, 5%-3% all'anno, sarebbero giunti al miliardo nel 1987 o vi arriverebbero nel 1997: cfr. statistiche dell'82 con l'analisi di 82 paesi in cui vivono almeno 100 mila musulmani, in *Pastorale salesiana in contesto islamico*, Dicastero per le Missioni, Salesiani Roma 1989, pp. 176-180.

– l'islam dell'Africa nera, con una simbiosi tra la tradizione africana e la religione islamica<sup>4</sup>.

Di fronte a situazioni talmente diverse, mi limiterò quindi a prendere in esame la situazione del MOR (Medio Oriente)<sup>5</sup>.

## I. CONTESTO

Si tratta di paesi in via di sviluppo, anche se hanno la ricchezza del petrolio, con problemi economici e sociali (casa, lavoro, istruzione, sicurezza sociale, ruolo della donna), ove i giovani contano poco o nulla<sup>6</sup>. Gli interessi giovanili principali sono lo studio e il lavoro<sup>7</sup>; la fede è in genere tradizionale e superficiale<sup>8</sup>: dalla nascita si appartiene a un gruppo religioso, musulmano o cristiano, o, per i cristiani, a un rito particolare ove la chiesa si trova, da secoli, in una si-

<sup>4</sup> Cfr. Maurice BORRMANS, *Orientations pour un dialogue entre Chrétiens et Musulmans*, Secrétariat pour les non-chrétiens, Cerf 1981, p. 20-21.

<sup>5</sup> I Salesiani vi sono presenti dal 1891 col lavoro di servizio culturale e sociale, aperto a tutti, cristiani e musulmani, e religioso per i cristiani locali. Nelle scuole la presenza dei musulmani ha proporzioni diverse: 82-85% ad Alessandria, 40% al Cairo, 65% a Betlemme, 37% a Nazareth; l'Oratorio-centro giovanile al Cairo è solo per cristiani, così ad Aleppo, l'esperienza di Betlemme degli anni '78-80 registrava 40% di musulmani, a Nazareth i musulmani sono il 10%. Da notare l'esperienza di Alessandria, iniziata dall'80 con solo il 15% di cristiani (*Pastorale salesiana in contesto islamico...*, 111-127); l'esperienza del centro giovanile di Beirut, aperto ai giovani musulmani del quartiere dagli anni 70 al 78.

<sup>6</sup> Cfr. V. Pozzo, *Les jeunes du Moyen-Orient*, proche-Orient Chrétien XXXIV (1984), 262-286. Sono inesistenti i movimenti ecologici, pacifisti o di volontariato; mentre i movimenti ecclesiali giovanili sono limitati alla Legio Mariae, alla S. Vincenzo, ai Gen...

<sup>7</sup> Cfr. l'analisi riguardo alla secolarizzazione e l'evasione scolastica, la qualificazione professionale, il lavoro minorile (V. Pozzo, *Les jeunes...*, 269-281).

<sup>8</sup> L.C., 281-284. La frequenza religiosa, soprattutto tra gli ortodossi, è limitata alle grandi feste, pur manifestando un attaccamento alla liturgia e alle pratiche devozionali. Sensibile è l'influsso dei protestanti che può condurre al relativismo religioso, col ricorso esclusivo alla Bibbia e alla pratica nel cuore (cfr. *Capitolo Ispettorale MOR 1989*, Roma, p. 5-6, e *Direttorio Ispettorale MOR 1986*, p. 17).



tuazione di minoranza, con impossibilità di annunciare apertamente il vangelo al di fuori delle proprie strutture e opere o scuole<sup>9</sup>.

Il dialogo con l'Islam<sup>10</sup> è praticamente inesistente, a motivo della chiusura secolare e il fenomeno « conchiglia » in cui si sono rifugiati i cristiani locali per sopravvivere, al di fuori dello scambio di visite in occasioni particolari di feste o di circostanze speciali. Per i cristiani, eccetto che in Libano, si fa sentire l'influsso della cultura islamica, oltre che la minoranza numerica, attraverso i mass-media, le scuole pubbliche, gli stessi testi scolastici, il lavoro con la vacanza il venerdì, l'organizzazione stessa della vita sociale<sup>11</sup>.

Chiamati a lavorare in un ambiente a maggioranza musulmana, vorremmo essere aperti alla loro storia e al rispetto del loro cammino religioso, vivendo carichi di speranza e di attesa, e vorremmo aiutare i cristiani locali ad essere fedeli alla ricchezza della loro tradizione.

## II. SFIDE

L'Islam « si presenta come un cammino religioso a sé stante e completo e anche come modo di vita personale, sociale e politico »<sup>12</sup>; Islam significa sottomissione a Dio, attraverso il messaggio di

<sup>9</sup> Cfr. le parole di Giovanni Paolo II al corpo diplomatico (12/1/91) riportate in F. STRAZZARI, *I cristiani nella casa dell'Islam*, Il regno-attualità 6/91, 130.

<sup>10</sup> Nella CELRA (Conferenza Episcopale Latine delle regioni Arabe) esiste una commissione speciale per le relazioni islamo-cristiane: cfr. resoconto della 39 assemblea generale, Jerusalem 56 (1990), p. 23-25.

<sup>11</sup> Cfr. Hanna GOLTA, in *Pastorale salesiana in contesto islamico...*, 52-54. Per il fenomeno delle conversioni all'Islam cfr. Hanna GOLTA, *l.c.*, 63-65 (da 4 a 8 mila all'anno); Victor MERTENS, *La nouvelle vitalité de l'Islam en Afrique Noire et ses implications pastorales*, Aide à l'Eglise en détresse 1980, pp 48; Synode des Evêques, Assemblée spéciale pour l'Afrique, *L'église en Afrique et sa mission évangélistrice vers l'an 2000*, Lineamenta, Cité du Vatican 1990, p. 68-69.

Per le conversioni al cristianesimo, cfr. J.M. GAUDEL, *Encounters and clashes Islam and Christianity in History*, t.1, Roma 1985, 305-306.

<sup>12</sup> *Capitolo Ispettorale MOR* 1989, p.1.

un libro rivelato, il Corano, edizione ultima della Scrittura Eterna e criterio di verità delle Scritture precedenti. Nell'Islam non esiste né chiesa, né clero, né magistero, ma soltanto una comunità di fede («Umma»), che riunisce fedeli tutti uguali.

Universale e destinata a tutti gli uomini, la predicazione coranica non fa che ricordare quanto è scritto nella natura di ogni uomo alla nascita<sup>13</sup>.

I problemi principali dell'Islam contemporaneo sono soprattutto il rapporto tra stato e religione, l'applicazione delle disposizioni giuridiche contenute nel Corano e le relazioni con le minoranze.

### 1. *Stato e religione*

L'Islam copre tutti gli aspetti della vita umana personale e collettiva. È allo stesso tempo religione («dîn»), messaggio per questo mondo e per i suoi problemi temporali («dunyâ») e sistema d'organizzazione dello stato («dawla»). Tutti gli stati arabo-musulmani hanno l'islam come religione di stato, ad eccezione della Siria, in cui il partito Baath è in favore di un arabismo laico. Diversa è in teoria e in pratica la situazione degli altri stati musulmani, dalla Turchia, ufficialmente laica, alla repubblica islamica iraniana: si hanno le repubbliche islamiche del Pakistan e della Mauritania, la Malesia ove l'Islam è religione nazionale, l'Indonesia, stato laico e religioso allo stesso tempo, che riconosce ufficialmente l'islam, il buddismo, l'induismo, il protestantesimo e il cattolicesimo, gli stati subsahariani (Senegal, Mali, Nigeria...), che pur definendosi laici riconoscono l'importanza delle religioni, l'India laica e pluralista<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. R. CASPAR, *Traité de Théologie Musulmane*, t.1, PISAI Roma 1987, p. 65-66: «Ogni uomo nasce secondo la religione naturale (= musulmana); sono i suoi genitori che lo fanno ebreo o cristiano» (secondo un celebre detto del Profeta).

<sup>14</sup> Cfr. CASPAR, *o.c.*, 332-334; e l'analisi del principio e della prassi di Lucie Pruvost, in Aa Vv. *Islâm Dîn al Dawla L'Islam religion de l'état*, Etudes Arabes Dossiers 72 (1987-1), PISAI, pp. 119-127 e, alle fine del dossier, i due schemi generali riassuntivi riguardanti le costituzioni di 19 stati arabi.

In pratica la separazione tra istituzioni civili e religiose in Islam è ancora lontana.

## 2. Applicazione della «shari'a» (disposizioni giuridiche contenute nel Corano)

Benché quasi tutti gli stati musulmani abbiano adottato o siano stati influenzati dal diritto occidentale, la legge islamica rimane una delle fonti della legislazione o ne è la principale. Uno dei punti di conflitto è lo statuto personale: famiglia, matrimonio, custodia dei figli, eredità...<sup>15</sup>

Forte si fa sentire il desiderio di risolvere tutti i problemi politici e sociali per mezzo della religione, soprattutto ad opera di movimenti integralisti, come i fratelli musulmani<sup>16</sup>, che reclamano uno stato islamico e l'applicazione della «shari'a» (via tracciata da Dio): conservatori nello statuto familiare (poligamia, ripudio unilaterale da parte del marito, inuguaglianza nell'eredità), vorrebbero rimettere in vigore le pene coraniche (amputazione della mano per i ladri, lapidazione per adulterio, disuguaglianza per lo statuto della donna – una musulmana non può sposare un non-musulmano, rifiuto della libertà di cambiare religione per un musulmano...)<sup>17</sup>.

## 3. Rapporto con le minoranze religiose

I cristiani come gli ebrei, depositari di un libro sacro («Ahl al-Kitâb»), dall'inizio della predicazione coranica<sup>18</sup>, sono tollerati nello

<sup>15</sup> La Tunisia dal 1956 ha adottato un codice di statuto personale opposto alla tradizione musulmana, soprattutto riguardo al divieto della poligamia, al ricorso al tribunale per il divorzio, e alla possibilità per una musulmana di sposarsi con un non-musulmano: cfr. CASPAR, *o.c.*, p. 338.

<sup>16</sup> per la storia del movimento e la loro dottrina cfr. CASPAR, *o.c.*, pp 324-332

<sup>17</sup> Il Corano proclama che non c'è nessuna costrizione in materia di religione (Cor. 2,256); le conversioni in ambiente musulmano sono praticamente impossibili, ostacolate dall'ambiente e dai parenti: l'apostata è condannato da Dio (Cor. 3,85; 4, 137; 16,108) e deve essere messo a morte (Cor 2,217, interpretato dai giuristi e da numerosi hadith).

<sup>18</sup> L'atteggiamento del Corano nei loro riguardi è ambiguo: manifesta da una parte ammirazione per i profeti e stima per i cristiani («Tu troverai che quelli che

stato musulmano: conservando il loro statuto personale riguardo al matrimonio e all'eredità, ma non devono interessarsi di politica. Oggigiorno le situazioni variano da paese a paese, dalla libertà riconosciuta alle minoranze cristiane in Siria, Koweit et Bahrayn e nella maggior parte degli stati non arabi dell'Africa e dell'Asia, alla libertà contenuta e repressa talora in Egitto, all'assenza totale di libertà in Arabia Saudita.

In pratica, mentre viene citata la tolleranza per le «genti del Libro» vengono diffusi opuscoli polemici<sup>19</sup> o circolano sempre le stesse idee<sup>20</sup> (sono i cristiani che devono convertirsi all'Islam):

– le scritture sono state falsificate; i vangeli attuali non sono il Vangelo di Gesù, ma dei testi corrotti, che il Corano ha rettificato e corretto<sup>21</sup>;

– i dogmi cristiani sono inaccettabili o inutili: il monoteismo cristiano è adombrato dall'accusa di triteismo<sup>22</sup>; è rifiutata la divinità

sono più vicini per affetto a quelli che credono sono coloro che dicono: 'noi siamo cristiani'; ciò perché di essi alcuni sono preti e monaci, ed essi non sono orgogliosi» Cor. 5, 82; «demmo a lui [= a Gesù] il Vangelo e ponemmo nei cuori di quelli che lo seguirono mitezza e misericordia» (Cor. 5,27) e dall'altra un rifiuto per i dogmi cristiani (Dio è il messia 5,17; il Messia è il figlio di Dio 9,30; prendono Gesù e sua madre come divinità all'infuori di Dio 5,116; fanno di Gesù «il terzo di una triade» 5,73; prendono il Messia e i loro monaci come «signori» 9,31). La loro religione è abrogata dalla rivelazione coranica, unica via di salvezza: cfr. Caspar, o.c., p. 52-53.

<sup>19</sup> Come il pseudo-vangelo di Barnaba: cfr. Commission épiscopale des relations entre chrétiens et musulmans, *Frères dans la foi au Dieu unique*, Dakar 1988, p. 18.

<sup>20</sup> fr. il capitolo «Sapere ciò che il musulmano pensa del cristianesimo» in M. BORRMANS, *Orientations...*, pp. 112-123.

<sup>21</sup> Cfr. *Frères dans la foi...*, p. 16-17.

<sup>22</sup> L'espressione «Gesù figlio di Dio» sarebbe stata inventata da Paolo e rettificata dal concilio di Nicea. Il Corano chiama i cristiani talora monoteisti, talora infedeli («kuffâr») e talora associazionisti («mushrikûn»): cfr. *Pistes de réponses aux questions qu'on nous pose*, PISAI, Roma 1987, p. 19-25. Per i musulmani le parole «padre/figlio» hanno normalmente una risonanza umana e carnale: cfr. lo sforzo dei cristiani orientali per presentare ai musulmani il dogma della Trinità, R. HADDAD, *La Trinité divine chez les théologiens arabes (750-1050)*, Paris, Beauchesne 1935, pp. 280.

- di Gesù<sup>23</sup>, l'incarnazione e la crocifissione<sup>24</sup>, la redenzione<sup>25</sup>;
- la chiesa è vista come potenza temporale<sup>26</sup>;
  - i cristiani sono infedeli al messaggio religioso di Gesù<sup>27</sup>.

### III. DIALOGO

La posizione ufficiale della Chiesa sul dialogo con l'Islam è stata definita con chiarezza dai documenti conciliari e dall'insegnamento pontificio<sup>28</sup>. Il Segretariato per i non cristiani ha pubblicato un programma intenso di dialogo<sup>29</sup>. Si sono moltiplicati contatti e colloqui islamo-cristiani, e si sono costituiti gruppi di ricerca misti<sup>30</sup>.

È vero che la reazione islamica al dialogo è piuttosto scarsa: talvolta gli interlocutori sono organismi politici o accademici, o persone private; altri vi vedono una forma diversa di missione cristiana<sup>31</sup>. Ad

<sup>23</sup> Il Corano nomina Gesù «parola di Dio» («kalimat Allah») (3.39.45; 4,171) e «spirito di Dio» (rûh min Allah) (4,171), ma afferma nello stesso tempo che Dio «non genera e non è generato» (112,3), e che Gesù non è Dio (5, 72, 116), nè figlio di Dio (9,30; 19,34-35; 4,49), nè «terzo di una triade di dei» (4,171. 5, 73): cfr. *Pistes de reponse...*, pp 29-34.

<sup>24</sup> La storia della passione sarebbe stata inventata per fare coraggio ai cristiani durante le persecuzioni. Gesù è stato sostituito da un sosia.

<sup>25</sup> Non esiste il peccato originale, e non c'è posto per la redenzione. Solo l'apostasia e il politeismo sono peccati gravi. Cfr. *Pistes de reponse...*, pp 35-43.

<sup>26</sup> Il sacerdozio e i sacramenti sono impensabili in Islam, come è rifiutata la vita religiosa.

<sup>27</sup> Il culto non è impegnativo, limitato solo alle domeniche e alle feste; i cristiani pregano poco; il loro digiuno non è paragonabile a quello del Ramadan. Trovano eccessiva l'ascesi e la mistica cristiana.

<sup>28</sup> Cfr. Caspar, o.c., pp 83-91; Arij A. ROEST CROLLIUS, *La Chiesa guarda ai musulmani*, in *Vaticano II Bilancio & Prospettive venticinque anni dopo 1962/1987*, Cittadella ed., 1988<sup>2</sup>, 1335-1344.

<sup>29</sup> Cfr. M. BORRMANS, *Orientations pour un dialogue entre Chrétiens et Musulmans*, Cerf 1981, p. 191 tradotto in varie lingue, tra cui l'italiano, *Orientamenti per un dialogo tra cristiani e musulmani*, Roma, Pont. Un. Urbaniana 1988, pp 202.

<sup>30</sup> Tra cui il GRIC (= Gruppo ricerche islamo-cristiane: cfr. il resoconto annuale nella rivista *Islamochristiana*, Roma, PISAI), che ha pubblicato *Ces Ecritures qui nous questionnent La Bible & le Coran*, Le Centurion 1987, pp. 160.

<sup>31</sup> Cfr. CASPAR, o.c. 362-363; CROLLIUS, o.c., 1336-1337.

ogni modo è la strada da seguire con coraggio, nel rispetto e nell'accoglienza<sup>32</sup>, per scoprire «le cose vere e buone» (OT 16), «le cose preziose, religiose e umane» (GS 92), «i germi di contemplazione» (AG 18), e «i raggi della verità che illumina tutti gli uomini» (NAE 2), presenti nelle tradizioni religiose non cristiane<sup>33</sup>.

Occorre innanzitutto liberarsi dai pregiudizi<sup>34</sup>: pensare all'Islam «fatalista» (la religione del «maktûb» = è scritto), giuridista, lassista nella morale, fanatico, immobilista, religione di rispetto e di paura, non d'amore.

Occorre inoltre evitare ciò che L. Gardet<sup>35</sup> chiama l'apologetica combattiva,<sup>36</sup> l'apologetica dell'insufficienza<sup>37</sup> e il sincretismo pratico.

#### IV. VALORI

\* Dio è alla base della società musulmana<sup>38</sup>: la fede nell'unico Dio e la sua adorazione sono il centro e il cuore dell'Islam, che è

<sup>32</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, 55-57, che ricorda il dialogo degli esperti e il dialogo della vita; cfr. anche Segretario per i non cristiani, *L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni*, 4/9/84, in *Enchiridium Vaticanum* 4, 1011-1022.

<sup>33</sup> Cfr. *L'atteggiamento della Chiesa...*, 1013.

<sup>34</sup> Cfr. M. BORRMANS, *Orientations...*, 101-112.

<sup>35</sup> L. GARDET *La foi du Chrétien et les grandes cultures religieuses*, ISCH 3 (1977), 11-38, qui 15-24.

<sup>36</sup> nella convinzione di possedere la verità. «Spesso» gli altri «vivono di verità essenziali, veicolate certamente dalla nostra fede, ma offuscate dalla nostra debolezza quotidiana, e che noi dobbiamo, in un certo senso imparare nuovamente da loro. molto più, l'apologetica musulmana contro la divinità di Cristo o contro la Trinità può essere oggi, a mio parere, uno stimolo eccellente approfondire la nostra fede, purificarla dalla sensibilità antropomorfe e ridarle il suo senso di mistero» (ivi, 18).

<sup>37</sup> Cfr. pure *Redemptoris Mission*, 56: «le altre religioni costituiscono una sfida positiva per la Chiesa».

<sup>38</sup> Notare le 15 pagine di indice analitico in D. MASSON, *Essai d'interprétation du Coran inimitable*, Dar Al-Kitab Allubnani, Beyrouth 1977, 875-889. La società musulmana è una società teocentrica: Dio attraverso il Corano dirige l'attività degli uomini e assicura loro la felicità in questo mondo e nell'altro.

sottomissione a Dio<sup>39</sup>, ai suoi decreti, anche se nascosti, sull'esempio di Abramo, di Mosè, di Maria.

Il concilio (LG 16) situa l'Islam al primo posto nelle religioni monoteiste extrabibliche e afferma che i musulmani adorano lo stesso Dio dei cristiani, unico, misericordioso e giudice<sup>40</sup>.

Nel secondo testo (NAE 3) ricorda la loro fede nel Dio unico, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, la sottomissione a Dio, la venerazione per Gesù e Maria, l'attesa del giudizio e il valore delle opere<sup>41</sup>.

Dio è il Dio unico, senza uguali, a lui appartengono i più bei nomi (Cor. 59, 22-24): eterno, sovrano onnisciente, provvidente, vicino all'uomo (« Quando i miei servi ti interrogano su di me, di' loro che io sono vicino. Io rispondo all'appello di chi mi prega »: 11, 21; Il mio Signore è vicino ed esaudisce: 11, 64). Per questo il Corano esorta i fedeli a pensare sempre a Dio (4, 194), perché i loro cuori riposino sicuri nel ricordo e nell'innovazione di Dio (13, 28)<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> « La religione agli occhi degli uomini è veramente la sottomissione (« al islam ») (Cor. 3,19): sottomissione che è abbandono, confidenza, obbedienza, appoggio su Dio, adesione attiva e responsabile alla volontà di Dio, pazienza nelle ore difficili.

<sup>40</sup> « Il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale » (LG 16).

Crollius, o.c., 1339 aggiunge che « l'esperienza religiosa del profeta dell'Islam è stata una conversione al Dio unico che si era già rivelato nelle religioni del libro ».

<sup>41</sup> « La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; essi onorano la sua Vergine Madre, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure essi hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno » (NAE 3). Cfr. in CASPAR, o.c., 83-86, l'analisi dei due testi del concilio.

<sup>42</sup> Cfr. in G.C. ANAWATI, *Pastorale salesiana...*, 5-9 (meglio sviluppato in un articolo precedente, G.C. ANAWATI, in AA. VV., *Le Religioni non cristiane nel Vat. II*, LDC 1966, 183-187).

1. *L'Uomo* è creato dalle mani di Dio (Cor. 38, 75), nella forma più bella (7, 69): Dio vi mette il suo spirito (15, 29; 32, 9; 38, 72). Depositario di un patto primordiale (7, 171), deve adorare il Dio unico, obbedirgli, glorificarlo, rendergli grazie (13, 93; 18, 37; 23, 14; 36, 22; 36, 83).

Dio l'ha messo responsabile dell'universo (Khalifa), depositario di una missione (amâna), che il cielo, la terra e le montagne avevano rifiutate di portare (33, 72), amministratore dei beni della terra, viaggiatore qui e incapace di rispondere pienamente al piano di Dio (fa l'esperienza del male<sup>43</sup>), chiamato a una vita eterna presso Dio<sup>44</sup>.

L'uomo vive dunque sotto lo sguardo di Dio: non ha valore se non nella misura in cui riconosce il posto di Dio nella vita e nella società<sup>45</sup>.

## 2. Le Opere

Il Corano insiste in parecchi punti sul valore delle opere: ospitalità, protezione dell'orfano e del debole<sup>46</sup>, rispetto della famiglia e dei beni altrui, rispetto della vita umana, fedeltà alla parola data, condanna della menzogna e della disonestà e dell'avarizia<sup>47</sup>, l'elemosina<sup>48</sup> e la preghiera fatta senza ostentazione<sup>49</sup>.

<sup>43</sup> È stato creato volubile (Cor. 70, 19), ingiusto e ingrato (14,34 , ignorante (33,72), debole (4,32).

<sup>44</sup> Anche se la descrizione del Paradiso e dell'inferno è differente da quella cristiana, il Corano afferma che in quel giorno «vi saranno volti splendidi, guardanti verso il loro Signore» (75,22-23), e che l'anima, tornando al suo Signore, sarà «soddisfatta e oggetto della Sua soddisfazione» (89,28).

<sup>45</sup> Per l'antropologia islamica cfr. G.C. ANAWATI, *Société et culture dans un contexte islamique*, in *Pastorale salesiana...*, 10-14.

<sup>46</sup> Così descrive la «via dell'ascesa»: «Liberare un prigioniero, nutrire, in un giorno di fame, un orfano, prossimo parente o un povero miserabile» (Cor. 90,13-16).

<sup>47</sup> «Guai ad ogni diffamatore maldicente che accumula ricchezza e le tiene in serbo. Egli pensa che le ricchezze lo renderanno eterno. Niente affatto: sarà lanciato nell'inferno» (104, 1-4).

<sup>48</sup> Fatta «per amore di Dio» e «per il volto di Dio» (76, 8-9), «con il desiderio di piacere a Dio» (2, 265); ha doppio valore se fatta nascostamente (cfr. 2, 271).



E riassume tutto con una frase: « comandare il bene e proibire il male »<sup>50</sup>.

Anzi ogni minima opera avrà peso il giorno del giudizio<sup>51</sup>.

Di fronte alla divisione tra Ebrei cristiani, esorta a gareggiare vicendevolmente nelle opere di bene<sup>52</sup>.

## V. CONCLUSIONI

### 1. Rispettare il disegno universale di Dio<sup>53</sup>

È importante nel nostro lavoro vivere l'amore universale di Dio: « I giovani musulmani sono presenti nelle nostre Opere e, in alcune di esse, la loro percentuale è elevata. I nostri interventi educativi a loro favore si svolgono attraverso scuole, corsi di qualificazione pro-

<sup>49</sup> « La giustizia non consiste nel volgere la faccia verso l'Oriente e l'occidente, ma consiste nel credere in Dio e nell'ultimo giorno, negli angeli, nella Scrittura e nei profeti, nel dare i propri beni per amore di Dio ai parenti e agli orfani, ai poveri, ai viaggiatori e ai mendicanti, e per riscattare i prigionieri; consiste nel fare la preghiera e l'elemosina, nel mantenere gli impegni presi, nell'essere paziente nell'avversità e nella disgrazia e nei momenti di pericolo: ecco chi è giusto e timorato di Dio! » (2, 177)

<sup>50</sup> « Voi siete la migliore comunità suscitata per gli uomini: voi comandate il bene e proibite il male » (3,110). Anzi riconosce tale atteggiamento anche tra « la gente della Scrittura » : Esiste, tra la gente della Scrittura, una comunità retta, i cui membri recitano i versetti di Dio durante la notte e si prostrano; essi credono in Dio e nell'ultimo giorno, ordinano il bene e proibiscono il male, si prodigano nel fare il bene: ecco coloro che sono nel numero dei giusti! » (3, 113-114).

<sup>51</sup> « In quel giorno gli uomini avanzeranno in gruppi staccati, perché vengano loro mostrate le loro opere; allora chi avrà fatto del bene, per il peso di un atomo, lo vedrà, e chi avrà fatto del male, per il peso di un atomo, lo vedrà » (99, 7-8). Cfr. un parallelo fra MT 25, 35-40 nell'*hadith* sacro riportato in M. BORRMANS, *Chrétiens et Musulmans ont-ils quelque chose à dire ou à faire ensemble dans le monde d'aujourd'hui?*, ISCH 4 (1978), 27-45, qui 33.

<sup>52</sup> « Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità; ma ha voluto provarvi con ciò che vi ha dato. Gareggiate dunque nel compiere le opere buone; tutti ritornerete a Dio, e questi vi farà allora conoscere ciò intorno a cui ora siete discordi » (5, 48).

<sup>53</sup> Il musulmano non è salvato nonostante l'Islam, ma grazie alle verità che l'Islam gli trasmette e che la grazia di Dio vivifica nel suo cuore: cfr. L. GARDET, *La foi du chrétien et les grandes cultures religieuses*, ISCH 3 (1977), p. 25.

fessionale, centri giovanili, contatti personali. Tali interventi, segno dell'amore universale di Dio e della nostra identità di «uomini di Dio» per i quali i musulmani hanno stima, sono un servizio disinteressato che rispetta la loro fede e il loro cammino religioso»<sup>54</sup>.

Ci aiuterà pure la convinzione che la conversione è un mistero operato solo da Dio: ogni uomo vi può resistere con l'orgoglio, o pensando che la propria salvezza sia garantita per l'appartenenza a un popolo, a una razza o a una fede, o vivendo un ritualismo vuoto o un legalismo<sup>55</sup>.

## 2. *Testimoniare con la vita*<sup>56</sup>

Essere gli uni per gli altri dei testimoni esigenti: vivere la figliolanza divina e la fratellanza universale per il cristiano, e vivere la testimonianza di fede, della preghiera, dell'elemosina e del digiuno per il musulmano<sup>57</sup>.

Vivere la conversione interiore<sup>58</sup>, attraverso l'accettazione del volere di Dio, l'adorazione, il ringraziamento, praticando le virtù ricordate dal Corano come distintive dei seguaci di Cristo: mitezza e misericordia, umiltà, fedeltà alla preghiera, libertà nell'elemosina e attesa dell'Ultimo Giorno<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> Capitolo Ispettorale MOR, Roma-La Pisana 21-28 Aprile 1989, p. 2.

<sup>55</sup> Cfr. gli insegnamenti di Henri Marchal (1875-1975), assistente del superiore generale dei Padri Bianchi, in J.M. GAUDEUL, *Encounter and clashes Islam and Christianity in History*, Roma PISAI 1985, t.1,313-320.

<sup>56</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*, 42. Suggesto due opuscoli utili già citati: Commission épiscopale des relations entre chrétiens et musulmans, *Ferées dans la foi au Dieu unique*, Dakar 1988, 123 p.; *Pistes de reponse aux questions qu'on nous pose*, PISAI Roma 1987, 115 p.

<sup>57</sup> Cfr. M. BORRMANS, *Orientations...*, 53-55.

<sup>58</sup> Cfr. M. BORRMANS, *o.c.*, 51-53; *Redemptoris Missio*, 56.

<sup>59</sup> Cor. 57, 27; 5, 82-85; 24, 37

3. *Difendere e promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà*<sup>60</sup>.

Attraverso il dialogo educativo-professionale, vogliamo impegnarci ad educarli alla precisione, al senso del dovere, all'onestà, alla rettitudine e alla sincerità, alla convivenza e alla collaborazione, al senso dell'altruismo e del sociale<sup>61</sup>.

4. *Inculturazione.*

Presupposto essenziale per noi è l'incarnarsi nella loro cultura, lingua e mentalità, vivendo come «uomini di Dio» e da amici<sup>62</sup>, vivendo «con loro e per loro, senza alcun senso di superiorità culturale, professionale o religiosa,... aiutandoli a scoprire i grandi valori

<sup>60</sup> NAE 3; cfr. discorso di Giovanni Paolo II ai giovani del Marocco, Casablanca 19/8/85.

<sup>61</sup> Cfr. Capitolo Ispettoriale MOR, Roma-La Pisana 21-28 Aprile 1989, p. 18-20:

«I contenuti e gli obiettivi essenziali di questo Progetto sono:  
1. l'educazione alla precisione, al senso del dovere e all'onestà;  
2. la convivenza fraterna fra cristiani e non cristiani, fra cattolici e non cattolici;

3. il senso della collaborazione e del lavoro di gruppo;  
4. l'educazione alla libertà». (2.2.3).

«Ai nostri destinatari che sono chiamati a vivere in un contesto pluralistico, inculchiamo:

1. la ricerca della verità favorendo un atteggiamento di rispetto del cammino religioso dell'altro;

2. l'accoglienza;

3. il senso dell'altruismo e del sociale che si manifesta nel dono di sé e nella trasmissione dei valori ricevuti. Così si realizza in loro l'onesto cittadino che sa assumere le proprie responsabilità in una società che necessita di uomini che la rinnovino dal di dentro;

4. la franchezza nel vivere la propria fede». (2.2.4).

«Vediamo l'esigenza di aiutarli a maturare la giusta coscienza che si traduce nella rettitudine del comportamento, nella sincerità, nella giustizia e nel perdono» (2.2.5).

«Nelle nostre attività pastorali ci impegniamo a formare a tutti i livelli una mentalità aperta al mondo giovanile islamico. Viviamo il valore dell'accoglienza aprendo cuori e porte a tutti i giovani indistintamente» (2.5.2). Cfr. pure l'esperienza delle Suore salesiane in Tunisia (*Pastorale salesiana...*, o.c., 185-188).

<sup>62</sup> Cfr. Capitolo Ispettoriale MOR, o.c., p. 2.

della vita, della solidarietà a partire dal loro mondo e dalla loro cultura »<sup>63</sup>.

« Ci sentiamo impegnati per il rispetto della dignità e della libertà di tutti in spirito di comprensione e di fiducia, di un incontro umano autentico, sensibile ai valori dell'amicizia, della tolleranza e dell'uguaglianza »<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> *Direttorio Ispettorale MOR*, 1986, p. 17.

<sup>64</sup> *L.c.*, p. 15.

# LAVORO DI GRUPPO

---

## GRUPPO DI LINGUA FRANCESE

### *A. Motivi per l'azione missionaria nel contesto di religioni non cristiane*

- Testimoniare con la vita più che con parole.
- Dal vivo interesse per i valori delle altre religioni nasce un'apertura verso il dialogo.
- La nostra vita salesiana, come tutta la vita cristiana, dovrebbe suscitare delle domande in tutti quelli che la vedono nelle nostre comunità e nei nostri missionari.

### *B. Atteggiamenti e criteri per l'azione missionaria*

- L'accoglienza fraterna – apertura – tolleranza
  - speranza, serenità: ci sono cose più importanti che il numero delle conversioni
  - che la nostra parola sia coerente con la nostra vita
  - rispetto della persona umana
  - accettare e ricevere i valori degli altri: questo richiede una conversione, umiltà criteri:
- Dio si trova dove si trova l'amore
  - che la nostra parola sia coerente con la nostra vita
  - che i nostri atti proclamino il Cristo
  - che la nostra presenza sia discreta, senza voler imporre la propria volontà.

### *C. Itinerari di fede per i giovani di altre religioni*

- Testimoniare le nostre convinzioni con la propria vita

- conoscere le altre religioni, le loro feste, ecc.
- la carità nella presenza viva dell'amore del Cristo
- essere accoglienti, saper perdere il tempo per e con gli altri
- adattarsi al ritmo dell'altro.

## GRUPPO DI LINGUA INGLESE

Il gruppo ha fatto delle riflessioni generali sulla situazione degli stranieri in Occidente, soprattutto musulmani.

Ha trovato le due conferenze molto interessanti: hanno fatto capire molto bene le varie situazioni religiose in questi paesi.

In un certo senso esiste anche nell'Occidente lo stesso problema, ma qui il giovane di un'altra religione si sente più libero. Ciò che il giovane di un'altra religione vuole è che si abbia rispetto per loro, per la loro religione: «Tu rispetti me e io rispetto te».

Nelle scuole salesiane si hanno pochi casi di membri di altre religioni, la maggioranza sono protestanti o cattolici. Tutti partecipano in tutto nelle attività della scuola, con partecipazione in chiesa, ritiri, catechesi e attività religiose varie.

## GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

### A. *Motivi dell'azione missionaria in questo contesto*

Data la nuova visione delle altre religioni in ordine alla salvezza eterna, le motivazioni per un'azione missionaria «ad gentes» restano:

- il fatto che l'autorivelazione di Dio in Cristo ad ogni uomo è dono da trasmettere.
- che la dinamica dell'amore richiede tale «comunicazione»
- che la fede è dono gratuito, ricchezza da condividere più che il benessere.

In questo contesto il battesimo non è qualcosa da imporre con urgenza ma frutto di maturità nella fede.

### B. *Atteggiamenti e criteri*

Il missionario dovrebbe assumere un atteggiamento interiore non di « maestro », ma di « ascoltatore » delle ricchezze dello Spirito presente nella popolazione cui è destinato. Inoltre, dovrebbe essere animato da profondo amore per la totalità della persona di coloro ai quali è inviato.

Quindi, i criteri di base della sua azione saranno il « dialogo » e la « proposta ».

NB. Le sollecitazioni poste dall'incontro con religioni diverse dovrebbe porre anche alle comunità salesiane in Occidente l'esigenza di revisione del proprio cammino di formazione e del progetto educativo per i giovani.

### C. *Itinerari di fede per i giovani di altre religioni*

Pur non riguardando oggi direttamente e in forma rilevante le comunità salesiane in Italia, si prevede che a scadenze brevi tale problema si imporrà.

Perciò, riteniamo di dover pensare a una prima risposta che così formuliamo: come primo passo le nostre comunità dovrebbero aiutare i giovani di altre religioni a vivere la loro fede e a continuare il cammino di fede già avviato.

NB. Questa situazione prevediamo che stimolerà le comunità cristiane a rivedere anche la propria pastorale. Pensiamo in particolare alla pastorale del battesimo nei confronti di figli di genitori non praticanti.

## GRUPPO DI LINGUA SPAGNOLA

Alla prima domanda, riteniamo che motivo primo e principale sia l'annuncio del Regno: Dio è Padre, noi fratelli e Cristo è il Salvatore. Tutti possono trovare la salvezza senza appartenere alla Chiesa cattolica, è vero, però potremmo noi salvarci se non annunciamo Cristo cammino, verità e via?

Alla seconda e terza domanda insieme;

- c'è bisogno di una maggior conoscenza delle altre religioni, di una conversione dai pregiudizi storici per arrivare a una accettazione;
- nell'azione missionaria non si, deve cercare di trasformare l'uomo, ma di condividere con l'uomo la luce e la vita che è Cristo;
- la presenza gratuita, la collaborazione, la testimonianza paziente sono atteggiamenti missionari in questo contesto, il desiderio di evangelizzare tutta la cultura, non soltanto di avere molte conversioni;
- altri atteggiamenti: l'umiltà, la prudenza, l'essere convinti di non avere tutta la verità, di accettare che non tutto è errore nelle altre religioni. Così si arriva al dialogo a all'apertura.

Riguardo alla quarta domanda: l'esempio e il dialogo devono essere sempre presenti in qualsiasi itinerario di fede.



# LA SITUATION MISSIONNAIRE DANS LE CONTEXTE DES NOUVEAUX PAYS INDEPENDANTS

---

*P. Jean-Pierre Tafunga*

## Introduction

### A. DESCRIPTION DES CONTEXTES ET DEFIS

1. L'Afrique « indépendante » a trente ans
  - 1.1. Qui a lancé le mouvement?
  - 1.2. L'Afrique en miettes et en recherche d'unité
  - 1.3. L'aide qui vient de l'extérieur
  - 1.4. L'Afrique devra se débrouiller seule
  - 1.5. Assez de souffrances!
  - 1.6. Vers l'indépendance
2. Classes sociales et développement économique
  - 2.1. Secteur productif
  - 2.2. Secteur privilégié
  - 2.3. Commerçants exportateurs de capital
  - 2.4. Autres facteurs responsables de sous-développement
  - 2.5. Résultats désastreux
  - 2.6. Conséquence sociale de la crise économique:  
Déstructuration de la vie sociale
3. La course vers la ville
  - 3.1. Centre de toutes les affaires
  - 3.2. Espoir, liberté et développement
  - 3.3. La situation des jeunes dans les villes africaines
4. Visage de l'Eglise en Afrique Noire

### B. ORIENTATIONS POUR UN ITINERAIRE DE FOI

1. Bref aperçu de l'histoire du SCEAM
2. La Proclamation de la Bonne Nouvelle du Salut
3. L'Inculturation

4. Le Dialogue
- 5 La Justice et la Paix
6. Les Moyens de Communication Sociale

## CONCLUSION

## INTRODUCTION

Au lendemain des indépendances, les peuples africains n'imaginaient pas leur avenir autrement que dans le plein épanouissement de la démocratie. Pourtant, au cours des trente années qui se sont écoulées, ils n'ont pas connu beaucoup de tranquillité ni tellement de liberté. Aujourd'hui encore, ils n'ont que peu de voix pour parler aux grandes puissances de ce monde.

Ils ont longtemps souffert sans rien dire: les guerres absurdes, les régimes répressifs, les rivalités tribales, les famines régulières, les coups d'Etat sanglants, les privations multiples, la misère avilissante, les crises de tous genres... et puis, ils en ont eu assez. Ils ont entendu parler de la Roumanie et de tout l'Est de l'Europe où, en peu de temps, s'écroulait un régime dictatorial.

Alors, tout a bougé! Très vite. Au Bénin, au Cameroun, au Gabon, en Côte-d'Ivoire, au Zaïre d'abord. En Zambie, au Kenya, au Libéria, en Algérie, en Ethiopie, en Somalie, en Angola par la suite. Les étudiants, les agriculteurs, les ouvriers sont descendus dans la rue pour crier leur opposition à leurs chefs et à leurs régimes, pour réclamer plus de liberté et de bien-être.

Dans de nombreux pays, le vent de l'Est a soufflé, passant par delà les frontières héritées de la colonisation et amenant avec lui une volonté raffermie d'ouverture et de démocratie. A la base de cet ébranlement, la brutale constatation que, trente ans après les indépendances, l'Afrique n'a toujours pas réalisé les objectifs dont elle avait rêvé. Cet écart entre les espoirs de 1960 et les réalités de 1990 provoque, parmi les populations, un besoin d'explication.

Moment privilégié, l'aube de l'an 2000 voit l'essoufflement d'un modèle de gouvernement dont le principal résultat a été de conduire

à la violence, à la paralysie économique et à l'arbitraire politique. Aujourd'hui, les peuples d'Afrique essaient tant bien que mal de se fixer de nouvelles priorités liées au développement du continent et recherchent les moyens de les mener à terme. Dans la fièvre et l'enthousiasme – mais aussi dans la répression parfois meurtrière – ils posent les fondations encore fragiles de régimes démocratiques. De nouveaux dirigeants émergent.

L'Afrique a les moyens humains nécessaires pour relever les défis présents. A elle de tout mettre en oeuvre pour réussir. Au monde de la respecter et de lui faire justice.

## A. DESCRIPTION DES CONTEXTES ET DÉFIS

### 1. *L'Afrique « indépendante » a trente ans*

Depuis trente ans, l'Afrique est indépendante... mais depuis trente ans aussi, elle est dépendante. Politiquement et socialement. Il est vrai que, peu préparés à leur nouvelle « liberté », les pays africains se sont retrouvés, au lendemain des indépendances, démunis et faibles devant la lourde tâche de construire une nation et de s'affirmer dans le monde. Leurs dirigeants, souvent cupides et autoritaires, ne les ont guère aidés.

Mais aujourd'hui, lassés de n'être que des « assistés » sur le plan international, forts des succès remportés par les peuples de l'Est dans la lutte pour la démocratie, les Africains ont, eux aussi, décidé de réagir.

#### 1.1 *Qui a lancé le mouvement?*

Sur le plan psychologique, toute l'Afrique est devenue indépendante à partir du moment où le Général de Gaulle, dans son discours de Brazzaville en 1958, offrit aux colonies françaises le choix entre la souveraineté et l'union avec la métropole, à l'image du Commonwealth.

En accordant l'indépendance aux colonies françaises, de Gaulle donna l'indépendance à toute l'Afrique. Psychologiquement, la brèche était ouverte, le mot magique était lancé et, à moins d'engager des forces armées considérables, plus personne ne colmaterait la percée.

La Grande-Bretagne, de son côté, très marquée par la révolte des Mau-Mau au Kenya, n'insista pas quand les autres colonies réclamèrent leur indépendance. La Belgique céda à la première secousse: les troubles du 4 janvier 1959 à Kinshasa suffirent à ébranler l'édifice. Seul le Portugal s'accrocha; il lutta jusqu'en 1974, prétendant qu'il devait continuer sa mission séculaire « civilisatrice et évangélisatrice » au milieu d'une Afrique devenue indépendante et, de ce fait, vouée au communisme et à quelques autres démons. Objectivement, beaucoup de pays n'étaient pas mûrs pour l'indépendance. Pourtant, je crois encore que l'indépendance n'a pas été octroyée trop tôt: elle a été préparée trop tard.

En trente années d'indépendance, l'Afrique n'a pas connu beaucoup de tranquillité et pas tellement de liberté, mais tout ce qui lui est arrivé – non sans cause extérieure – peut lui servir de leçon pour les années à venir.

### 1.2. *L'Afrique en miettes et en recherche d'unité*

En général, les pays africains sont peu habités, beaucoup trop faibles et d'un maigre poids politique. En effet, au moment de l'indépendance, les grands blocs francophones sont tombés en miettes: l'Afrique Occidentale Française (AOF) en 10 pays différents, l'Afrique Equatoriale Française (AEF) en 6 pays. Les trois pays de la communauté de l'Est africain se sont séparés: le Kenya, l'Ouganda et la Tanzanie. La fédération des deux Rhodésies et du Nyassa s'est disloquée et a donné naissance à trois pays indépendants: la Zambie, le Malawi et le Zimbabwe. Seuls le Nigeria (115 millions d'habitants), et le Zaïre (35 millions), immenses en territoire et en richesses minières, ont pu garder leur unité, malgré les tentatives de sécession, s'assurant ainsi la possibilité de devenir de grandes puissances.

Pour le reste, c'est l'émiettement: une cinquantaine de pays, dont les frontières traversent peuples et tribus, les frontières naturelles étant très rares; des pays fabriqués de toutes pièces, artificiellement, souvent peuplés d'ethnies traditionnellement opposées entre elles, sans le moindre sentiment national.

Plusieurs n'ont guère de moyens de vivre: le Cap-Vert, la Guinée-Bissau, la Guinée Equatoriale, les Comores... A quelques exceptions près, les pays africains sont d'un poids économique fort limité; leur poids politique n'est pas très lourd non plus. Se sentant terriblement démunis et faibles devant la tâche énorme de construire une nation et de s'affirmer sur le plan international, les leaders africains vont se réunir à Addis-Abeba, où ils vont créer, le 26 mai 1963, l'Organisation de l'Unité Africaine (OUA), pour unir leurs faiblesses et tenter d'en faire une force qui parlerait d'une seule voix à l'ONU et dans les autres réunions internationales.

Sur le plan politique, pendant toutes ces années, l'OUA s'est donné l'illusion d'être active en se bornant à dénoncer régulièrement les atrocités de l'apartheid – c'était le seul point, ou presque, sur lequel on était d'accord – mais maintenant que cet apartheid est en voie de disparition, l'OUA se doit de trouver d'urgence d'autres objectifs, réellement liés au développement du continent.

### 1.3. *L'aide qui vient de l'extérieur*

Les pays africains forment une grande famille au sein de l'OUA. Un certain nombre appartiennent en outre à la Ligue arabe. Un autre groupe tente, sous l'impulsion du Président Mobutu, de lancer la LENA (Ligue des Etats noirs d'Afrique), mais ces tentatives n'ont pas encore pu se concrétiser dans une organisation structurée. Curieusement, tous les protagonistes de la LENA entretiennent des relations avec Israël, n'aiment pas trop l'influence des Arabes dans l'OUA et sont des amis des Etats-Unis...

En 1973, presque tous les pays africains sauf le Botswana, le Lesotho, le Malawi, le Swaziland et l'Afrique du Sud, avaient rompu

avec Israël. Au cours des dernières années, certains ont renoué avec l'Etat juif: le Zaïre d'abord, puis le Libéria, la Côte-d'Ivoire, le Togo, le Cameroun, la République centrafricaine, le Kenya et enfin, dernièrement l'Ethiopie.

Jusqu'en 1970, Taiwan entretenait des relations diplomatiques avec 18 pays africains, alors que Pékin n'entretenait des relations qu'avec 17 pays. Cependant, à l'époque où la CEE a délaissé Taiwan pour s'installer à Pékin, presque tous les africains l'y ont suivie.

La Chine communiste est maintenant présente dans 30 pays africains. Les Chinois construisent des routes, des stades, des halls de conférences; ils plantent le riz et la canne à sucre; ils envoient des équipes médicales. Bref, la Chine travaille bien en Afrique; sa coopération est discrète et bon marché, mais distante. Ce bon travail sur place a cependant été terni récemment par les mauvais traitements dont se plaignent les 1500 Africains qui étudient en Chine.

Apparemment, les Etats-Unis ne se montrent guère intéressés par l'Afrique. Leur façon d'aider le continent est énigmatique et souvent incompréhensible. Par exemple, le Libéria et le Soudan, deux régimes pourtant peu recommandables, ont été longtemps parmi les pays les plus favorisés.

L'aide des Etats-Unis à l'Afrique diminue chaque année: de 1,256 milliards de dollars en 1985 à 832 millions de dollars en 1987, et de 613 millions de dollars en 1990 à 600 millions (prévus) pour 1991.

L'URSS, de son côté, est en train d'abandonner complètement l'Afrique. L'URSS en a assez de la guerre en Ethiopie, qui lui a déjà coûté environ 10 milliards de dollars, sans aucun résultat. D'autre part, les techniciens russes ont quitté le Mozambique et sont en train de plier bagage en Angola. L'ANC de l'Afrique du Sud sait depuis un certain temps, elle aussi, qu'elle ne recevra plus d'armes de l'URSS.

L'aide russe à l'Afrique a consisté presque uniquement en livraisons d'armes; les dettes de l'Afrique à l'égard de la Russie sont essentiellement des dettes militaires. Enfin, c'est l'apparition de Gor-

batchev à la tête de l'URSS qui a permis les changements en Europe de l'Est et ces changements à leur tour sont la cause principale des grands bouleversements que connaît l'Afrique d'aujourd'hui.

#### 1.4. *L'Afrique devra se débrouiller seule*

Trente ans d'indépendance politique... cela voulait dire surtout un drapeau à soi, une monnaie à soi, une armée à soi, des timbres-poste à soi, des ministres, un président, c'est-à-dire toutes les apparences de l'indépendance. Mais on a vécu en même temps une dépendance terrible: économique, pour le prix des matières premières; sociale, à l'égard de sa propre classe dirigeante (devenue très riche en peu de temps, de pauvre qu'elle était, tout comme le peuple, en 1960); politique, à l'égard des anciens colonisateurs.

Un exemple: à deux reprises, l'OUA ne put se réunir faute d'accord entre les membres: on trébucha une première fois sur l'affaire du Tchad; une autre fois, ce fut sur la candidature de Kadhafi à la présidence de l'OUA. Pour ces deux années-là, le seul lieu de rencontre possible, pour les leaders africains, fut le sommet franco-africain. Il était sans doute heureux qu'ils pussent se rencontrer quelque part, mais il n'est pas normal que cela dût se passer en Europe.

#### 1.5. *Assez de souffrances!*

Pendant trente ans, l'Afrique a été aidée... mais on a fait des Africains des « assistés », des mineurs, des mendiants; et leurs maladies ne sont pas guéries, au contraire. Comment ne pas s'émouvoir en écoutant la liste des multiples maux qui affectent le continent africain: effondrement des prix des matières premières, démographie galopante, désastre écologique, dévaluation continuelle, dette proportionnellement la plus lourde du monde, ravages du sida...,

Les peuples africains ont observé comment leurs présidents dirigeaient leurs pays, parvenaient au pouvoir par un coup d'Etat, se remplissaient les poches, puis celles de leur famille.

Ils ont courbé l'échine, bien que leur situation s'aggravât chaque jour. Ils ont vu des millions de réfugiés sur les routes de la famine (selon l'OUA, 17 millions d'Africains ont quitté leur pays ou sont exilés à l'intérieur de leurs propres frontières). Ils ont tout avalé, les guerres absurdes et les rivalités meurtrières, et puis, un jour, ils en ont eu assez.

Ils ont entendu parler de la Roumanie et de Ceaucescu (le transistor est partout) et de tout l'Est de l'Europe qui s'est écroulé en quelques semaines. C'est donc que ces peuples de l'Est n'étaient pas si impuissants face à leurs dictateurs. Alors, tout a marché très vite. Au Bénin, on a proprement mis de côté, sans effusion de sang, le dictateur impitoyable, Kérékou. Puis, ce furent les émeutes de Port-Gentil, au Gabon, au mois de mai. Ce furent les émeutes de Bamenda, au Cameroun, et la mort de six étudiants au cours d'un meeting. Puis ce fut la Côte-d'Ivoire: manifestations de rue, grèves multiples et mouvement dans l'armée. Et que dire du Zaïre, où les étudiants, à Kinshasa, puis à Lubumbashi, à Bukavu, à Kisangani, se révoltèrent, pour être ensuite écrasés brutalement?

On disait d'abord que seule l'Afrique francophone bougeait, et encore seulement les pays francophones les plus riches. Mais maintenant, c'est surtout l'Afrique anglophone qui est en ébullition, contre deux présidents chevronnés qu'on croyait populaires: Kaunda de Zambie et Arap Moi du Kenya. Dans les deux pays, on compte au moins une vingtaine de victimes, la presse est muselée, des opposants sont arrêtés.

En Somalie, le président Barre, conspué par son propre peuple, croit devoir réagir en faisant tirer sur la foule dans le stade de Mogadiscio. Bilan: 60 morts. En Angola, par la voix de ses évêques, le peuple réclame la paix à haute voix: « Les responsables politiques ne sauraient s'arroger le droit de continuer d'immoler les fils et les filles de l'Angola sur l'autel des intérêts partisans. Ils ne sont pas propriétaires de l'Angola. »

Il est vraiment remarquable que les évêchés africains se trouvent tout à coup en première ligne dans le combat pour la démocra-



tie, pour les droits de l'homme, pour le multipartisme. On les croyait occupés uniquement d'inculturation, de liturgie africaine, de théologie africaine, oubliant l'engagement pour une libération réelle du peuple. Les voici engagés à fond, avec des documents souvent remarquables: les évêques du Zaïre (à deux reprises), ceux du Cameroun, ceux de la Côte-d'Ivoire, ceux du Kenya.

### 1.6. *Vers l'indépendance?*

Après trente ans d'indépendance, l'Afrique enfin devient indépendante. Elle n'a pas encore résolu ses problèmes fondamentaux, loin de là, mais elle est en train de prendre son avenir en mains. L'Afrique reprend le pouvoir aux usurpateurs (24 présidents militaires sont arrivés au pouvoir après un coup d'Etat) pour le rendre au peuple. Mitterrand a eu le courage de prononcer à La Baule des mots justes, l'ambassadeur des Etats-Unis annonce la même chose au Kenya: L'aide sera supprimée s'il n'y a pas un début de démocratisation. Ce que cela veut dire maintenant, concrètement, dans chaque pays en particulier, personne ne peut le formuler. Le multipartisme immédiat n'est pas encore une garantie de démocratie; le multipartisme n'est d'ailleurs pas réalisable immédiatement dans tous les pays. Mais le peuple suit le processus de près; il ne se laisse plus duper.

Au Zaïre, les gens ont très vite compris qu'on les roulait, que le discours présidentiel du 24 avril dernier était contredit par celui du 3 mai. Edem Kodjo, politologue neutre vivant à Paris, a très bien remarqué que le « processus engagé par Mobutu relève davantage de la médiacratie que de la démocratisation ». Ce qui importe, c'est que les intérêts des gens simples doivent primer, que les pauvres ont assez souffert, alors que des milliards venus d'Afrique sommeillent dans les coffres-forts suisses.

En 1960, l'Afrique était mal partie, disait René Dumont, et il avait raison. Il se peut que 1990 soit le point de départ de la vraie indépendance, partant des besoins réels des gens de la base, qui auront leur mot à dire, à tous les échelons du pouvoir. A-t-on perdu

trente ans? Pas forcément, quand les expériences pénibles du passé peuvent servir de leçon pour les années à venir.

## 2. *Classes sociales et développement économique*

Nous développerons la thèse qu'indépendamment du fait qu'il y ait ou non exploitation néocolonialiste de la part de l'Occident industrialisé, la cause fondamentale du sous-développement de l'Afrique subsaharienne, et probablement de tout le Tiers Monde, est une structure sociale et politique déterminée, ainsi qu'une répartition de la population en groupes sociaux qui rendent très difficile, sinon impossible, le développement économique.

La structure socio-économique de ces pays pourrait se comprendre par le schéma suivant, très simplifié, mais qui reflète avec assez de clarté la situation réelle. En termes généraux, l'économie et la société de ces pays sont composées de trois secteurs principaux: un secteur productif, un secteur privilégié et une classe commerçante exportatrice de capital.

### 2.1. *Secteur productif*

L'immense majorité du secteur productif est formée par l'éternelle paysannerie noire, avec une exploitation agricole généralement réduite, dont le produit est destiné principalement à la consommation familiale et à celle de la famille étendue en cas de besoin.

Cette exploitation agricole produisant très peu d'excédents commercialisables, le paysan dispose de très peu de capital et, ce qui est plus important, continue d'utiliser une technologie rudimentaire. Le petit excédent de production qu'il peut vendre sert à payer les impôts, les habits, les bijoux des femmes et quelques objets d'usage domestique.

Mais il existe une exception importante à ce schéma: les agriculteurs qui cultivent les cacahuètes, le cacao, le café et d'autres produits tropicaux destinés à l'exportation. Là, il ne s'agit plus d'agriculture de subsistance, mais de production pour le marché. Dans certains pays

(au Sénégal avec la cacahuète; en Côte-d'Ivoire, au Ghana, au Bénin, au Togo, avec le cacao et le café), des paysans constituent une part importante de la population agricole.

Appartiennent aussi au secteur productif les commerçants et transporteurs privés qui fournissent aux paysans le peu qu'ils achètent et qui commercialisent. Ces commerçants sont riches, ou du moins aisés; ils ne sont généralement pas noirs, mais libanais en Afrique francophone ou indiens dans les pays anglophones. Ils se sentent étrangers au pays; en réalité, ce sont des colonisateurs, différents des précédents et économiquement supérieurs à la masse de la population noire, bien que soient noirs ceux qui détiennent le pouvoir politique.

## *2.2. Secteur privilégié*

Face au secteur productif, le secteur privilégié, composé surtout de fonctionnaires civils, de militaires et de policiers, ainsi que d'ouvriers et de techniciens des entreprises du secteur public et des industries nationalisées. Le caractère privilégié de ces derniers découle de l'existence d'une législation du travail fort paternaliste, qui rend difficile le licenciement.

On comprend que les dirigeants indigènes, récemment arrivés au pouvoir avec l'indépendance, aient voulu, s'ils étaient partisans de l'économie de marché, créer une bourgeoisie noire autochtone qui remplacerait la blanche. S'ils étaient marxistes et partisans de la nationalisation de l'économie, ils essayèrent de remplacer les entreprises privées par des entreprises d'Etat.

Dans le premier cas, on adopta une joyeuse politique de crédits pour accorder des facilités aux nouveaux entrepreneurs noirs, politique qui conduisit à l'échec: on ne forme pas un homme d'affaires du jour au lendemain. Cet échec est la cause fondamentale de l'actuelle crise bancaire que connaissent beaucoup de pays francophones. La politique de nationalisations à outrance conduit à un échec encore plus grand.

Le second groupe du secteur privilégié est formé par les ouvriers

des entreprises d'Etat, qu'il est très difficile de licencier, même quand ils sont en surnombre. On comprend que les nouveaux gouvernants de l'Afrique noire, pour la plupart formés en Europe où la méfiance envers le patron exploiteur et le progressisme, marxiste ou non, constituaient l'orthodoxie des universités aient promulgué une législation du travail qui rendait difficile le licenciement.

### *2.3 Commerçants exportateurs de capital*

Il nous reste à parler du troisième des secteurs principaux: la classe des commerçants exportateurs de capital, qui se confond en partie avec les secteurs précédents. Elle est composée des commerçants petits et moyens, libanais ou indiens, qui ont appartement et compte bancaire en Europe, et des grands commerçants importateurs et exportateurs, libanais, indiens ou noirs, très liés aux centres de pouvoir, avec d'énormes fortunes et des comptes bancaires en Suisse.

Cette classe commerçante est un obstacle énorme au développement économique, non qu'elle soit inefficace, mais parce qu'elle n'a pas confiance en la stabilité politique du pays et qu'elle exporte en Europe le capital qu'elle peut accumuler. L'accumulation primitive de capital et son investissement sur place, indispensable au développement économique, devient donc impossible.

### *2.4. Autres facteurs responsables du sous-développement*

*Facteurs endogènes:* Les principaux facteurs endogènes sont:

1. La faiblesse de la classe moyenne noire dans les entreprises et la bureaucratie. Dans l'Afrique subsaharienne, il n'existe presque pas de bourgeoisie d'affaires autochtone capable d'accumuler du capital dans le pays. Il n'y a pas non plus d'administration publique suffisamment préparée pour nationaliser les entreprises, intervenir intensément dans l'économie et, à défaut de bourgeoisie d'affaires, se charger d'accumuler du capital.

2. La solidarité de la famille étendue constitue un frein considé-

nable pour le développement. Dans ces pays, la famille consent d'énormes efforts pour envoyer à l'école et à l'université l'enfant doué qui obtiendra un poste dans l'administration, avec un revenu garanti. Quand il l'a obtenu, le bénéficiaire est obligé d'aider et même d'entretenir, en période de vaches maigres, toute la famille étendue: oncles, cousins, neveux, etc. Cependant, cette solidarité a aussi des conséquences positives; on pourrait même dire qu'elle est nécessaire puisqu'elle remplace une sécurité sociale très défectueuse et même souvent inexistante.

3. La corruption de l'administration. Elle est une conséquence des deux facteurs précédents et du manque de sens national; c'est aussi un autre frein au développement économique. Dans beaucoup de pays africains, les salaires des fonctionnaires sont bas et se paient parfois avec des retards qui vont jusqu'à un an. Entre-temps, le fonctionnaire doit vivre. Il ne sera pas déconsidéré socialement s'il se « débrouille » par des moyens peu orthodoxes;

4. Le tribalisme. Il ne constitue pas seulement un obstacle considérable pour une bonne administration: il peut, dans certains cas, conduire à d'atroces conséquences. Les cas les plus terribles sont ceux du Rwanda et du Burundi.

5. Le racisme, dans son sens général de discrimination envers une race supposée inférieure. Bien que généralement on applique le terme pour désigner le racisme du Blanc envers le Noir, le concept s'applique aussi bien quand il s'agit de discrimination entre Noirs.

#### *Facteurs exogènes:*

1. La crise du pétrole de 1973 à 1979. Pour l'énergie dont ils ont besoin, les pays subsahariens, à l'exception de quelques-uns, comme le Nigéria, le Cameroun et le Gabon, dépendent exclusivement du pétrole importé. Leur balance des paiements connaissait déjà de sérieux déficits; avec la multiplication par dix du prix du pétrole, ces déficits devinrent insoutenables, d'autant plus que les pays industrialisés, importateurs de produits exotiques et de matières

premières, étaient eux aussi frappés par la crise; ils réduisirent donc leur demande.

2. La baisse du prix des matières premières, due d'abord à la crise du pétrole puis à l'excès d'offre des produits tropicaux à cause d'une extension démesurée des plantations, elle-même provoquée par les prix intéressants de la décennie précédente.

3. La politique agricole de la CEE: les produits alimentaires locaux ne peuvent rivaliser avec les excédents de céréales exportés en dumping par la CEE, à des prix de loin inférieurs à ceux qui sont payés aux producteurs européens. Les villes d'Afrique noire sont nourries en grande partie par ces importations qui, si elles soulagent la faim des citadins pauvres, découragent la production locale et augmentent aussi le degré de dépendance envers l'aide internationale.

4. Enfin, un facteur qui est aussi une conséquence des précédents: l'énorme dette extérieure, dont les services absorbent la plus grande parties des revenus des exportations de ces pays, dette qu'ils ne peuvent payer, qu'il faut régulièrement réviser et qui augmente sans cesse.

### *2.5 Résultats désastreux*

L'évolution décrite plus haut entraîne aussi, comme autre conséquence, le déficit chronique de la balance des paiements. Dans ces pays, l'agriculture, quelques progrès qu'elle puisse faire, ne sera jamais suffisante, d'autant plus que la population augmente énormément.

Autre conséquence, également pernicieuse, de l'évolution que nous avons décrite: le peu d'efficacité des injections de capital effectuées dans l'économie de ces pays.

## 2.6. *Conséquence sociale de la crise économique: déstructuration de la vie sociale.*

Le sous-développement dont souffrent les pays africains a pour conséquence qu'une petite partie de la population s'enrichit tandis que la grande majorité des habitants s'appauvrit et tombe dans la misère.

Cette misère économique est source de beaucoup de débrouillardise et d'invention de mille moyens pour arriver à vivre quand même, mais elle est source aussi de recours à des moyens peu honnêtes, dont le plus lamentable sans doute est, pour les femmes et les filles, la prostitution.

D'autre part, la crise économique n'est pas la seule cause du mal social. Il y a d'autres facteurs qui contribuent à désaxer la vie sociale en Afrique.

Il y a d'abord le fait du mélange des populations (ethnies) notamment dans les villes, et le fait que les personnes n'ont pas été formées à une solidarité autre que la solidarité familiale, clanique ou tribale. Il n'y a pas de solidarité nationale malgré les efforts que le parti unique a pu faire en ce sens. Quant à la solidarité entre chrétiens ou entre musulmans, il est difficile de dire dans quelle mesure elle est efficace.

Il y a aussi l'exemple donné par les grands, qui profitent de leur pouvoir pour s'enrichir et enrichir leur famille. L'exemple est contagieux.

Et ce n'est pas qu'un exemple. En Amérique latine, la théologie de la libération a dénoncé le fait que la corruption généralisée est un système qui vient d'en haut et dans lequel les inférieurs sont entraînés presque malgré eux. Le système de corruption généralisée est voulu et entretenu par les grands; Il leur sert de protection contre les accusations qui viendraient de leurs inférieurs: il rend les inférieurs solidaires de la corruption des grands. Il semble qu'il en aille de même en Afrique. Il semble que les autorités tolèrent les abus parce que elles-mêmes en profitent.

Au cours de la XIIe Semaine Philosophique de Kinshasa (26

nov.-2 déc. 1989) plusieurs philosophes ont critiqué sévèrement les idéologies politiques africaines en disant qu'elles sont porteuses de corruption par leur tendance à absorber tous les autres discours, ou encore qu'elles sont mystificatrices et servent à masquer la domination et l'exploitation par une classe sociale.

Le résultat de cet ensemble de facteurs est, à une très large échelle, une exploitation de l'homme par l'homme, adoptée comme par système par la plupart des gens. « Quiconque, disait Mgr Kabanga, archevêque de Lubumbashi, dans une lettre célèbre publiée il y a déjà 15 ans, quiconque obtient une parcelle d'autorité, ou quelques moyens de pression, en profite pour pressurer les gens et les exploiter, dans le milieu rural plus particulièrement ». La situation n'a pas changé depuis lors.

### *3. La course vers la ville*

Aujourd'hui, 32% des Africains vivent en ville. En l'an 2000, ils seront 42%. La forte croissance urbaine associée à la faiblesse du niveau de vie provoque une véritable explosion des métropoles qui, chaque décennie, doublent, triplent, voire même quadruplent le chiffre de leur population. Ce phénomène s'explique notamment par l'immigration intérieure.

La population rurale, les jeunes surtout, affluent vers les cités pour y chercher un emploi, une école ou de meilleurs revenus. Mais les conséquences de cette croissance des villes sont multiples: chômage, propagation du sida, augmentation de la délinquance et besoin de plus en plus pressant de services sociaux et de logements.

La pyramide des âges d'une ville africaine est généralement structurée comme suit: 85% des citadins ont moins de 30 ans; 30% de ceux-ci sont âgés de 20 à 30 ans; les adultes qui ont entre 30 et 50 ans constituent 10% de la population; ceux de plus de 50 ans ne représentent que 5%. Ce déséquilibre des âges et des sexes est à l'origine de bien des problèmes, souvent liés à la morale sexuelle et familiale. Cependant, là n'est pas la seule pierre d'achoppement de la croissance galopante des villes d'Afrique. Une de ses conséquences



les plus directes est un énorme besoin de services sociaux et de logements. Les bidonvilles démesurés qui encerclent les cités témoignent de leur absence.

Ce flux de main-d'oeuvre jeune, bon marché et non qualifiée, en quête d'un emploi éventuel, modifie la production urbaine et l'équilibre entre les activités économiques. Ces dernières iront-elles à la hausse ou à la baisse? Nul ne le sait. Mais ce qui est certain, c'est que le nombre de chômeurs et de sous-employés augmente de façon significative.

### *3.1. Centre de toutes les affaires*

Les villes sont des marchés: des marchés de produits, des marchés de travail et des marchés financiers. Elles sont aussi des marchés d'idées. C'est là que naît un monde en cours de modernisation, ce qui explique qu'en Afrique la ville se confond avec le monde développé.

Les villes sont des centres de communications sociales, de technologies d'information et de télécommunications à travers lesquelles se transmettent des idéologies et des concepts nouveaux. Elles sont aussi des terminaux ou des gares de transit dans le réseau des canaux d'importation et d'exportation.

Les villes sont aussi des centres d'enseignement supérieur et spécialisé. On peut sans doute affirmer aujourd'hui, en Afrique, enseignement et urbanisation coïncident. Le système éducatif urbanise les jeunes et leur donne une conscience urbaine, les préparant à un travail dans la cité. C'est pourquoi les centres d'enseignement supérieur, et beaucoup d'autres d'enseignement secondaire, sont situés dans les villes. Ils ont un besoin réel de moyens particuliers que seule la métropole peut leur procurer: bibliothèques, laboratoires, musées et centres culturels.

Les villes sont encore des concentrations de richesses. Les activités bancaires et financières y ont lieu. Les fonctionnaires, les professeurs et les travailleurs sociaux doivent s'y rendre pour recevoir leurs salaires, les cours de formation, leurs nominations et leurs mutations.

Les villes sont des centres de marché de l'emploi: elles offrent les postes de travail; c'est là qu'il faut aller pour recevoir la formation adéquate et c'est là aussi qu'a lieu la sélection du personnel.

Finalement, les villes sont des marchés dans le sens littéral du terme: c'est-à-dire des centres de distribution d'articles divers, qu'ils soient de production locale ou d'importation.

### 3.2. *Espoir, liberté et développement*

La ville offre aux migrants, en plus d'un enrichissement personnel, une promesse de liberté et une multiplicité de choix; elle est une formidable addition de projets divers, fruits de la collaboration entre les hommes; elle représente enfin un immense bond en avant dans l'histoire de la coopération humaine.

Les observateurs occidentaux ont l'habitude d'affirmer qu'en Afrique il y a conflit entre les intérêts urbains et ruraux. Mais on ne peut prétendre que la croissance urbaine doive suivre partout les modèles historiques occidentaux. Au contraire: les villes africaines se différencient nettement de celles des autres continents par les liens économiques qu'elles entretiennent avec les zones rurales.

Ainsi, la croissance urbaine est une composante nécessaire, sinon cruciale, du développement de l'agriculture. Telle est la dure réalité. Le secteur agricole de l'économie nationale est presque entièrement dirigé par une élite urbaine et par un capital, une planification et une technologie qui viennent des villes et sont conduits par elles.

### 3.3. *La situation des jeunes dans les villes africaines*

Des enquêtes faites auprès des jeunes dans les villes africaines se dégagent les conclusions suivantes:

#### 1. Les jeunes vivent un *conflit interne*.

Les jeunes vivent d'une façon particulièrement intense la tension interne entre la tradition et la modernité.

L'urbanisation et la scolarisation font que leur façon de vivre et de penser est plus influencée que celle des adultes par la modernité,

telle qu'elle se présente à eux à travers les médias, l'enseignement, l'économie, la technologie. Mais cette influence n'est pas toujours profonde. Elle se situe plutôt au niveau intellectuel et technique, tandis qu'en profondeur la culture traditionnelle continue à les imprégner. Cela se manifeste par exemple par le grand succès que les sectes, plus africanisées que les grandes Eglises, ont auprès d'eux. Ils éprouvent la fascination de la modernité, d'une modernité idéalisée, dont ils ressentent en même temps le caractère irréalisable.

2. Les jeunes vivent d'une manière particulière le *conflit des générations*.

En Afrique, conformément à la culture traditionnelle, les jeunes ne sont pas pris en considération par les adultes. Ce sont les adultes seuls qui ont tout à dire.

D'autre part, les jeunes sont plus influencés que les adultes par la culture occidentale. Et bien plus que les adultes ils se sentent chez eux en ville. Ils s'éprouvent comme de vrais citadins.

Plus que les adultes, les jeunes aspirent à participer à la création d'un autre monde, plus juste, plus libre et plus fraternel. Mais ni les modèles traditionnels ni la mentalité moderne ne peuvent leur donner des solutions et des modèles de vie.

L'urbanisation, l'industrialisation et la scolarisation ont bouleversé les rapports entre les jeunes et leurs familles. Leur refus des modèles traditionnels et leur ouverture au monde moderne les mettent souvent en conflit avec leurs familles restées plus traditionnelles.

Le fossé entre les générations constitue un problème de société qui ne peut trouver de solution que par une attitude pédagogique de patience, d'écoute et de respect réciproque. Le problème fondamental pour l'éducateur est de voir comment il est possible d'aider les jeunes à en venir à participer effectivement à la construction de leur propre devenir social et au vrai progrès du pays. Sans cela, les jeunes risquent de devenir une masse dangereusement marginalisée, indifférente ou révolutionnaire.

#### 4. *Visage de l'Eglise en Afrique Noire*

En Afrique, les évêques ont pris l'initiative de promouvoir la création de Communautés ecclésiales vivantes organisées par quartier.

En Amérique latine, les communautés de base sont issues vraiment de la base, tandis qu'en Afrique les C.E.V. ont été créées à la demande des évêques en vue de susciter par elles une africanisation des expressions de la vie chrétienne. Et de fait, elles y ont contribué et elles ont renforcé le caractère populaire que la hiérarchie elle-même désire pour l'Eglise-institution.

En même temps, dans les paroisses, de nombreuses fonctions, de nombreux ministères se sont créés, comme par exemple ceux de responsable de la catéchèse, de la liturgie, de trésorier, de conseiller matrimonial, de directeur de la chorale, de responsable du secours social, et il y a un laïc (coordinateur) chargé de coordonner toutes les activités paroissiales. Ces agents ne sont plus considérés comme étant au service du missionnaire ou du prêtre, mais comme étant au service de la communauté paroissiale. Il y a même un bon nombre de paroisses dont le responsable principal n'est pas un prêtre, mais un laïc.

Résultat de cette évolution: la communauté locale s'est trouvée fortement renforcée en même temps que la figure du laïc et son rôle dans la vie de l'Eglise.

En Afrique, communauté veut dire « aide mutuelle ». On accepte sans honte de demander de l'aide (c'est là apprécier celui à qui la demande est faite) et les Africains consentent de vrais sacrifices pour soutenir leur communauté ecclésiale, notamment en payant la dîme.

Dans sa vie religieuse l'Africain est expansif (cf. le rite zaïrois), il aime manifester extérieurement et souvent bruyamment et collectivement ses sentiments religieux. Il montre en cela une très grande créativité, notamment dans la création de musiques religieuses et de chants religieux.

Le succès extraordinaire des sectes et des groupes de prière charismatique (approuvés ou non) s'explique en grande partie par le fait que l'aspect populaire, communautaire, fraternel et expansif y est

mieux réalisé, par le fait qu'on y jouit d'une plus grande liberté d'expression de la foi et d'un plus grand esprit d'accueil et d'entraide.

Ajoutons que, même les chrétiens appartenant aux grandes Eglises sont souvent partagés, dans les cas difficiles, entre la foi en Jésus-Christ et le recours aux fétiches et aux rites de guérison traditionnels.

Ces faits montrent l'urgence d'une seconde évangélisation, plus profonde que la première.

Depuis 30 ans l'Eglise s'est faite, en Afrique, la promotrice d'un développement agricole auquel participerait l'ensemble de la population. Cet effort n'a pas été sans résultats. Bien des petits paysans ont compris qu'il y avait intérêt à produire davantage et ils s'y sont mis sérieusement. On a essayé de développer en évangélisant.

Par contre le mouvement de revendication de la justice, l'appel à la lutte pour la justice et à un effort pour influencer la politique en ce sens s'est dessiné assez tardivement.

M. Zulu, président d'une paroisse à Dar es Salam disait: «Toutes ces choses comme *défendre la justice et influencer la politique*, C'EST QUELQUE CHOSE DE MODERNE, PRESQUE UN NOUVEAU CHRISTIANISME, différent de celui qu'on nous enseignait quand j'étais jeune». Il reste encore un grand travail de conscientisation à poursuivre.

## B. ORIENTATIONS POUR UN ITINÉRAIRE DE FOI

### 1. *Bref aperçu de l'histoire du SCEAM*

En vivant aujourd'hui les préoccupations les plus pressantes de l'Eglise en Afrique, il me semble, qu'il ne soit pas hors de propos de parler de l'Eglise en Afrique qui se prépare pour une célébration spéciale de la communion et de l'orientation d'un itinéraire de foi pour ses filles et fils africains, en marche vers l'an 2000.

En effet, depuis plus de vingt ans, les évêchés d'Afrique et de

Madagascar se sont donné une structure de concertation, le SCEAM, Symposium des Conférences épiscopales d'Afrique et de Madagascar. Depuis sa fondation, le SCEAM a étudié plusieurs grands thèmes touchant l'évangélisation et le développement: rôle et formation des laïcs, évangélisation dans la coresponsabilité, rapport entre justice et évangélisation, mariage et vie familiale, respect et promotion de la vie humaine, réconciliation, rôle de l'Eglise dans la promotion de l'homme en Afrique, tels sont les principaux sujets qui apparaissent à la lecture des documents du SCEAM. Les responsables de l'Eglise en Afrique estiment donc que l'évangélisation est inséparable des problèmes humains du Continent.

La huitième assemblée du SCEAM qui se tint à Lagos en 1987 effectua une évaluation du travail accompli et dégagera six priorités: première évangélisation, dialogue, inculturation, justice et paix, formation des travailleurs pastoraux, unité et communion. Le Saint-Siège annonça, le 6 janvier 1989, la convocation d'une « Assemblée spéciale pour l'Afrique du Synode des évêques » qui se traduit en langage courant par « Synode africain ».

En juin 1989, le Conseil préparatoire fixa les cinq thèmes de travail pour le Synode. Quatre d'entre eux étaient repris au SCEAM: évangélisation, inculturation, dialogue, justice et paix. Ce sont ces thèmes retenus que je voudrais développer ci-après, avec un nouveau sujet qui surgit ici naturellement, celui des médias.

## *2. La Proclamation de la Bonne Nouvelle du Salut*

La nécessité pour l'Eglise catholique d'Afrique de donner à l'apostolat biblique une priorité pour sa mission d'évangéliser l'Afrique est aussi soulignée dans le texte des directives proposées par le Secrétariat pour la promotion de l'unité des chrétiens. Le document date de 1986 et dit en substance que l'Eglise ne doit pas être seulement un signe d'espérance pour le peuple. Elle doit aussi lui donner les raisons de cette espérance. Elle doit aider à poser les questions tout autant qu'à leur apporter des réponses. En cela, la Sainte Ecriture tient une place absolument déterminante.

L'Eglise, en ce XXème siècle finissant, est invitée par Dieu, et par les événements qui sont autant d'appels de la part de Dieu, à renouveler sa confiance dans l'action catéchétique comme dans une tâche tout à fait primordiale de sa mission. C'est pour cette raison que l'une des tâches que doit entreprendre, ou poursuivre, l'Eglise en Afrique et sa mission évangélisatrice vers l'an 2000, consistera dans la préparation de véritables catéchismes fidèles aux contenus essentiels de la Révélation et mis à jour pour ce qui est de la méthode, capables d'éduquer à une foi robuste les générations chrétiennes des temps nouveaux.

En raison de la place vitale, irremplaçable et éminente du prêtre dans la mission évangélisatrice de l'Eglise, il est naturel que la formation des futurs prêtres africains fasse l'objet de la plus grande sollicitude des Eglises particulières de ce continent.

L'attention à la formation des formateurs est naturellement une préoccupation qui s'impose en toute première priorité aux évêques, une préoccupation qui comporte deux aspects: d'abord qu'ils choisissent des formateurs en nombre suffisant parmi les prêtres qui sont les mieux préparés pour ce ministère exigeant, avec cette conviction que ce que les étudiants attendent le plus de leurs formateurs, c'est qu'ils mènent une existence authentiquement sacerdotale. Et en outre qu'ils fassent tout leur possible pour leur assurer une préparation adéquate aux divers niveaux: spirituel, pédagogique et culturel et pour les encourager à continuer à se cultiver par une formation permanente.

La formation des fidèles laïcs visera d'abord et avant tout à les rendre capables de mener une vie chrétienne authentique et cohérente. Elle s'efforcera aussi de tenir à jour et de promouvoir leur culture religieuse, sans qu'aient à en souffrir leur formation et leurs progrès dans les autres disciplines, dans leurs professions et champs d'activité.

Enfin, les évêques d'Afrique ont souvent attiré l'attention de façon explicite sur ce mystère de l'Eglise, signe et instrument de la Communion, ainsi que sur l'obligation pour l'Eglise d'Afrique de

rendre ce signe plus efficace, plus visible et plus crédible. C'est dans cette intention que la sixième assemblée plénière du SCEAM à Yaoundé en 1981 fit la déclaration suivante: «Tous s'efforceront d'éliminer les traces de racisme et de discrimination. Personne n'encouragera le tribalisme par ses attitudes ou ses propos. Au lieu de jeter de l'huile sur le feu en soulignant les défauts des autres et les antagonismes anciens ou récents, il faut prêcher la charité et l'affection mutuelles. Il faut se plaire à souligner que les qualités et les talents de chaque groupe humain concourent au bien de tous et à l'enrichissement mutuel».

### 3. *L'Inculturation*

L'Annonce de l'Évangile à tous les peuples de la terre est inconcevable sans l'inculturation entendue comme la synthèse de l'Évangile avec toutes les cultures du monde ou, mieux encore, la rencontre de la Bonne Nouvelle avec tous les peuples de la terre par le biais de leurs cultures. Cette rencontre entraîne un enrichissement des authentiques valeurs culturelles par leur intégration dans le christianisme et l'enracinement du christianisme dans les cultures humaines variées.

Une vraie inculturation est une richesse pour toutes les Églises particulières et pour l'Église universelle, parce qu'il s'agit d'un approfondissement de la foi. Cependant, tant que cette tâche n'aura pas été pleinement achevée, chaque Église devrait parler constamment un langage commun à toutes et rester ouverte à la correction fraternelle. Le discernement et l'appréciation de ces valeurs ne peuvent se faire au petit bonheur: cela exige une réflexion théologique, rigoureuse et structurée. Celle-ci:

- \* jugera ces valeurs à la lumière de la tradition apostolique en consonance avec la doctrine des Pères de l'Église et celle du Magistère,
- \* procédera à une relecture permanente des paroles et des actes révélés par Dieu et consignés dans les Écritures de manière à ac-



céder à un sens de plus en plus profond;

- \* n'hésitera pas à recourir à la philosophie, à la sagesse des peuples, c'est-à-dire à leurs coutumes, leur sens de la vie et leur ordre social: ce autant pour une meilleure intelligence du message révélé que pour une évaluation critique de ces valeurs culturelles;
- \* appréciera ces valeurs à la lumière d'une profonde inculturation qui embrasse tous les secteurs de la vie chrétienne.

#### 4. *Le Dialogue*

Le dialogue est une caractéristique importante du monde dans lequel nous vivons. La révolution dans les moyens de transport et de communication sociale a rendu les gens plus proches les uns des autres à l'échelle du monde entier. Celui-ci est devenu un seul grand marché, où dialogue et rencontre sont devenus inévitables. Il n'y a plus place pour l'isolement. Aussi l'Eglise, répondant à un évident signe des temps, fait-elle du dialogue une part importante de son programme d'action dans le monde de nos jours. L'Eglise est en dialogue avec le monde moderne en général. En particulier, l'Eglise est en dialogue avec les autres chrétiens et les autres religions du monde.

Pour l'Eglise en Afrique, le dialogue est particulièrement important et vraiment nécessaire pour l'évangélisation. Ce n'est pas seulement parce que, en tant que catholiques, avec quelque 13% de la population totale, nous sommes littéralement entourés par les autres, parmi lesquels nous avons à vivre, à témoigner et à travailler pour le Royaume de Dieu. Nous remarquons aussi que le pluralisme religieux traverse souvent le milieu national, tribal et parfois même familial. Seul un authentique esprit de dialogue chez tous ceux qui sont concernés peut empêcher que de telles différences ne deviennent source de conflit et de discorde. La religion, pratiquée avec sincérité, spécialement par les chrétiens, doit conduire à la justice et à la paix entre les hommes.

Ainsi, quand on considère le dialogue avec les Musulmans en Afrique, une distinction importante doit être soulignée: Nous devons

distinguer l'islam et les Musulmans. L'islam, en tant que religion, a des positions fixées et souvent rigides, qui sont souvent inconciliables avec la doctrine et la vie catholique. Le dialogue avec l'islam est difficile. Mais les Musulmans, comme individus qui professent la religion islamique, constituent souvent une meilleure passerelle pour le dialogue, surtout quand ils sont membres de notre propre famille, de notre propre ethnie, ou concitoyens de la même nation.

En outre, les sectes et les nouveaux mouvements religieux constituent un trait commun du monde contemporain. On trouve en Afrique une grande variété de sectes et de nouveaux mouvements religieux de différentes origines: les sectes occidentales dissidentes du christianisme, provenant pour la plupart de l'Amérique du Nord; les sages non-chrétiennes d'Occident; les nouveaux mouvements religieux venus d'Orient, dont certains s'étaient d'abord implantés en Amérique du Nord avant d'entamer leur expansion mondiale; des mouvements d'inspiration islamique; et les milliers d'Eglises Africaines Indépendantes qui se sont séparées des Eglises missionnaires et ont intégré quelques aspects de la Religion Traditionnelle Africaine. Ces mouvements présentent des situations très différentes par rapport au dialogue, des situations qu'il faut connaître pour éviter des généralisations et de fausses réponses pastorales.

Enfin, l'expansion de nouveaux mouvements religieux en Afrique, dans leur ensemble, constitue un défi pastoral pour l'Eglise. Tout en offrant aux fidèles des critères pour reconnaître les « faux prophètes » et l'inconsistance de beaucoup de leurs réponses et promesses, les responsables de la pastorale devront s'interroger sur la qualité de l'inculturation du christianisme en Afrique, sur sa capacité de constituer des communautés ecclésiales vivantes, sur le rôle du laïc, sur la réponse à la soif d'expérience spirituelle et de la Parole de Dieu, sur la réponse aux grandes questions vitales posées par la souffrance, la maladie et la mort.

Le souci pastoral pour le renouveau de la communauté chrétienne doit être complété par une préoccupation sincère pour le dialogue avec les adeptes des nouveaux mouvements religieux. Même si

ce dialogue est souvent difficile à cause d'un fondamentalisme intransigeant et du prosélytisme agressif de certains groupes, il faut développer dans la communauté un esprit inspiré par l'exemple du Christ dans les rapports envers tous, en cherchant à comprendre les personnes et à dialoguer avec elles. Les églises indépendantes africaines méritent une attention particulière dans tous les cas où elles sont disposées au dialogue.

### *5. La Justice et la Paix*

Le thème de la promotion de l'homme sous ses divers aspects, et de la lutte pour la justice et la paix, constituent l'un des soucis permanents de l'Episcopat d'Afrique. Par exemple, à Kinshasa, en 1984, les évêques d'Afrique et de Madagascar, dans le communiqué final de leurs travaux sur l'Eglise et la promotion humaine en Afrique, soulignaient avec force le lien entre Evangélisation et promotion de l'homme, en déclarant notamment qu'ils réaffirmaient comme option fondamentale qu'évangéliser c'est développer l'homme dans toutes les dimensions de sa vocation de fils de Dieu.

La mission confiée à l'Eglise dans le continent africain implique donc l'engagement de tous les chrétiens, évêques, prêtres, religieux et religieuses, fidèles laïcs, dans la transformation évangélique de nos sociétés.

Au sein de certaines nations, la société souffre de maux de tous genres: tribalisme, racisme, apartheid, corruption, tortures, emprisonnements arbitraires, détournement de deniers publics, asservissement et mépris de ceux-là mêmes que l'on devrait servir.

Entre nations africaines à peine sorties de dominations politiques étrangères, que de rivalités, que de querelles de frontières, avec ici et là des tentatives d'expansionnisme! Dans certains territoires, des guerres se poursuivent, soit avec appui, soit dans l'indifférence d'autres pays; aucune solution sérieuse n'est encore en vue pour le bien des peuples concernés. Une vraie solidarité internationale au service de la paix fait encore défaut.

En plus, la situation économique, sociale et politique, sociale et

politique actuelle de l'Afrique est préoccupante à plusieurs égards. L'Évangile doit prouver son efficacité dans la transformation des sociétés humaines, en travaillant à la conversion du cœur de l'homme. Dans de nombreux pays, des baptisés ont de grandes responsabilités au plan économique et politique. Dans beaucoup de pays aussi l'Église catholique représente une force potentielle considérable pour la promotion de l'homme, de la justice et de la paix.

#### 6. *Les Moyens de Communication Sociale*

La situation actuelle en Afrique donne une importance toute particulière à certains aspects des communications sociales. Par exemple, dans la population africaine, il y a beaucoup de personnes illettrées: d'où l'importance de l'oralité et la grande influence de l'image sous toutes ses formes. Il suffit, pour s'en convaincre, de voir l'engouement de la population pour la radio, le cinéma, la télévision et même la vidéo.

Notre époque est à juste raison appelée « l'ère de la communication ». Effectivement rien d'important ne se passe dans le monde sans qu'une communication audio-visuelle en soit donnée aux quatre coins de la planète. La communication est devenue de nos jours un fait social: son influence grandissante marque et modèle la culture; et qui dit culture dit pensée, vision du monde et de l'homme dans son comportement individuel et collectif. Il est dès lors urgent et impératif que les moyens de communication sociale deviennent toujours davantage des instruments efficaces d'évangélisation et de dialogue entre l'Église et la société de façon à approfondir le message de la foi. Ceci garantira une transmission fidèle de la vision chrétienne de l'humanité et du monde au peuple africain. Ce faisant, la foi en Jésus-Christ deviendra une force rassemblant l'humanité dans sa diversité (ethnique, culturelle, sociale) et aidera l'humanité à réaliser ses aspirations de liberté et de fraternité.

Fidèle à sa tradition missionnaire, l'Église en Afrique revalorisera les moyens traditionnels de communication sociale, dont la plupart continuent encore de nos jours à véhiculer la culture africaine:

contes, proverbes, « palabres », danses, mimes, théâtres, musiques, fêtes diverses, tamtams, rites traditionnels et autres modes d'expression de la vie sociale.

Etant donné l'importance des moyens de communication sociale, les Eglises locales s'efforceront d'obtenir le plus possible un accès à ces moyens qui leur permettent d'annoncer avec pleine assurance et sans obstacles la Bonne Nouvelle de Jésus-Christ.

## CONCLUSION

Cette brève description des contextes de certains nouveaux pays indépendants d'Afrique exprime, tant bien que mal, la situation missionnaire dans laquelle nous, salésiens, envoyés pour éduquer les jeunes à la foi, sommes appelés à travailler aujourd'hui.

Ces contextes ainsi décrits laissent transparaître des défis qui provoquent notre vocation d'éducateurs à la foi. En voici quelques-uns: la marginalité, l'exploitation de l'individu, le manque de liberté, la pauvreté toujours accentuée, la foi très superficielle, l'envahissement du sida, les autres religions, le tribalisme, le racisme.

Etant donné que les missionnaires salésiens n'oeuvrent pas en marge de la Pastorale d'ensemble des pays concernés, ils sont constamment tenus à appliquer l'article 48 de nos constitutions: « L'Eglise particulière est le lieu où la communauté vit et exprime son engagement apostolique. Nous nous insérons dans sa pastorale dont l'évêque est le premier responsable et à laquelle les directives des conférences épiscopales donnent des principes d'action à plus vaste échelle.

Nous lui ofrons la contribution de l'oeuvre et de la pédagogie salésiennes et nous recevons orientation et soutien... »

Voilà pourquoi j'avais jugé bon de vous faire part des intentions et des préoccupations de l'épiscopat africain, en préparation de l'an 2000.

Partant, les Procureurs des Missions salésiennes et les Délégués

provinciaux de l'animation missionnaire d'Europe sont plus ou moins informés des besoins et de la situation dans laquelle vivent les missionnaires des pays africains.

Ceux-ci, comment et en quelle direction peuvent-ils apporter leur aide missionnaire?

Je ne suis pas venu apporter des solutions toutes faites à ces problèmes qui se posent. Justement, nous sommes rassemblés aujourd'hui pour y réfléchir ensemble et proposer ensemble des pistes de solution d'aide à ces pays africains.

## LAVORO DI GRUPPO

---

### GRUPPO DI LINGUA FRANCESE

#### A. *Maniere concrete di missionarietà in Africa*

Il missionario deve avere una preparazione molto ben fatta:

- la conoscenza del paese, della lingua, costumi e usanza, è necessaria per chi vuole lavorare nel terzo mondo;
- una formazione continua;
- essere alla disposizione della chiesa locale; questo richiede un adattamento mutuo;
- essere in grado di dialogare.

#### B. *L'inculturazione*

- L'inculturazione è una incarnazione, fare come Cristo il Signore ha fatto.
- Aspetti urgenti: l'inculturazione della teologia, quella della catechesi.
- l'inculturazione esige una lunga via e ha bisogno di tempo per essere realizzata.

### GRUPPO DI LINGUA INGLESE

#### A. *Maniere concrete di attuare missionariamente in Africa*

- Lavorare per i giovani e con i giovani; avere cura dei ragazzi più poveri che sono tanti.
- A causa della fame e della guerra si spopolano le campagne e si riempiono le città: l'importanza quindi per noi - già come per

Don Bosco – di occuparci di questi giovani che non hanno futuro.

- Cosa c'è per il futuro di questi giovani?:
- niente possibilità di lavoro
- prospettive di entrare in gruppi di liberazione
- scappare all'estero: rifugiati.
- Noi salesiani dobbiamo educare a un lavoro e trovare possibilità di creare lavori.

### B. *L'inculturazione*

- L'inculturazione è indispensabile, ma non si deve confondere inculturazione con accettazione di tutto. Cercare di migliorare e saper far accettare valori validi che possono anche essere presenti nell'Occidente.
- Più si ama la gente, più ci si avvicina a loro più siamo accettati anche con i nostri difetti.

## GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

### A. *Maniere concrete di missionarietà in Africa*

L'esperienza missionaria in Africa di tutte le Ispettorie presenti nel nostro gruppo linguistico dice che la principale via a nostra disposizione per l'azione missionaria è l'attuazione del metodo e dello stile di Don Bosco.

Anche se il rivolgerci in modo privilegiato ai giovani incontra le resistenze iniziali del mondo degli adulti, a lungo andare l'impegno per i giovani viene apprezzato e risulta efficace.

Nel concreto, la realtà dell'oratorio-centro giovanile e della scuola professionale risultano presenze adeguate ed efficaci per un cammino di fede e per la promozione umana.

In particolare, per quanto riguarda la promozione umana, si ritiene importante infondere amore al lavoro ed educare all'iniziativa



personale, per ovviare allo spirito « assistenzialistico », tentazione forte sia per i missionari che per i destinatari dell'azione missionaria.

## B. *Inculturazione*

Nell'ambito dell'inculturazione ci preme sottolineare alcuni rischi concreti da evitare:

a. Rischio di renderci presenti con progetti prefissati, in tutto o in parte disincarnati rispetto alla situazione reale locale. Perciò riteniamo che i progetti debbano essere mantenuti flessibili e possibili di definizione ulteriore, frutto di cammino in loco con i destinatari.

b. Rischio di « imporre » un nostro concetto di scuola e oratorio (non in quanto salesiani ma in quanto europei). Riteniamo necessaria una programmazione a lunga scadenza che comprenda le prospettive almeno dell'immediato futuro per la zona o nazione in cui si opera. (Es.: non possiamo formare dei giovani ad un'attività che non avranno mai la possibilità di esercitare).

c. Da un punto di vista dalle presenze già in atto, ci sembra che già si sia incorsi in alcune carenze:

- le Ispettorie non sempre prevedono una sufficiente stabilità di presenza dei singoli salesiani;
- la « catechesi », come obiettivo ultimo dell'azione missionaria, non gode dell'impiego di energie adeguate (cfr. mancanza di materiale didattico « inculturato »);
- Dall'impegno lodevole di singoli confratelli si dovrebbe passare all'impegno di testimonianza della comunità salesiana in quanto tale, che dovrebbe essere soggetto di inculturazione dei valori della vita religiosa (voti-vita comune) nella cultura del popolo (Es.: la comunità dovrebbe testimoniare la povertà secondo le categorie e le forme della cultura africana locale).

## GRUPPO DI LINGUA SPAGNOLA

### A. *Forme concrete e realizzabili dell'azione missionaria in Africa*

Prima di tutto uno sforzo più intenso di inculturazione; è stato segnalato come negativo nelle presenze del Progetto Africa il fatto dell'improvvisazione nella preparazione dei missionari partiti delle Ispettorie spagnole, nell'inculturazione, nella conoscenza delle lingue, sebbene il lavoro realizzato è stato molto positivo per l'intenso lavoro sviluppato dai missionari « improvvisati »

Si fa notare che non sempre i collaboratori laici hanno il nostro senso di inculturazione; è necessario accompagnare bene i professori nativi e maestri delle nostre scuole, professionali o no.

Secondo: Si deve curare dall'inizio l'inserzione nella chiesa locale, anche con un profondo rispetto per il clero locale: collaborare con loro, tentare di camminare al ritmo della chiesa locale.

Terzo: Promuovere i laici e i catechisti.

Quarto: Curare soprattutto l'educazione e la formazione cristiana della gioventù.

### B. *L'inculturazione*

A questa domanda rispondiamo centrando l'attenzione nei settori più che nelle regioni:

- imparare non soltanto l'inglese o francese, ma le lingue locali;
- apprezzare la cultura locale, le forme della liturgia, manifestare i nostri sentimenti di accettazione, di stima.

# SITUAZIONE MISSIONARIA NEL CONTESTO DI ESODO DAI REGIMI AUTORITARI

---

*P. Grzegorz Jaskot*

## 1. INTRODUZIONE

2. Chi è responsabile dell'educazione dei giovani
3. Fino a che punto i comunisti hanno portato l'educazione dei giovani
4. Dove dobbiamo arrivare nell'educazione della nuova gioventù.
5. Quali sono gli intenti più importanti nell'educazione e nella formazione, provenienti dalle sfide dei giovani, dei loro educatori e della nuova educazione.
6. Alcuni suggerimenti per un piano educativo per una esperienza di fede più profonda.

## 1. INTRODUZIONE

Abbiamo visto e considerato finora le situazioni di vari paesi e contesti nell'educazione dei giovani e nella loro formazione « alla fede ».

A me tocca presentarvi la situazione « nel contesto di esodo dai regimi totalitari ». Vi parlerò di una regione piuttosto chiusa allo scambio di informazioni con l'esterno, perché questo tornava utile ai regimi precedenti. Ancora oggi, mentre l'esercito sovietico sta ritirandosi dai nostri paesi, ed i confini sono stati aperti dandoci la libertà di andare verso l'Ovest (ma non ancora verso l'Est), le informazioni sono molte scarse.

Per quanto mi è noto, anche se si stanno facendo delle indagini sulle situazioni dei giovani e della Chiesa Cattolica nei nostri paesi, le conclusioni rimangono accessibili solo ad alcuni ambiti ristretti e a persone scelte. È sempre difficile ottenere qualche informazione sulla

situazione giovanile nell'URSS, dove le condizioni sono sempre più particolari.

Per questo, vorrei dirvi fin dall'inizio, che la mia relazione è molto limitata e si concentra solo sulla Polonia, ma in genere è simile a quella degli altri paesi del nostro blocco. Questo è il risultato dei principi sistematici del partito comunista. Tutte le direttive provenivano da un solo centro – Mosca. Anche se le realizzazioni particolari di quelle direttive variavano a seconda dei paesi, ovunque però si notavano gli interventi evidenti dei servizi speciali delle ambasciate sovietiche, perché ci si conformasse con le linee date. Le indagini svolte da quei servizi misuravano il grado di comunicazione sulla vita dei vari paesi e ne suggerivano le misure successive. Altrettanto importanti si mostravano i legami di tipo economico, politico, militare e varie altre dipendenze di carattere reciproco che si limitavano solo al nostro blocco, e già facilitava su di noi professioni di vario tipo.

Il cambiamento che ne seguì nella nostra vita, nel nostro modo di pensare e di agire, portò con sé tali trasformazioni nella mentalità dei cittadini, che è difficile dire quando sarà possibile ricuperare lo stato precedente in una società che si era formata per secoli con l'insegnamento della Chiesa e con risultati positivi.

In questo contesto, per poter pensare, « all'educazione dei giovani alla fede », come ci esorta il CG23 ed il presente incontro, dobbiamo necessariamente rifare tutto il processo educativo dell'uomo, come tale, per poter ritornare all'equilibrio precedente, su cui si possa poi iniziare la formazione positiva dei giovani.

Una tale complessiva formazione racchiuderà anche lo spazio per lo studio e la realizzazione del contenuto evangelico e dell'insegnamento della Chiesa nella vita quotidiana.

## 2. CHI È RESPONSABILE DELL'EDUCAZIONE DEI GIOVANI?

La Chiesa nella «Dichiarazione sull'insegnamento cristiano» del Concilio vaticano II, sottolinea il diritto d'ogni uomo ad una istruzione conforme ai suoi fini, alle sue caratteristiche individuali e anche alle sue tradizioni nazionali e culturali.

L'obbligo principale dell'educazione dei giovani spetta in primo luogo ai genitori. Lo stesso obbligo coinvolge le persone e le istituzioni a cui i genitori hanno affidato l'istruzione. Anche lo Stato, prendendosi cura della formazione dei cittadini, deve creare le proprie condizioni affinché la famiglia possa svolgere i suoi compiti educativi. Gli stessi obblighi sono presenti nella missione della Chiesa. Anzi è proprio essa che si sente più obbligata ad aiutare le famiglie nella loro attività educativa, oltre ad assistere ogni fedele nella formazione religiosa relativa alla educazione cristiana.

Nessuno di questi deve rifiutare la responsabilità per lo svolgimento efficace del processo educativo.

Durante la sua formazione, il giovane è esposto a molti influssi, spesso anche casuali, come quelli dei mass media, dell'ambiente locale più vicino, dei gruppi di coetanei, ed allora non solo le famiglie e gli educatori professionali, ma tutta la società deve essere consapevole delle origini e degli influssi provocatori. Più difficile diventa la situazione sociale, più necessaria si fa una comune ed attenta responsabilità verso i giovani.

La Polonia venne a trovarsi in una tale situazione, ed è quindi necessario che tutta la società sia cosciente dei bisogni educativi più urgenti, degli impegni più importanti e delle condizioni essenziali per il loro svolgimento.

## 3. FINO A CHE PUNTO I COMUNISTI HANNO PORTATO L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI

L'educazione familiare ed istituzionale polacca attingeva a piene mani dalla sua tradizione i valori cristiani e patriottici, anche se non

sappiamo fino a che punto questo venisse vissuto apertamente.

Il sistema politico impostaci dopo la seconda guerra mondiale, negava tutte le linee di questa formazione ed in modo programmatico mirava a sradicare tutte le sue manifestazioni. In principio si voleva fare della Polonia un modello puro dell'educazione comunista. L'ideale di questo modello doveva essere un individuo interamente sottomesso all'interesse sociale: la sua mentalità ed attività dovevano essere condizionate dal posto, che gli sarebbe stato assegnato in una classe sociale. Un tale individuo avrebbe dovuto accettare tutti i principi del sistema e realizzarsi nella vita. L'identità nazionale, culturale e religiosa dovevano venire in seconda linea. L'individualità e soggettività dovevano cedere il posto ad una conoscenza di gruppo sociale.

Il sistema uniforme e centralizzato, che ci era stato imposto veniva però minacciato dalla presenza della famiglia, che per sua natura è difficile da controllare. Per questo motivo il sistema educativo comunista faceva di tutto per limitare il ruolo della famiglia e faceva sapere che la maggiore responsabilità nell'educazione spettava allo Stato, per cui questi aveva il diritto di decidere sui programmi e sull'organizzazione di tutte le iniziative educative. Una istruzione efficace doveva essere dominata dalle ragioni politico-sistematiche.

Questo modello comunista trovò in Polonia una forte resistenza sociale, e fu proprio la famiglia a diventare il bastione di difesa contro quell'ideologia straniera. L'ambiente della famiglia era conscio della sua storia nazionale, per cui il modello forzato dell'educazione provocò atteggiamenti difensivi assai frequenti, anche presso gli educatori, con una opposizione attiva contro i loro programmi e metodi educativi (e ciò si notava dalle gravi repressioni che subivano poi), oppure introducendo clandestinamente forme e contenuti proibiti nelle attività sociali, ed infine con una forte resistenza interna ed il boicottaggio del sistema, ma questo voleva dire rinunciare alla possibilità di promozione da essa provvedute. Come alternativa si presentavano vari atteggiamenti conformisti, più o meno coscienti. Non possiamo però tacere il fatto che in alcuni ambiti il nuovo sistema

incontrò l'approvazione, anzi il programma, che mirava ad una mutazione della società così rivoluzionaria, affascinava.

Fu la Chiesa cattolica ad offrire un grande appoggio nella lotta per conservare l'identità nazionale e culturale dei polacchi. Mentre essa aiutava la nazione schiava a conservare le correnti principali della vita sociale, si prendeva cura delle proprie funzioni e delle varie istituzioni, godendo sempre maggior credito presso i giovani, i quali vi trovano le esigenze etiche univoche e il rispetto della verità, mentre il sistema educativo ufficiale sembrava premiare la legalità ed il conformismo, se non addirittura la falsità.

Le successive crisi sociali e la crescente onda di critica del sistema, provocarono una graduale sostituzione del modo di agire comunista, dalla realtà si passò all'apparenza. Il sistema esigeva dai giovani non più adesione, ma rispettive dichiarazioni e azioni simboliche. Così uno dei comportamenti più pregiati di tutta la società fu la simulazione.

Una generale accettazione della divergenza dei valori interni e manifestati, portò con se degli effetti negativi e molto seri, tra questi ve ne fu uno, il più pericoloso. I giovani persero la fiducia nei loro genitori, educatori, istituzioni educative ed anche verso le idee e valori da essi diffuse. Si manifestò pure un'aggressione verso il mondo adulto ed i suoi atteggiamenti, ed in particolare una inquietante indifferenza e avversione verso i comportamenti patriottici. Un'altro effetto clamoroso fu la profonda demoralizzazione in una parte dell'ambiente pedagogico.

La diminuzione del prestigio professionale, causato da una debole posizione materiale e da crescenti cattive condizioni di lavoro, la mancanza di credito presso i giovani, unita ad una vera posizione di incapacità, provocando la fuga di educatori di valore. Molti presero il loro posto per motivi tutt'altro che meritevoli di simile posizione. I giovani erano attratti verso l'università per una certa facilità di accesso, per vacanze lunghe, per un senso di autorità, e per una limitata responsabilità agli effetti del lavoro.

In tale ambiente il lavoro educativo diventava sempre più diffici-

le. I genitori, essi stessi cresciuti nella Polonia del dopo guerra, sempre più carichi di lavoro e oppressi dallo stress quotidiano, trovavano sempre meno tempo per i loro figli e dimostravano sempre meno maturità nello svolgimento dei loro doveri educativi, anzi sempre più spesso scaricavano su di essi la propria aggressività. Si moltiplicavano e moltiplicavano così i conflitti tra genitori e figli, spesso a causa dell'alcolismo, diventando poi vittime della disgregazione dell'unione familiare. In simile situazione, aumenta sempre più il numero dei giovani che vengono a trovarsi in difficoltà pedagogiche e didattiche e alcuni si trovano addirittura in pericolo di una patologia sociale.

Anche la Polonia non andò esente da movimenti giovanili contestatori, che esortavano alla rivolta contro la società e la sua cultura, al ripudio delle norme generalmente accettate, anzi c'era chi in modo programmatico diffondeva antivalori. Tutti questi movimenti offrivano vari modelli di fuga, chi nei propri simboli, chi nella musica, nel linguaggio, nei comportamenti, persino nell'aggressività e libertà sessuale. Così il modello della nuova generazione diventò l'uomo egocentrico, suscettibile ai vari influssi, uomo di maturità emozionale e di una povera maturità sociale, di poca resistenza nelle situazioni difficili, incapace di autocontrollo. Presso i giovani poi vi fu sempre una maggiore dipendenza dalla droga e molti suicidi.

Nonostante queste difficili condizioni, molte famiglie e molti educatori riuscirono a mantenere le tradizioni polacche riguardo l'educazione e l'istruzione con risultati positivi. Questo si poté osservare in molti movimenti sociali, e ora contribuiscono molto alle trasformazioni che si stanno verificando. Anche la buona preparazione di giovani specialisti polacchi, viene molto apprezzata nei vari paesi del mondo. Un altro effetto dello sforzo educativo nei vari ambienti ha portato la società, in modo speciale i genitori, ad una maggiore convinzione della possibilità di scelta di un proprio programma d'istruzione e di educazione dei giovani.



#### 4. DOVE DOBBIAMO ARRIVARE NELL'EDUCAZIONE DELLA NUOVA GIOVENTÙ

Le tradizioni educative polacche si possono riassumere nella massima antica «Dio e Patria». L'identità nazionale e culturale polacca trae la sua origine dalla fedeltà ai valori principali umani, nazionali ed evangelici, e alla dimensione cristiana dell'uomo, che forma una delle basi della cultura europea; dalla fedeltà all'etica cristiana e all'insegnamento sociale della Chiesa.

Un ideale educativo, in genere, nella nostra cultura, dovrebbe essere un uomo non solo capace di approfondire la conoscenza della verità e di vivere nella verità, ma anche obbligato a agire in questo senso; un uomo che sa fare il bene e si dirige nella via dell'amore, che tiene in grande considerazione la libertà e sa creare le condizioni per gli altri, affinché realizzino i valori umani; un uomo che si accorge ed ammira le bellezze del mondo, ed è capace di gioirne; infine un uomo che fa crescere in se le virtù teologali e cardinali.

Nel mondo d'oggi in cui vi abbondano i dilemmi drammatici di civiltà e di identità, che l'uomo ha perso, è necessaria una costruzione ed una realizzazione seguendo un sistema pedagogico fondato sul suddetto ideale educativo. Un tale ideale sarebbe una grande opportunità per la Polonia nella sua rinascita.

I fini particolari dell'educazione devono essere legati ai bisogni attuali dello Stato polacco e ai concetti del suo futuro sviluppo. Ora la realizzazione di queste idee, per ora molto generali, presenterebbe le caratteristiche più desiderabili per il Polacco contemporaneo: l'amore per la patria, la consapevolezza della propria identità nazionale e culturale, la tolleranza, l'inclinazione al dialogo, un forte senso di responsabilità, la prontezza alla rinuncia e allo sforzo sistematico, l'abilità di pensare e di agire in modo costruttivo ecc.

La Chiesa in Polonia oltre alla mobilitazione della società verso le attività conformi allo spirito dell'educazione cristiana, determina anche il suo principio fondamentale di rispettare, nei programmi educativi, i legami tradizionali tra gli orientamenti cristiani e patriottici.

Per venire in aiuto alla formazione degli altri, ci viene offerto un altro principio educativo: questo esige che ogni attività educativa rispetti la soggettività dell'allievo, la sua dignità personale, e la sua eccezionalità. È soprattutto il bambino o il giovane, le sue motivazioni, il suo sforzo autoeducativo e autodidattico, che decidono dei risultati finali del processo educativo.

#### 5. I FINI PIÙ IMPORTANTI DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE CHE SI BASANO SULLE SFIDE PROVENIENTI DAI GIOVANI, DAI LORO EDUCATORI E DALLA NUOVA EDUCAZIONE

Possiamo elencare i quattro fini più importanti:

1. Occorre abbandonare il sistema educativo comunista e superare i suoi difetti nel campo dei programmi, metodi e forme d'attività, contenuti, linguaggio specifico, atteggiamenti e modi di lavorare dei pedagoghi, educatori, genitori e giovani.

I compiti che ne risultano sono i seguenti:

- \* la formazione ha bisogno di funzionare nella verità e nella libertà di una scelta, cosciente e indipendente, dei valori e dei programmi didattici ed educativi scelti dalle istituzioni pedagogiche attraverso un'organizzazione adatta,
- \* Provvedimenti necessari per creare un senso di sicurezza nei giovani, genitori ed educatori per mezzo di un nuovo modo di educazione, che si basi sul sistema preventivo, eliminando quello repressivo, che generava lo stress e non era accettato,
- \* Restituire alla famiglia il ruolo fondamentale nell'educazione dei loro figli e assicurando loro ogni aiuto possibile (formale, giuridico, materiale, organizzativo, pedagogico ed ecclesiale),
- \* Migliorare i contatti dei genitori e degli educatori con gli allievi.

2. La necessità di preparare la nuova generazione alla partecipazione attiva nei cambiamenti democratici e alla formazione della vita sociale e politica.

I compiti educativi in questo campo sembrano veramente urgenti e comprendono:

- \* Preparazione dei giovani cristiani all'attività e vera partecipazione nella vita sociale e politica,
- \* Creazione di motivazioni per una partecipazione attiva nello sviluppo del paese e per un consapevole allargamento della storia e cultura nazionale,
- \* Inserire nei programmi educativi l'insegnamento delle informazioni per una vita creativa in uno stato veramente democratico,
- \* Formazione di vasti atteggiamenti di tolleranza,
- \* Protezione contro effetti educativi pericolosi nella fase transitoria in cui ci si trova adesso la Polonia (pragmatismo, consumismo, secolarismo, emigrazione ecc.),

3. La necessità di un miglioramento generale nell'educazione e nell'istruzione in Polonia.

I compiti principali sembrano i seguenti:

- \* Assicurare che ogni giovane abbia la possibilità di uno sviluppo fisico, psichico e cattolico multiforme, con rispetto delle sue capacità individuali ed anche dei suoi interesse confessionali,
- \* Motivare nei giovani le idee di lavoro autoformativo e rinforzare le tendenze autodidattiche e autoeducative attraverso la formazione del carattere, p. es. scoutismo o la partecipazione ai vari movimenti giovanili con formazione cattolica,
- \* Preparare i giovani a sapersi servire dei mass media in modo consapevole, critico e selettivo,
- \* Preparare un programma educativo sulla base dell'insegnamento della Chiesa per coloro che appartengono ai movimenti giovanili contestatari, che hanno scelto la strada di rigetto dei valori etici, morali, sociali ecc.,
- \* Essere più attenti e capaci a leggere bene « i segni dei tempi » e costruire poi dei programmi o piani per un lavoro educativo,
- \* Proteggere i giovani contro le patologie sociali mediante la creazione di varie forme di assistenza e di organizzazione del tempo libero secondo i metodi dell'educazione preventiva di Don Bosco

(questo sarebbe compito principale del Centro Giovanile Salesiano).

4. Tutti i bisogni della società polacca nella sfera della educazione sono, nella prospettiva cristiana, legati alla necessità della formazione religiosa dei cittadini. Questa formazione, mentre insegna la fede e i principi che ci guidano nella vita attraverso i valori evangelici, penetra e rafforza le iniziative educative, fa conoscere il suo concetto e ne assicura la dimensione voluta.

Un attuale compito educativo della Chiesa in Polonia, è quello di migliorare le competenze pedagogiche dei pastori, catechisti e di altre persone che sono coinvolte nella formazione religiosa dei giovani. La loro esperienza, le abilità personali, e la testimonianza della loro vita decideranno dei risultati di una nuova tappa nella maturazione spirituale della nazione.

#### 6. ALCUNI SUGGERIMENTI PER UN PIANO EDUCATIVO PER UNA ESPERIENZA DI FEDE PIÙ PROFONDA

Finora abbiamo detto molto sui compiti, sui fini e sugli orientamenti delle persone responsabili nel processo educativo. Abbiamo anche parlato sufficientemente sulla situazione di questo campo, benché ci sia tanto ancora da sottolineare, ma ci vorrebbe allora un lavoro scientifico più lungo. Il mio scopo era quello di darvi un quadro abbastanza sufficiente per capire almeno qualche cosa della nostra realtà.

Da quanto ho detto sopra, si può facilmente arguire quanto sia necessario un doppio sforzo ed una attenzione crescente da parte degli educatori per aiutare un giovane, spesso sperduto, a comprendere se stesso ed il contesto in cui vive, per poter così diventare un «onesto cittadino e un buon cristiano». Questo è il compito che in gran parte compete ai Salesiani polacchi, i quali per vocazione e missione sono educatori di giovani. La presente situazione politica

offre delle occasioni favorevoli per un proficuo lavoro pedagogico e pastorale.

Finora, le attività della Chiesa e dei Salesiani erano poco coordinate e poco sistematiche, e questo a causa della necessità di adeguarsi alle mosse dell'avversario, e cioè del sistema precedente.

Da alcuni anni la Polonia ha il suo Centro Giovanile Salesiano creato dalla Conferenza degli Ispettori polacchi. Uno dei suoi compiti è quello di tracciare per tutta la Polonia un programma di lavoro per i giovani, in linea col Capitolo generale 23 «Educare i giovani alla Fede», e col Dicastero per la Pastorale Giovanile. Vorrei ora presentarvi una proposta ancora teorica di questo piano.

Il piano è sintetizzato nel modo seguente: «Io con Cristo nella Chiesa realizzo la vita». Il piano è in linea con la richiesta del Capitolo generale 23 «Educare i giovani alla Fede». Nella realizzazione del piano si prevedono 4 tappe, che creano il ritmo della formazione guidata per un giovane. Ogni tappa, benché sia precisata come tappa singola entra nella formazione completa.

La PRIMA TAPPA con la sua meta, deve aiutare il giovane a realizzare se stesso in continui contatti con gli altri e con il suo ambiente. Qui il rilievo è posto sulla formazione e realizzazione di se stesso. (Il sistema precedente ci portava fuori dal nostro ambiente. Ognuno di noi si realizzava quando ci si interessava dei bisogni degli altri paesi p. es. paesi in via di sviluppo, oppure il Vietnam durante la loro guerra. Dovevamo stare là, dove il nostro sistema voleva entrare).

Il giovane deve essere consapevole della necessità di adeguarsi al duplice processo di formazione e di autorealizzazione, per creare un senso di responsabilità condivisa da se stesso, da gli altri e dall'ambiente più vicino.

La SECONDA TAPPA viene dedicata all'incontro del giovane con Cristo, che viene riconosciuto come Signore e Redentore. In questa fase il giovane deve scoprire che è in grado di comprendere

se stesso e di realizzarsi interamente in Cristo (questo è ciò che ci ha insegnato Giovanni Paolo II nel suo primo viaggio in Polonia).

Oggi vediamo che il giovane non ha ancora un legame forte e profondo con Cristo, benché ci sia molta attenzione da parte degli insegnanti di catechesi e tanta partecipazione ai sacramenti. Qui si punta su di un approfondimento sistematico del legame battesimale con Cristo. Questo sarà poi unito ad una preparazione efficace per i successivi sacramenti, in particolare quelli della Cresima e dell'Eucarestia.

Possiamo già dire che qui si inizia a fare una sintesi Fede-Vita, con una semplice, ma vera testimonianza della propria vita con l'insegnamento di Cristo.

La TERZA TAPPA ci parla dell'incontro del giovane con la comunità della Chiesa. La sua realizzazione si compie attraverso l'attiva partecipazione alle strutture dei movimenti giovanili che esistono presso le parrocchie ed altre comunità. Una tale partecipazione dovrebbe risultare vantaggiosa sia per il giovane, come per la comunità a cui partecipa. Questa attività deve essere accompagnata da una disposizione interna verso un autentico servizio a favore del prossimo in nome della carità.

Finora la pastorale parrocchiale indirizzava i suoi sforzi a tutta la comunità, che era presente nelle varie attività ecclesiali. Ora si sente il bisogno di persone legate fortemente alla Chiesa attraverso una piena partecipazione ai movimenti. Una attiva partecipazione a questi movimenti rafforza la fede ed è proprio questo che i nostri giovani hanno da bisogno oggi.

La QUARTA TAPPA. Tutto il processo di maturazione ad una vita piena, cioè inclusa nel piano divino, è rivolto ad un individuo perché lo accetti come suo, e che lo porterà ad una completa auto-realizzazione.

A questo punto si presume che il giovane sia capace da solo o con l'aiuto degli altri a percepire bene le ispirazioni di Dio e a saperli realizzare nella sua vita.

Questa tappa ci mostra una sintesi perfetta della fede-vita e questo è il risultato del proprio completamento del processo formativo.

Lavoro missionario significa, tra l'altro educare la gente; per un Salesiano significa educare il giovane, quando è possibile nella sua incertezza e adatto alla realtà in cui vive.

Nella mia relazione ho dato molto spazio all'educazione, ed in primo luogo all'educazione umana, per costruire su di essa un'educazione cristiana. In un paese ove la vera educazione è stata distrutta, sentiamo in primo luogo il bisogno di ricostruire, e organizzare da capo la vera educazione. Si nota che in gran parte i giovani non vogliono sentir parlare di Dio, o stanno lontani dalle istituzioni, dove si parla molto di Dio (questo è il frutto dell'educazione comunista). Attraverso le varie attività vogliamo avvicinare i giovani e pian piano farli « onesti cittadini e buoni cristiani ». Questo a parer mio è la vera missione o « nuova » evangelizzazione della Polonia.

Il materiale che vi ho presentato è un tentativo di sintesi del passato e ed un tentativo di lanciare uno sguardo su di un futuro non lontano, per cui convergo che non ho dato un quadro completo, perciò vi prego di prenderlo in considerazione come tale durante la lettura (o la discussione).

# LAVORO DI GRUPPO

---

## GRUPPO DI LINGUA FRANCESE

### A. *Pericoli per i giovani dei paesi di regime autoritario nei paesi del benessere.*

- C'è soprattutto il pericolo di una facilità troppo grande:
  - mancanza di responsabilità
  - una fede legata alla nazionalità
- Il contatto duro con un mondo secolarizzato rischia di scuotere troppo la loro fede.
- La difficoltà del passaggio di una fede sociologica (obbligo sociale) a una fede personale.
- Il conflitto delle generazioni (fede tradizionale verso fede di un giovane « secolarizzato »).
- Una crisi della fede alla quale non sono preparati.
- Le conseguenze della diminuzione delle vocazioni.
- « Ognuno faceva finta di lavorare e il governo faceva finta di remunerare »: in questo modo parlava un giornale di questi paesi per illustrare la perdita del senso di responsabilità.
- La Chiesa « onnipotente » perderà poco a poco il suo impatto sulla vita pubblica.

### B. *Come impedire la fuga verso un atteggiamento consumistico.*

- Con una educazione alla libertà e alla responsabilità.
- Sviluppando il senso critico.
- Insegnando a fare delle scelte autentiche.
- La realtà socio-politica insegnerà come vivere! Avranno in ogni ca-



so bisogno di buoni assistenti che applichino il sistema pedagogico salesiano.

*C. Come affrontare i problemi dell'osservanza degli obblighi cattolici.*

- Questa domanda richiama l'internato del tempo passato: gli obblighi non hanno mai formati cristiani convinti. Sarà necessario formare delle personalità con una solida formazione cristiana.
- Insegnare ad essere umile, servizievole.
- Collaborare nella realizzazione di una Chiesa servizievole.
- Il nostro gruppo pensa che questa domanda non è corretta: la cosa più importante, infatti, è insegnare a diventare un « buon cristiano e nello stesso tempo un buon cittadino ».

## GRUPPO DI LINGUA INGLESE

*A. Pericoli nei paesi del benessere per i giovani provenienti...*

Quando il giovane esce dal suo paese non avrà più il sostegno che aveva lì specialmente con la famiglia. Trovano che il loro cristianesimo è debole e la nuova situazione non aiuterà loro a vivere i valori cristiani.

Importante per gli educatori non isolarsi, ma partecipare di più a incontri con altri gruppi sia dell'Est che dell'Occidente.

Integrarsi con i vicini (Russia) e integrarsi con il resto del mondo.

*B. Come impedire la fuga verso atteggiamenti consumistici*

Bisogna definire « consumismo »: cosa significa?, cosa è che non va con il consumismo? Ciò che non va è « l'attaccamento »; educare a non essere attaccati alle cose, ma saper capire i valori positivi che si possono trovare nella società del consumo. E saper essere staccati e generosi.

Quando c'è paura, allora non si è ancora ben preparati.

### C. *Come affrontare i problemi dell'osservanza*

Non insistere tanto sugli obblighi per non creare una reazione negativa.

Come c'è stato rigetto del comunismo, ci può essere il rigetto di nuovi obblighi

Saper lanciare SFIDE:

- opportunità di servizio
- presentare Cristo come ideale dei giovani.

## GRUPPO DI LINGUA ITALIANA

### A. *Quali sono i pericoli del consumismo per i giovani*

Ci sembra che il pericolo maggiore per i giovani uscenti da un paese di regime autoritario sia quello di ritenere che il « benessere » significhi per se stesso completezza in umanità. Noi cristiani dei paesi del « benessere » ci siamo accorti forse tardi della non valenza cristiana ed umanizzante del « consumismo » nelle sue varie espressioni.

Ne deriva quindi per i « nuovi arrivati » il rischio di copiare il modello di vita e di uomo dell'occidente e, in caso di delusione, di ritornare allo status da cui sono usciti.

### B. *Come impedire la fuga verso un atteggiamento consumistico*

Ci sembra fondamentale l'elaborazione di un progetto di uomo e di società che offra mete di speranza alternativa alle illusioni del consumismo.

A riguardo del progetto presentato dal Relatore ci sembra di dover osservare:

- è assente la dimensione sociale della carità;
- deve prevedere l'avvento del « laicismo » insieme con la democrazia;
- bisognerebbe ripensare le categorie di proposta di fede (cfr. ad es. il binomio « Dio-patria », destinato a perder di valore);

- dovrebbe porsi come proposta alternativa cristiana più che come imposizione fondata su un'autorità che la Chiesa andrà inevitabilmente perdendo;
- strategicamente: dovrebbe puntare sui 'gruppi d'impegno', sull'associazionismo e sul 'volontariato', realtà che, attualmente, in occidente si stanno rivelando come le vie possibili per un riscatto della negatività del consumismo.

Infine, è necessario che la Chiesa polacca compia un notevole sforzo per conoscere i « nuovi polacchi » e per inculturare il messaggio cristiano.

### *C. Come affrontare i problemi dell'osservanza degli obblighi cattolici*

Più che di « obblighi » si tratta di rifondere la teologia nella formazione del clero, e di riformulare la proposta 'morale'.

## GRUPPO DI LINGUA SPAGNOLA

### *A. Pericoli del consumismo*

- Si può applicare tutto quello che è stato detto per i giovani dei paesi del benessere nella prima conferenza di questo incontro.
- Un grande pericolo per la Chiesa e la Congregazione sarebbe il chiudersi nei propri problemi, avere un atteggiamento difensivo, dimenticando altre realtà, voler tornare indietro e ricostruire una situazione superata chiudendo gli occhi alla realtà di oggi e ai problemi degli altri.
- La Chiesa e la Congregazione hanno bisogno di buoni formatori che sappiano adattarsi e dare risposte alle situazioni nuove.
- Per il fatto che nel passato la Chiesa era molto unita alla lotta di resistenza politica e sociale, finita questa lotta, la Chiesa ha il pericolo di perdere la propria identità nel futuro: « Contro il comunismo vivevamo meglio ».

### B. *Come impedire la fuga verso il consumismo*

- Con una formazione personale che prepari per fare scelte vere e buone.— Non avere paura di quello che viene: accettarlo e saper vedere la parte positiva della società del benessere.
- Aprirsi ai paesi del terzo mondo e dell'est europeo, aprirsi ad altre esperienze, prendere parte negli'incontri, ecc.
- Riscoprire la dimensione salesiana della propria vocazione, soprattutto in quello che è specifico, i giovani e l'educazione. Creare opere tipicamente salesiane, che prima non si poteva avere né creare.
- Realizzare una vera «ricreazione» della fede nella nuova situazione senza nostalgie, senza rifugiarsi nel passato.

### C. *Come affrontare i problemi nell'osservanza degli obblighi cattolici...*

- Con la formazione accurata della coscienza.
- Non avere paura del pluralismo, della libertà.
- Accettare che la Chiesa probabilmente perderà potere e perderà membri nella tappa di apertura, come succede sempre; però questo non sarà la morte neanche una vera perdita.

# SITUAZIONE MISSIONARIA NEL CONTESTO DI GRUPPI AUTONOMI E DI MINORANZE ETNICHE

---

*D. Juan Botasso*

1. Il quadro storico
2. Gli indigeni, da padroni a minoranza
3. La Chiesa
4. L'esperienza salesiana
5. C'è spazio per l'evangelizzazione?
6. Conclusioni: riflessioni e raccomandazioni

## 1. IL QUADRO STORICO

Giudicare il passato può essere facile, ma è un esercizio inutile. Nessuno ci ha incaricati di condannare o assolvere quello che hanno fatto i nostri predecessori sullo scenario del pianeta. Possiamo, tutt'al più, cercare di capire, perché moltissimi aspetti del presente sono indecifrabili, se non si collocano nel loro contesto storico.

Trattando della conquista dell'America, facilmente si perde la serenità e si procede per emozioni, più che per argomenti. Al tentare di offrire alcuni elementi per la riflessione, sia ben chiaro che non tento di giustificare, ma solo di aiutare a capire.

\* \* \*

\* Da oltre mille anni la «Cristianità» aveva quasi perso il senso della predicazione del vangelo. Già S. Agostino ammetteva che le masse non si possono indurre al bene solo con l'esortazione e che si vuole una certa capacità di coazione e la minaccia del castigo per

evitare il male. Lui stesso aveva invocato il braccio secolare contro i Donatisti. Questo costituì un pericoloso precedente ad influì moltissimo sulla prassi della Chiesa medioevale.

\* Parte dell'Europa fu convertita « manu militari ». Pensiamo all'azione di Carlo Magno contro gli Avari o a quella degli Ordini monastico-militari, come i Cavalieri Teutonici del Nord Europa.

\* L'apparizione dell'Islam, con la sua guerra santa e la sua visione teocratica della politica, condizionò pesantemente l'attività della Chiesa. Dal secolo VI fino a Lepanto e molto oltre, la Cristianità non affrontò l'Islam con dispute teologiche, ma sui campi di battaglia.

\* La Spagna è un caso speciale ed emblematico. L'unità nazionale, il carattere stesso della gente, gli ideali celebrati dalla letteratura popolare, si formano nella lotta contro il Moro, nella « reconquista », che dura oltre sette secoli: è attorno a valori e simboli religiosi che si plasma l'unità politica.

\* Sull'altare di questa unità si sacrificano grandi interessi, come la presenza degli Ebrei (artigiani e commercianti) e degli Arabi (agricoltori, architetti...), che vengono posti davanti all'alternativa di convertirsi o lasciare la Spagna.

\* La croce e la spada non si trovano unite per prima volta nell'impresa americana: camminavano insieme da secoli; è in Spagna, non in America, che ha inizio il « Patronato », quel sistema giuridico che unisce indissolubilmente il potere civile con l'ecclesiastico.

\* La « Conquista » dell'America non la si capisce senza la « Reconquista » della Spagna. Nello stesso anno in cui cadde l'ultimo baluardo moro (1492: presa di Granada) furono scoperte le Indie Occidentali. L'espansionismo politico-religioso di una nazione appena unificata e piena di vitalità trovò immediatamente un nuovo e vastissimo campo di azione, con nuovi infedeli da convertire o combattere. Se in Spagna non si poteva essere sudditi del Re Cattolico senza essere cattolici, se la dissidenza religiosa nella Penisola era considerata anche dissidenza politica e quindi pericolosa per la sopravvi-

venza della nazione, sarebbe ingenuo aspettarci che in America si praticasse un pluralismo che è figlio del secolo dei Lumi.

\* Nonostante tutto questo, non dimentichiamo che in Europa, accanto alla lotta militare contro eretici ed infedeli, attorno al XIII secolo erano sorte nuove forme di proporre il Vangelo: la predicazione degli Ordini mendicanti. I grandi protagonisti dell'evangelizzazione dell'America sono gli Ordini mendicanti: è storicamente insostenibile che nel Nuovo Mondo il Vangelo sia stato introdotto solamente con l'aggressione e con la violenza.

Fatte queste promesse, si può tentare di dire qualcosa sull'attuale situazione dei discendenti di coloro che si trovavano sul Continente prima dell'arrivo degli europei.

## 2. GLI INDIGENI, DA PADRONI A MINORANZA

L'America, con l'Australia, è il continente in cui quasi tutta la popolazione autoctona ha subito un ricambio pressoché totale. Gli abitanti che la occupavano prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo hanno rischiato di sparire ed ora sono ridotti ad un misero 10% dei 440 milioni di latino-americani, mentre nel nord sono una percentuale irrilevante: il numero di negri trasportati dall'Africa li supera ormai abbondantemente. Non è solo una questione numerica: la minoranza indigena non è paragonabile, per esempio, alla minoranza cinese o lituana negli USA, perché gli Europei, al loro arrivo, non si sono collocati a fianco degli aborigeni, ma sopra di loro.

Ci sono minoranze che sono tutt'altro che sfruttate, come per esempio i libanesi o gli ebrei in molti stati del Sud America. Ma per gli indigeni americani la cosa è ben diversa.

Data l'indiscutibile superiorità tecnica degli Europei, la sottomissione fu un fatto fulminante ed universale. Con meno di 300 uomini, Pizarro spezzò la spina dorsale di un impero che si estendeva per 4000 Km dalla Colombia al Cile. Non voglio esaminare ora il perché di un fatto così sorprendente, solo ne prendo atto.

Fin dall'inizio, gli Europei in America non si sentirono ospiti, ma padroni di casa, ed i padroni di casa furono ridotti a servi. Tutto il resto lo si conosce: il loro modo di vivere fu definito selvaggio, la loro lingua dialetto, le loro religioni, superstizioni. Ci si chiese se avessero un'anima e si finì per rispondere affermativamente, però in 300 anni non c'è stato un solo documento che li considerasse giuridicamente maggiorenni.

I «frati», che furono i grandi evangelizzatori dell'America, si convertirono presto in «padri», ed il termine, sulla bocca degli indigeni, assume ancora un tono riverente che mette in evidenza una dipendenza, nel migliore dei casi, filiale.

Al momento dello sbarco di Colombo, gli abitanti dell'America erano circa 40 milioni. Si calcola che in un secolo siano diminuiti dell'80%. La leggenda nera, ampiamente diffusa nei paesi anglosassoni per spiegare il fenomeno, esagerò sicuramente il fattore «massacro». Il fatto è forse vero per i Caraibi, secondo le affermazioni non solo di Las Casas ma anche di molti altri testimoni meno passionali.

Nel resto del continente, tuttavia, non fu così. Gli Spagnoli non potevano essere così stolti da distruggere una mano d'opera di cui avevano estremo bisogno nelle miniere, nelle piantagioni e in tutti i lavori servili.

Il fattore più importante della frana demografica fu costituito dalle malattie importate dall'Europa e dalle emigrazioni coatte, per motivo di lavoro.

Lentamente, da signori del continente, gli Amerindi diventarono una popolazione secondaria, sottomessa, usata ma disprezzata. Non si dimentichi un aspetto tipicamente latino-americano come il meticcio (fenomeno quasi assente nelle colonie anglosassoni). Il meticcio è emarginato dai bianchi e non si sente indio, anzi odia l'indio, perché rigetta quella metà di se stesso che appartiene al mondo dei vinti.

Il meticcio non è figlio dell'incontro di due mondi, di due persone che si amano, che si stimano, ma è figlio della violenza e dell'umiliazione della donna india. I canti popolari latino-americani tra-



boccano di testi in cui la donna è indicata come causa di tutti i mali (traditrice, ingrata, infida...). La donna, la madre, rappresenta il continente sottomesso, per il quale si prova affetto e disprezzo insieme.

Il «ricambio» della popolazione americana ha alla base tre grandi fattori:

- il crollo demografico della popolazione india
- l'importazione in massa di africani
- l'immigrazione europea.

Quest'ultima non si interrompe mai per 500 anni: l'ultima grande ondata, e la maggiore, va dalla metà del secolo scorso alla prima guerra mondiale, che la frenò senza interromperla.

### 3. LA CHIESA

In questo processo la Chiesa ha avuto un ruolo centrale. Molti oggi insistono nel dichiararla complice dello sfruttamento degli indigeni. Senz'altro ha avuto le sue colpe e non solo di omissione, ma penso si possa affermare con molta tranquillità che, senza di lei, la sorte degli indigeni sarebbe stata molto peggiore. Tuttavia il suo atteggiamento non è stato uniforme lungo il mezzo millennio di presenza latino-americana. Mentre nei primi decenni del secolo XVI tutta l'attenzione pastorale si è centrata sugli indios, lo slancio poco a poco si affievolisce e in meno di un secolo subentra un pessimismo, una rassegnazione e un appiattimento che durano, con qualche sussulto, per tutti secoli seguenti. I missionari diventarono parroci, l'evangelizzazione una pastorale sedentaria, i tentativi di inculturazione, ordinaria amministrazione.

Credo che in pochi periodi della storia della Chiesa si sia concentrato un numero così elevato di apostoli geniali, audaci, creativi e sacrificati come nel XVI secolo, particolarmente nella sua prima metà, che coincide con l'inizio dell'evangelizzazione dell'America. Come mai la decadenza è stata così rapida e generale? Penso che un

fattore determinante sia stato il crollo demografico: oltre che popolo sottomesso gli indios diventarono anche minoranza.

È così l'attenzione pastorale si concentra sempre più nei centri urbani che vanno sorgendo, dove si trovano gli amministratori del potere: iberici, creoli, meticci.

L'indio diventa marginale e lo si serve con una pastorale superficiale e ripetitiva. Tutto è ridotto ad una catechesi estremamente povera, che si limita a far ripetere poche formule, e ad una pastorale che amministra dei riti sincretici, solo apparentemente cristiani.

L'indipendenza politica non solo non migliora, ma peggiora la situazione delle minoranze. Il concetto di uguaglianza, preso in prestito dalla rivoluzione francese, riduce l'indio a «cittadino»; prescindendo dalla sua appartenenza ad un gruppo con una storia, una cultura, una tradizione, lo si tratta come un uguale, quando uguale non è, perché usa un'altra lingua ed ha altri valori. In definitiva lo si distrugge.

Oggi in America Latina gli indigeni sono circa 40 milioni, lo stesso numero circa del 1492. Con una grande differenza: vivono a fianco di altri 400 milioni di individui che li hanno relegati all'ultimo posto della scala sociale.

C'è un altro fattore che lavora contro di loro: la frammentazione. Perché bisogna dirlo: l'«indio» non esiste. È un'astrazione di comodo uso per analisti, sociologi e politici. Quelli che in realtà esistono sono centinaia di popoli con lingue, credenze, usi diversissimi.

Se non si tiene presente questo, si formuleranno sempre dei progetti generici, votati in partenza al fallimento.

#### 4. L'ESPERIENZA SALESIANA

I Salesiani hanno una lunga storia di impegno nel campo delle minoranze indigene. Pensiamo ai sogni missionari di D. Bosco, popolati di «selvaggi» che si trasformano, a quella specie di ossessione sua per affrettare la presenza salesiana in mezzo agli indios della Pa-

tagonia. Si trattava di una visione un po' ingenua, ma che sprigionò una forza magnetica che fu determinante per consolidare ed espandere la Congregazione nei primi decenni di vita.

Lo spazio riservato dalle pubblicazioni salesiane, specialmente il Bollettino, alle relazioni delle gesta missionarie in mezzo a piccoli popoli primitivi come i Jivaro, i Bororo, i Xavantes, gli Yanomami... giocò un ruolo decisivo nel reclutamento delle vocazioni. Il progetto era quello di evangelizzarli e civilizzarli « al più presto », e le foto delle riviste documentavano i successi, mostrandoli vestiti, pettinati, utili, inseriti, ormai « normali »...

Che il progetto missionario fino a poco fa fosse quello di assimilarli alla cosiddetta civiltà è fuori discussione, e anche se oggi riceviamo critiche dagli antropologi e dagli stessi indigeni, non proviamo grandi complessi di colpa, perché allora tutti pensavano che fosse la cosa più logica ed evidente del mondo.

Però qualche cosa è cambiata e non possiamo far finta di non accorgercene.

Eccoci quindi arrivati alla domanda centrale: vista la situazione, cosa si può fare?

Non ci sono risposte facili, ma si può tentare qualche ipotesi. Bisogna intanto formulare bene la domanda per evitare il rischio che essa suoni più o meno così: « dal momento che ci sono rimasti 40 milioni di aborigeni male assimilati, arretrati, improduttivi, tagliati fuori dal progresso, cosa si può fare per metterli un po' al passo con la storia? »

Fin quando si pensa in questi termini, si dimostra una mentalità ancora del tutto colonialista. Se si continua a trattarli da minorenni ed incapaci, prendendo delle decisioni per loro, non si fa altro che aggravare la situazione.

Bisognerebbe piuttosto chiedersi: « poiché abbiamo tolto loro lo spazio, l'orgoglio, l'autogestione, come fare a restituire loro la capacità di essere protagonisti, sì che possano prendere in mano il loro destino? »

Supponendo che siano spariti completamente i progetti che pro-

ponevano la semplicissima soluzione di fare sparire l'indio (e non solo di epoca coloniale, ma anche di tempi recenti, come nell'Argentina del secolo scorso e nel Brasile dei nostri tempi), possiamo ridurre a due le proposte attuali: quella integrazionista e quella classista.

La prima, in misure e forme diverse, è stata adottata da tutti i governi. Attraverso la scuola, il servizio militare, le agenzie di sviluppo, si cerca di fare uscire l'Indio dalla sua arretratezza e di farne un cittadino che produce e consuma come tutti, un individuo, cioè, « utile ».

In altre parole: l'Indio è tollerato purché smetta di essere indio e si diluisca nella massa del mondo meticcio. Questa posizione non è solo condivisa da ristretti gruppi dominanti, ma dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica, che si sente a disagio di fronte a certe « reliquie » del passato, che, sopravvivendo, danneggiano l'immagine del paese e costituiscono una zavorra per il progresso.

La proposta classista è stata fatta propria dalle varie correnti della sinistra marxista.

Essa parte dal presupposto che l'Indio è oppresso e uno sfruttato; la sua liberazione non può percorrere, quindi, altra strada che quella dell'identificazione con le grandi masse proletarie, che possono colpire il sistema capitalista (e lo Stato che lo rappresenta) dove è più sensibile: nella produzione.

Nell'ottica della visione classista, insistere sulle differenze culturali (lingua, costumi, tradizioni) è non solo irrilevante, ma anche nocivo, perché frammenta un'unità che è indispensabile per la riuscita delle lotte di liberazione.

Conclusione: l'Indio si salva proletarizzandosi. Sebbene il progetto sembri opposto al precedente, gli somiglia in maniera impressionante: l'Indio si salverebbe « integrandosi » alle classi lavoratrici, ai sindacati... dovrebbe, cioè perire in quanto Indio.

Ridurre l'Indio a « povero », significa spogliarlo di quanto ha di più peculiare: la sua specificità culturale. Evidentemente le organizza-

zioni indigene devono cercare alleanze con il mondo degli oppressi, ma non devono identificarsi con loro.

La proposta alternativa che si vorrebbe formulare, non è la ricerca di una posizione equidistante dalle due precedenti, ma un progetto nuovo.

Si tratta di costruire una società pluralista, in cui i deboli e i diversi non siano schiacciati da chi è numericamente, politicamente o economicamente più forte, ma abbiano uno spazio per costruire il loro progetto storico.

Non bisogna dimenticare che il problema diventa ogni giorno più universale. Gli spostamenti di masse umane, per motivi politici o economici, sono sempre più frequenti e dobbiamo abituarci a convivere con la presenza dei diversi.

Non ci si chiede se questo ci piace o meno. Probabilmente non ci piace, ma è quello che sta succedendo ed è quasi impossibile impedirlo o anche arginarlo.

Il futuro delle minoranze non deve essere pianificato dalle maggioranze, come se si trattasse semplicemente di presenze scomode da eliminare al più presto con la ghetizzazione o con una assimilazione forzata.

Vivere in un mondo pluralista è complicato. Significa una ricerca continua di equilibri instabili.

Significa formare fin dall'infanzia, attraverso il linguaggio familiare, la scuola, i mezzi di comunicazione sociale, un senso profondo di rispetto per l'altro, per il diverso.

Il mondo a compartimenti stagni, con zone etniche e culturali ben definite, appartiene al passato ed in parte al presente, ma probabilmente non al futuro.

Prevedo l'obiezione del tipo: « andiamo verso un mondo unificato, verso il villaggio globale; che senso ha coltivare delle diversità che sono votate a sparire? »

È vero: il mondo si unisce ed i contatti lo hanno fatto divenire molto piccolo, ma la prospettiva dell'uniformità culturale non è per nulla allettante.

Proprio perché esiste la minaccia della massificazione, dobbiamo lottare per difendere la diversità.

L'appiattimento, il prodotto in serie, viene dalla macchina; la differenza, invece, viene dalla creatività umana.

Questa lotta ci compete proprio come cristiani e cattolici, perché la cattolicità è universalismo che consiste appunto nella possibilità di esprimere in tutte le lingue e in tutte le culture del mondo la risposta umana all'invito divino di salvezza.

Sarà ben triste il giorno in cui tutti seguiranno una sola moda e parleranno una sola lingua! Non escludo evidentemente la possibilità di comprenderci tutti attraverso l'uso di una lingua comune: parlo della sparizione delle molteplici forme di espressione e della varietà delle lingue.

## 5. C'È SPAZIO PER L'EVANGELIZZAZIONE?

Il C.G. XXIII (n. 42-44) fa notare che i popoli autoctoni «sanno vivere profondi valori umani e sociali, per esempio un rilevante senso religioso. È loro naturale un atteggiamento contemplativo, uno stile di vita semplice e la sensibilità estetica, davanti alla bellezza della natura».

Parlando delle ultime generazioni, forse questa visione è troppo ottimista. I giovani sono tremendamente disorientati. Hanno perso in gran parte i loro valori tradizionali, senza averne acquisiti di nuovi.

Certi missionari, i pressonati dalle critiche generalizzate al lavoro del passato, hanno dichiarato una tacita moratoria alla proclamazione del Vangelo e si sono limitati ad iniziative di promozione sociale o di organizzazione politica. Credo sia un errore. Un popolo non sopravvive perché mette in piedi una cooperativa o perché comincia a lavorare la terra con il trattore, ma perché scopre dei valori che danno un senso all'esistenza, dei valori per i quali vale la pena vivere e morire.

Siamo sinceri: le religioni tribali non sono più in grado di dare

una risposta alla sfida che questi popoli sopportano oggi. Dobbiamo cercare con loro il senso della vita in una situazione che gli ha imposto dei cambiamenti quasi insopportabili. Una sola generazione ha dovuto realizzare un percorso che altri popoli hanno fatto in millenni. Dire che questo crea confusione è dire poco. Spesso i giovani rigettano la tradizione, si vergognano dei loro vecchi e cercano una modernizzazione priva di anima e di senso. Limitarsi a proporre solo dello sviluppo è fare loro povero servizio.

Però facendo una proposta di tipo religioso, non si può prescindere dal loro percorso millenario, perché, tra l'altro, non si sarebbe capito.

Questo implica una dedizione tenace alla ricerca della loro visione del mondo, per coglierla in profondità. Non dimentichiamolo: non basta una vita per capire una cultura. Non si può andare solo ad insegnare: bisogna cercare di capire, bisogna ascoltare, osservare... imparare lingue, studiare strutture di parentela, registrare e tradurre miti, canti, proverbi... E non è facile con la quantità di lavoro apostolico che reclamano le masse urbane, mentre certi popoli sono piccolissimi, ridotti a volte a poche centinaia di individui.

Se non si ha il coraggio di «perdere tempo», si ripeterà lo stesso processo dei secoli passati: l'indio diventa minoranza e la minoranza viene dimenticata e finisce per sparire, senza suscitare rimpianti.

La conseguenza da trarre è chiara: un lavoro missionario serio richiede una vera specializzazione e questo è impossibile senza una relativa stabilità.

## 6. CONCLUSIONI: RIFLESSIONI E RACCOMANDAZIONI

– Oggi si parla di ecumenismo e di dialogo con le «grandi religioni». Ma che cos'è che determina la «dimensione» di una religione e la rende grande? Il fatto che un gruppo sia ridotto non deve giustificare le imposizioni ed il poco rispetto della libertà.

– Il Papa, in occasione del V Centenario, rivolge l'invito ad una nuova evangelizzazione. Nel contesto in cui parliamo, questo non deve solo significare un rinnovamento di metodo (uso della lingua, adattamento liturgico...) ma di prospettiva. Le credenze e la libertà dei destinatari devono essere conosciute, studiate, rispettate.

– In questo momento di cambiamenti vertiginosi, le minoranze assediate hanno poco tempo e poca disponibilità per dedicarsi a documentare la loro tradizione, affidata alla sola memoria e trasmissione orale. Ecco un campo in cui possiamo prestare un vero servizio. Leopold Senghor, ex Presidente del Senegal, diceva già tanti anni fa: «Uomini bianchi, andate con le vostre macchine fotografiche, con i vostri registratori per i villaggi sperduti della mia terra. Parlate con i giullari ed i saggi che sono gli ultimi depositari di una sapienza millenaria. Quando loro saranno morti sarà come se per voi fossero bruciate tutte le biblioteche».

Penso a volte che un lavoro come questo ha qualcosa in comune con quello che hanno fatto i monaci del Medio Evo. Essi senza capirli del tutto, hanno conservato i capolavori dell'antichità classica, che poi hanno reso possibile quel risveglio del Rinascimento che ha cambiato l'orientamento culturale dell'Occidente.

– Forse l'accostamento sembrerà esagerato, ma siamo sicuri che la nostra civiltà ha un futuro? Con la capacità di distruzione che essa ha sviluppato la sopravvivenza del pianeta è minacciata. Abbiamo raggiunto una voracità nel consumo che i nostri modelli di vita non sono proponibili a tutti i popoli. Se tutti consumassero come noi occidentali, il mondo scoppierebbe.

Non è così utopico volgere gli occhi a quelli che, con sufficienza, chiamiamo «primitivi», perché ci insegnino a vivere con poco, a convivere con il mondo senza aggredirlo e distruggerlo, così che sia ancora ospitale per quelli che verranno.



## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Nuestra América y el V Centenario*. Quito, ed. Abya-Yala 19
- DUVERGER Christian, *La conversion des indiens de Nouvelle Espagne*, Paris, Ed. Du Seuil, 1987
- LEÓN PORTILLA Miguel, *La visión de los vencidos*. México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1989.
- MÍRES Fernando, *La colonización de las almas*, S. José de C. Rica, Ed. DEI, 1987
- MÍRES Fernando, *En nombre de la Cruz*, S. José de C. Rica, Ed. DEI, 1989
- SUESS Paulo, *La Nueva Evangelización: desafíos históricos y pautas culturales*. Quito, Ed. Abya-yale, 1991

# L'ANIMAZIONE MISSIONARIA NELLE ISPETTORIE LINEE OPERATIVE PER GLI ANNI 1989-1991 VALUTAZIONE DEL TRIENNIO

---

Si è realizzato un sondaggio-valutazione riguardante le Linee operative scelte per il triennio 1989-1991 nell'Incontro precedente; i Delegati ispettoriali presenti hanno offerto i seguenti dati e suggerimenti:

## **1. Il Delegato ispettoriale per l'animazione missionaria sia membro della Commissione di Pastorale della Ispettorìa.**

15 è membro della C.I.P.

4 non ancora

3 sarà facile esserlo nel futuro prossimo

## **2. Il coordinamento tra i diversi livelli della Congregazione nell'Animazione missionaria (Delegati nazionali, ispettoriali, locali) deve crescere in quantità e qualità. Ciò significa:**

### **A. *che necessita un ANIMATORE a livello ispettoriale, come a livello locale (case), capace a suscitare lo spirito missionario:***

10 c'è un Animatore con attività pastorale nelle case

8 in alcune case

3 non ci sono Animatori locali

B. *che dal Dicastero e dai Delegati nazionali ed ispettoriali siano preparati e diffusi SUSSIDI per la pastorale con contenuto specificamente missionario e adatto per i diversi gruppi (ragazzi, Famiglia salesiana, dirigenti...)*

Si sono fatte alcune cose:

- materiale diverso: cassetta, video, calendari
- foglio di collegamento M.G.S.
- celebraciones de la Palabra, «Buenos días»
- Campi scuola
- pubblicazioni formative missionarie
- una rivista periodica
- VIS notizie
- dossier con materiales para el «11 misionero»
- Harambee (preparazione gruppi estivi - sussidio per i gruppi - campi estivo e invernale)
- incontri mensile del Gruppo missionario - sussidio di collegamento - veglie - campi di lavoro
- commenti sul «Notiziario ispettoriale»
- corsi specifici
- la revista nacional misionera
- mostre fotografiche
- videoteca con dimostrazioni delle nostre Missioni
- buste per la Giornata Missionaria Salesiana

Suggerimenti per il futuro:

- la rivista missionaria italiana
- preparare diversi videi missionari
- materiale di propaganda: cartoline, adesivi...
- un sussidio come «Ragazzi di strada» fatto dal Dicastero e dai Centri nazionali per far conoscere il pensiero e l'attività dei missionari e per «far opinione» nella società
- conseguir que el Dossier para la Jornada mundial esté preparado para principios del curso

- comunicare a tutte le Ispettorie dell'Europa le iniziative e pubblicazioni
- lotterie missionarie
- continuare con il video e le diapositive per la Giornata
- informazione per Incontri di Animatori laici
- incontri culturali a scopo missionario
- abbonamenti nelle case alle riviste missionarie
- articoli per la stampa
- sussidi di formazione per i gruppi

**3. Formazione (sensibilizzazione) dei Confratelli. Nell'Ispettorìa si dia importanza a questa sensibilizzazione dei Confratelli, formandoli verso un concetto esatto, un interesse genuino ed un impegno concreto per le Missioni. A tre livelli:**

*A. Per i Confratelli in genere, iniziative nelle case, ritiri con tematica missionaria, ecc.*

15 si sono fatte

4 non si sono potuto fare

2 quasi niente

Esperienze fatte:

- presenza nei Notiziari ispettoriali
- ritiri su tematiche missionarie e agli Incontri dei Direttori e Equipe di P. Giovanile
- conferencias de misioneros a los Hermanos
- videos misioneros en el tiempo de la Lectura espiritual
- cartas misioneras del P. Inspector
- intervención de misioneros en las reuniones de Directores
- missionari in rientro girano per le Comunità
- la campagne missionarie della Chiesa e della Congregazione
- un raduno missionario in due zone dell'Ispettorìa
- adorazione eucaristica per lo più settimanale

B. *Nelle Case di formazione, aiutando i Confratelli giovani ad aprirsi alla missionarietà e al senso universale della nostra missione*

- 13 poco
- 7 abbastanza
- 1 molto

C. *Nella Pastorale vocazione: ricordiamo che la dimensione missionaria delle Chiese e della Congregazione è un invito forte ai giovani per definire il loro cammino di vita.*

- 17 si è collaborato nelle attività vocazionali
- 4 non c'è relazione con la Pastorale vocazione ispettoriale

Alcune esperienze fatte:

- segnalazione all'incaricato vocazionale di possibili vocazioni provenienti di gruppi missionari
- en alguna Inspectoría el Delegado de vocaciones es el mismo que el Delegado para la Animación misionera
- gruppi missionari: contesto privilegiato vocazionale
- participación activa del grupo vocacional en las organizaciones y actividades misioneras
- una riunione nazionale tra animatori missionari ispettoriali e animatori vocazionali
- conferencias de misioneros y del Delegado de A.M. al grupo vocacional
- vocazioni maturate nel Volontariato
- un giovane «in ricerca vocazionale» è andato in missioni durante l'estate
- scambio di materiali tra i due Delegati
- comunicazione di esperienze missionarie in campi vocazionali ai ragazzi e giovani
- scambi di esperienze con i Rettori dei seminari

– testimonianze dei Volontari, che hanno fatto esperienze in Africa, ai ragazzi e giovani, come invito vocazionale.

**4. Gruppi missionari.** Nel Movimento Giovanile Salesiano, nella Famiglia Salesiana a tutti i livelli (locali, ispettoriali, nazionali) il ruolo dei Gruppi missionari è importante. (Si propone che nell'Ispettorìa tutti questi gruppi abbiano uno stesso nome). Significa:

*A. un impegno per far nascere Gruppi missionari dove non esistono ancora:*

- 10 esistono gruppi missionari coordinati
- 7 esistono come settori di gruppi giovanili
- 6 non esistono però si può tentare

*B. far partecipare i Confratelli, soprattutto i giovani Confratelli, all'attività di questi gruppi:*

- 14 è difficile trovare animatori di questi gruppi
- 9 partecipano alcuni Confratelli: sono sufficienti

*C. formare animatori laici, capaci di dirigere i gruppi e di sviluppare in loro lo spirito missionario:*

- 13 si sono fatti passi avanti in questa attività
- 5 non si lavora ancora in questo settore
- 3 si incomincia a lavorare

*D. dirigere i giovani verso il Volontariato temporaneo o verso un impegno definitivo:*

- 9 esiste il Volontariato nell'ispettorìa
- 9 durante i mesi estivi, giovani e gruppi lavorano nelle missioni
- 3 esisterà il Volontariato a breve scadenza
- 1 si studia la forma di promuoverlo.

# LINEE OPERATIVE NELL'ANIMAZIONE MISSIONARIA PER IL PROSSIMO TRIENNIO 1991-1993

---

Fatta la valutazione delle attività sviluppate nelle Ispettorie nel triennio 1989-1991, i Delegati hanno studiato le urgenze e mete da raggiungere nei prossimi tre anni, che si vedono come una continuazione del lavoro che si fa entro la programmazione generale dell'Animazione missionaria.

## A. FORMAZIONE

1. Curare con molta responsabilità la preparazione di Animatori locali, salesiani, membri della Famiglia salesiana e laici, per l'animazione missionaria delle comunità, dei gruppi soprattutto giovanili, e delle nostre opere pastorali.
2. Privilegiare la formazione missionaria dei giovani salesiani attraverso visite, contatti frequenti del Delegato e di Missionari, con una formazione missionaria adeguata e continua e con la partecipazione creativa nelle attività del settore.

## B. ORGANIZZAZIONE

3. Studiare, sperimentare e redigere il Progetto ispettoriale di Animazione missionaria, in connessione con la Pastorale giovanile, come parte integrante del Progetto Pastorale Ispettoriale.

## C. GIORNATA MONDIALE DELLE MISSIONI SALESIANE

4. Il tema della Giornata per l'anno 1992 deve essere in riferimento diretto all'Evangelizzazione realizzata e che continua a realizzare la

Famiglia salesiana in America Latina nelle presenze missionarie. Si cerchi lo sviluppo di una idea o motivazione missionaria più che la promozione di un'opera concreta.

5. Il dossier per l'animazione della Giornata sia più lineare e sintetico, con una prima parte riguardante il tema generale e una seconda parte con la presentazione del Progetto missionario dell'anno e diverse esperienze di diversi Continenti. Il dossier, il manifesto e il video siano offerti nelle lingue più parlate nella Congregazione.



# VERBALE DELLA RIUNIONE DEI PROCURATORI SALESIANI

---

La riunione si tenne a Bruxelles, il mattino del giorno 15 Aprile, come conclusione dell'incontro di Procuratori e Delegati Ispettoriali d'Animazione missionaria d'Europa e Nordamerica. Vi parteciparono tutti i Procuratori. La riunione fu presieduta da D. Luciano Odorico.

## 1. *La riunione dei Procuratori del 1992: New Rochelle, USA.*

D. Edward Cappelletti spiegò l'organizzazione dell'incontro la cui tematica principale sarebbe stata « Fund Raising ». Sostanzialmente i temi, di breve durata, in inglese, con possibili traduzioni, sarebbero di tipo tecnico, senza escludere qualche intervento formativo teologico salesiano. Durata: dal 21 al 25 Settembre 1992, con possibilità di altri due giorni extra. Le spese del viaggio sarebbero a carico dei partecipanti; le spese dell'alloggio e vitto, a carico della Procura di New Rochelle.

## 2. *Periodicità degli incontri*

D. Luciano Odorico chiese ai partecipanti il loro parere sulla convenienza o meno di avere incontri annuali, come si era fatto fino al presente: tutti dissero che bisognava conservare questa periodicità.

Si decise di avere l'incontro del 1993 a Bonn, Germania, nella prima metà di Maggio. D. Karl Oerder si sarebbe incaricato dell'organizzazione del medesimo.

### 3. *Animazione missionaria e Procura*

Si disse che questa realtà, a livello di Procure, aveva la sua specificità: infatti, si fa Animazione missionaria con i benefattori, nelle scuole, nei diversi ambienti, secondo l'indole delle differenti Procure.

Deve essere fatta in comunione con le iniziative missionarie della Chiesa locale e con i Delegati Ispettoriali di Animazione. In sintesi, si insistette che aveva la sua identità, e quindi, l'Animazione missionaria doveva riflettere l'identità stessa delle singole Procure. Si sottolineò, in fine, che c'erano dei tempi forti, durante l'anno liturgico, per questo lavoro apostolico.

### 4. *Volontari laici per il Terzo Mondo*

Ci fu uno scambio di vedute sulla necessità di unificare criteri sulle ONG riguardanti i Volontari Laici per le nostre Missioni. Si suggerì di far sforzi per ottenere un'approvazione a livello europeo d'una ONG per la fine del 1992; si sarebbero studiate le formule più adeguate al riguardo. I Procuratori promisero la loro collaborazione.